Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Filologia e Letteratura Italiana

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

La lingua degli immigrati italiani in Australia: italiano, dialetto e inglese nella comunità di Brisbane

Relatore
Ch. Prof. Daniele Baglioni

Correlatori
Ch. Prof. Glauco Sanga
Ch. Prof.ssa Serena Fornasiero

Laureando
Elisabetta Lombardo
Matricola 835076

Anno Accademico
2014/2015

INTRODUZIONE 1

1. L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AUSTRALIA.....6

1.1. I primi italiani in Australia 6

1.2. La prima ondata storica 8

1.3. Anni Cinquanta e l'Assimilazionismo 10

1.4. Gli anni del multiculturalismo e delle lingue comunitarie 13

1.5. La situazione attuale.....15

1.6. Gli italiani nel Queensland e la collettività italiana di Brisbane 17

2. METODOLOGIA.....20

2.1. Reperimento e selezione degli informatori 20

2.2. Composizione del corpus 21

2.3. Modalità di raccolta delle interviste 23

2.4. Tecniche di elicitazione 24

2.5. Informatori 26

2.5. Questionario 27

2.5.1. Repertorio 30

3. ANALISI 35

3.1. INTERFERENZA DELL'INGLESE 35

3.1.1. INTERFERENZA FONICA.....36

3.1.2. INTERFERENZA LESSICALE 40

3.1.2.1. Prestito.....40

3.1.2.1.1. Prestito non integrato 45

3.1.2.1.2. Prestito integrato 49

3.1.2.1.2.1. Integrazione fonica 51
3.2.1.1.2.1.1. Aggiunta 51
3.2.1.1.2.1.2. Sostituzione 53
3.1.2.1.2.2. Integrazione morfologica 56
3.1.2.1.2.2.1. Integrazione funzionale 56
3.1.2.1.2.2.2. Integrazione formale 61
3.1.2.2.2. Composti 62
3.1.3. INTERFERENZA SEMANTICA 64
3.1.3.1. Diamorfi 65
3.1.3.1.1. Omologhi.....65
3.1.3.1.2. Omofoni 72
3.1.3.2. Sinonimi 73
3.1.4. INTERFERENZA SINTATTICA.....75
3.1.5. INTERFERENZA PRAGMATICA.....79
3.1.5.1. Commutazione di codice 80
3.1.5.1.1. Code mixing 82
3.1.5.1.2. Code switching.....83
3.1.5.1.2.1. Code switching connesso ai partecipanti 84
3.1.5.1.2.2. Code switching connesso al discorso 87
3.1.5.1.2.3. Tag switching 93
CONCLUSIONI.....98
Appendice 1. Biografie sociolinguistiche degli informatori 111
Appendice 2. Criteri di trascrizione del corpus 118

Appendice 3. Questionario per gli informatori linguistici 120

Appendice 4. Esempi di trascrizioni 126

INTRODUZIONE

Il gruppo etnico italiano è il quarto d'Australia per estensione demografica[1] e, se per alcuni decenni l'italiano ha occupato il primo posto tra le lingue comunitarie[2] per numero di parlanti, attualmente si trova al terzo posto (scalzato nel 2001 dal cinese mandarino) ed è inoltre la seconda lingua tra le più studiate nelle scuole (dopo il giapponese) con 322 023 studenti (Lo Bianco&Aliani, 2009: 42). La maggioranza degli italofoni è costituita da immigrati di generazioni successive alla prima, che non parlano quasi mai un italiano *standard*, bensì una varietà ereditata dai genitori e costituita da una base di italiano (popolare) e/o da uno o più dialetti variamente interferiti da elementi mutuati dall'inglese.

L'interesse dei linguisti per questa varietà inizia a manifestarsi piuttosto tardi, da una parte in quanto quella italo-australiana è una delle più recenti tra le comunità italiane all'estero[3], e dall'altra perché, come si vedrà, è mancata a lungo nella comunità una vera e propria classe intellettuale. I primi a occuparsi dell'argomento sono stati Andreoni (1978) e Rando (1967, 1968, 1971), le cui ricerche si sono concentrate inizialmente per lo più sul piano lessicale. Il primo importante contributo a livello micro-sociolinguistico (cui ne seguiranno poi nel tempo numerosi altri) si deve invece a

---

[1] Cfr. ABS *Australian Bureau of Statistics,* http://www.abs.gov.au/ausstats/abs@.nsf/Lookup/2071.0main+features902012-2013.

[2] È detta "lingua comunitaria" (o *Community Language*) una lingua parlata dai membri un gruppo minoritario oppure da una comunità all'interno di un contesto in cui prevale una lingua maggioritaria (cioè parlata dalla maggioranza della popolazione, nonché socialmente e culturalmente più prestigiosa). Questo termine sarebbe nato proprio in Australia per indicare tutte le lingue diverse dall'inglese e dalle lingue aborigene, parlate nel territorio australiano da altri gruppi etnici arrivati attraverso movimenti migratori (cfr. http://www.naldic.org.uk/Resources/NALDIC/Initial%20Teacher%20Education/Documents/Whatarecommunitylanguages.pdf). Questa dicitura è stata preferita, nel contesto di una politica multiculturale, a termini quali "minority languages" non solo perché politicamente corretta, ma anche in quanto farebbe erroneamente pensare a lingue parlate da un numero limitato di persone (cfr. http://assets.cambridge.org/052139/7294/excerpt/0521397294_excerpt.pdf).

[3] La comunità italo-americana, ad esempio, raggiunge una certa consistenza già tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, mentre la comunità italo-australiana si forma principalmente negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento; cfr. Cavaioli, Frank J., *Patterns of Italian Immigration to the United States*, http://catholicsocialscientists.org/cssr/Archival/2008/Cavaioli%20-%20article.pdf.

Bettoni (1981), che analizza in maniera sistematica l'interferenza dell'inglese sull'italiano parlato nelle zone rurali del North Queensland.

La presente analisi si pone sulla scia dell'approccio adottato da Bettoni, applicandone e integrandone il modello allo scopo di indagare e descrivere le principali caratteristiche della lingua parlata dagli immigrati italiani di prima e seconda generazione a Brisbane, capitale del Queensland.

Si tratta, come si avrà modo di vedere, di una varietà caratterizzata anzitutto da una forte interferenza e commistione tra i codici di partenza e il superstrato inglese, nonché da una crescente tendenza all'abbandono dell'italoromanzo in favore della nuova lingua dominante del contesto d'arrivo. Questo carattere ibrido ha dato origine a una vasta gamma di definizioni e interpretazioni, che ne fanno argomento assai discusso e controverso già a partire dalle etichette coniate per farvi riferimento: *italo-australiano* o *australitaliano,* a seconda che si voglia considerare come preponderante rispettivamente la componente italiana o quella inglese oppure, con accezione prettamente negativa, *italiese* (da *italiano* + *inglese*).

Carsaniga (1984: 68-78) definisce l'italo-australiano «una vera e propria bastardizzazione linguistica, un simbolo di servile sottomissione dell'italiano all'inglese, un vero impedimento alla presa di coscienza e crescita culturale dell'emigrato e alla sua uscita dal 'ghetto' dell'emigrazione». Una pseudolingua imperfetta e sgrammaticata, o piuttosto un italiano *substandard* derivante da una scarsa competenza tanto della lingua di partenza quanto di quella di arrivo. Lo sviluppo di questo codice, che è a uso esclusivo di un gruppo chiuso, favorito da condizioni storico-sociali contingenti, sarebbe destinato quindi a venire meno con il mutare del contesto e con l'affinarsi delle competenze tanto nella nuova lingua (imparata dai figli per ovvie necessità di comunicazione e integrazione) quanto nell'italiano, insegnato nelle scuole e non più affidato al solo apprendimento spontaneo (Bettoni&Rubino, 2010: 462).

Altri invece, tra cui Leoni e Andreoni, considerano l'australitaliano un codice autonomo, da tutelare e insegnare nelle scuole assieme ai dialetti (Andreoni, 1988: 204), una lingua a sé creata dagli immigrati per rispondere a un bisogno comunicativo

immediato e descrivere concetti nuovi in una realtà del tutto diversa rispetto all'Italia (Andreoni, 1988: 202; Leoni, 1991: V, XXI-XXII).

Si tratta in ogni caso di posizioni estreme, caratteristiche di una fase entusiastica e iniziale, in seguito per lo più abbandonate o ridimensionate in favore di definizioni più neutrali (e anche più accettabili). Così Rando, come anche Bettoni e Rubino, concordano nel considerare l'italo-australiano una varietà di italiano formatasi nelle comunità degli emigrati, che è sì il risultato di «un tentativo creativo di rilevante portata per far fronte a nuove esigenze espressive»[4], ma che è difficile definire un codice autosufficiente. Pare ragionevole considerarlo piuttosto, come propone Bettoni, «un'etichetta che richiama e compendia una fenomenologia molto disparata» (Bettoni, 1987: 97), complicata da una serie di variabili quali l'età, l'origine regionale, la scolarizzazione e l'ambiente di casa e di lavoro, che non danno luogo a un codice unitario, quanto piuttosto a molteplici varietà lungo un *continuum* linguistico in costante mutamento (Haller, 1993: XV), certo non da proporre nelle scuole ma comunque da tenere in gran conto come punto di partenza per l'insegnamento dell'italiano *standard* (Bettoni, 1987: 108). L'italo-australiano è stato inoltre spesso accostato a un *pidgin* (Bettoni, 1990: 77; Leoni, 1988: 212), con il quale condivide solo alcuni caratteri, tra cui la semplificazione morfologica e sintattica, o a un "linguaggio creolizzante" (Rando, 1967: 117), ma non ha mai stata raggiunto una stabilità tale che consenta ai linguisti di parlare di un creolo.

Comunque, nella molteplicità spesso contrastante delle definizioni, mi pare si possano fornire almeno alcune coordinate generiche fisse. L'italo-australiano è innanzitutto una lingua immigrata, fortemente radicata nel territorio australiano, in cui è presente non solo con un largo numero di parlanti, ma anche con canali televisivi e radiofonici, giornali e programmi scolastici dedicati (cfr. Palermo, 2015: 304). Si tratta inoltre, come si è visto, di una lingua di contatto, dove per "contatto" si intende, nella definizione più semplice e larga, «the use of more than one language in the same place

---

[4] Cfr. Rando, G., *La lingua italiana all'estero. La varietà australiana dell'italiano* http://www.culturitalia.info/ARCHIVIO/siena/97_2/rando.htm.

and at the same time»[5], e dove il luogo primario del contatto è l'individuo stesso, inserito nel suo contesto storico, geografico e sociale (Weinreich, 2012: 3, 7). L'italiano è infatti la lingua della socializzazione primaria nonché parte integrante della costruzione identitaria per la maggior parte degli individui di seconda generazione, che si misurano già dall'età scolare con l'inglese (Cfr. Palermo, 2015: 305), creando i presupposti per lo sviluppo di situazioni di bilinguismo e diglossia. In alcuni casi, invece, soprattutto per i più giovani delle generazioni successive alla seconda, l'italiano diventa piuttosto una lingua straniera e presenta i caratteri di un'interlingua di apprendimento.

Come già anticipato, i principali fenomeni che caratterizzano l'italiano degli immigrati in Australia sono da una parte l'interferenza scaturita dal contatto tra dialetto, italiano popolare e inglese, che sarà l'oggetto principale della ricerca, e dall'altra il crescente *shift* verso la nuova lingua del contesto d'arrivo (Bettoni, 1987: 97), di cui l'interferenza è in parte (anche se non necessariamente) manifestazione e spia.

Prima di entrare nel vivo dell'analisi pare però opportuno far precedere un breve quadro storico (capitolo 1) sull'emigrazione italiana in Australia in generale, e sulla comunità italiana di Brisbane in particolare, al fine di delineare le caratteristiche del contesto storico-sociale nel quale l'analisi si colloca, le cui implicazioni sulla lingua italiana in Australia e in particolare su quella degli immigrati sono tutt'altro che secondarie. Si vedranno dunque i principali snodi della storia della comunità, congiuntamente agli importanti mutamenti politici che segnano il passaggio dal razzismo al multiculturalismo, dall'assimilazione al rispetto delle diversità e (di conseguenza) delle lingue di ogni gruppo etnico.

Nel secondo capitolo si darà invece conto dei criteri metodologici utilizzati nella ricerca sul campo, nella selezione e composizione del campione (§ 2.1, 2.2), nonché delle modalità di raccolta dei dati per mezzo di una serie di interviste di carattere libero coadiuvate da un questionario di carattere sociolinguistico appositamente studiato (e di cui si spiegheranno i criteri di costruzione). In chiusura di capitolo, infine, attraverso

---

[5] Cfr. Thomason, S. G., *Language contact,* cfr. http://www-personal.umich.edu/~thomason/temp/lgcont1.pdf [ultima consultazione 08/02/2016].

l'elaborazione dei dati ottenuti dal questionario, si darà un quadro sintetico del repertorio linguistico degli informatori (§ 2.5.1), delle sue modificazioni e dell'uso dell'italiano nei diversi domini e situazioni.

Nel terzo capitolo, dedicato all'analisi linguistica, si vedrà nel dettaglio l'incidenza dell'interferenza dell'inglese, iniziando dal livello fonico e fonologico (§ 3.3.1) per poi considerare il piano lessicale (§ 3.1.1). Al lessico è dedicata un'ampia trattazione, che inizia con l'analisi del prestiti semplici, divisi come da consuetudine in non integrati (§ 3.1.2.1.1), riconducibili a un numero ridotto di campi semantici, e integrati (§ 3.1.2.1.2), per i quali si analizzeranno le diverse modalità di adattamento alle strutture fonologiche e morfologiche dell'italiano. Si passerà poi brevemente in rassegna il caso meno comune dei composti (§ 3.1.2.2.2), distinguendo in particolare tra calchi strutturali e sintagmatici. Sarà quindi dedicato ampio spazio all'interferenza dell'inglese sulla semantica dei prestiti (§ 3.1.3), esemplificando le modalità di mutamento di significato in alcuni tra i più comuni lessemi mutuati dall'inglese, mentre nell'interferenza sintattica (§ 3.1.4) si vedrà la crescente tendenza, caratteristica delle seconde generazioni, ad applicare le regole della sintassi inglese a produzioni italiane. L'ultima parte della tesi è invece dedicata al livello pragmatico (§ 3.1.5), con particolare attenzione ai fenomeni di commutazione di codice e in particolare al *code-switching* (§ 3.1.5.1.1), analizzato in prospettiva pragmatico-funzionale.

In Appendice sono raccolti infine: le biografie sociolinguistiche degli informatori (Appendice 1), il modello di questionario sociolinguistico somministrato a seguito delle interviste (Appendice 2) e alcuni esempi di trascrizione delle interviste del *corpus* (Appendice 3).

1. L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AUSTRALIA

Secondo Bosworth (1988, 1990, cit. in Caruso, 2010: 36), una vera e propria comunità italiana in Australia non è mai esistita, in quanto questo gruppo è stato caratterizzato fin dall'inizio da una scarsa omogeneità culturale e linguistica, dovuta soprattutto all'eterogeneità delle regioni di provenienza, che implica la compresenza di altrettanto diversi dialetti (Bertelli, 1988b: 77-78). Alcuni, quali tra gli altri Carsaniga (1984: 75), sostengono dunque che sia più appropriato parlare di "collettività", anche se, come si vedrà, con l'affacciarsi delle nuove generazioni le differenze si sono in parte attenuate (anche grazie a una maggiore interazione interregionale), in favore di un'idea di italianità più generica e comprensiva (Bettoni&Rubino, 1996: 12; Caruso, 2010: 36).

1.1. I primi italiani in Australia

Nonostante le prime presenze italiane in Australia siano attestate già a partire dal 1770, le notizie sono poche, incerte e incostanti almeno fino al 1901, data di nascita della federazione (Bertelli, 1988a: 62). Negli anni Cinquanta dell'Ottocento è attestata tuttavia la presenza di avventurieri e cercatori d'oro nel Victoria e nel Western Australia, che si spostavano per periodi più o meno lunghi per poi fare ritorno a casa o dirigersi verso altre mete (Bertelli, 1987: 32). Ad ogni modo, prima dell'apertura del canale di Suez (1869) i tempi e i costi di viaggio per raggiungere l'Australia erano proibitivi, e le mete preferite dai movimenti migratori rimasero a lungo l'America del Nord e quella del Sud (Marognolli, 2011: 12).

I flussi iniziano a intensificarsi dopo l'Unità d'Italia, e arrivano prevalentemente contadini e artigiani (anche se è attestata la presenza, benché limitata, di un certo numero di professionisti) da alcune regioni del Nord (in particolare Lombardia, Piemonte e Veneto) per lavorare nelle piantagioni e nei centri minerari dei Queensland, Victoria, New South Wales e Western Australia, cui si aggiungono in seguito gruppi di

pugliesi e siciliani che fondano colonie di pescatori (Bettoni&Rubino, 1996: 9; Bertelli, 1988a: 63).

Questa prima fase è caratterizzata da un'aperta ostilità degli australiani di origine britannica nei confronti degli immigrati, che si manifesta soprattutto attraverso politiche esclusive e misure repressive: nasce la *British Preference League* (Lega per la preferenza britannica) e viene varata la *White Australian Policy*, che subordina la disponibilità ad accogliere gli immigrati alla loro volontà di fondersi idealmente e culturalmente con il gruppo dominante, mentre la *Western Australia Mines Bill* limita l'assunzione di lavoratori non britannici nelle miniere dell'Australia Occidentale (Willard, 1923: 190, cit. in Andreoni, 1978: 11).

I migranti che arrivano in questo periodo sono in massima parte analfabeti e dialettofoni, e sentono la loro lingua come fornita di scarso prestigio in confronto a quella del paese di emigrazione, tanto più che le istituzioni ne scoraggiano apertamente l'uso senza intervenire direttamente in nessun modo al fine di incentivare l'apprendimento dell'inglese, sfavorito peraltro dalla relativa scarsità di contatti con la popolazione locale; Bettoni, 1981: 11, 29, 45; Lo Bianco, 1988: 189). Gli italiani tendono così a chiudersi rispetto alla nuova realtà e a limitare i rapporti ai conterranei (meglio se compaesani), tanto più che molti erano partiti con l'intenzione di ritornare in patria (Bettoni, 1981: 45; Cresciani 1987: 199).

Gli emigrati italiani portano dunque in Australia «un'identità idiomatica di tipo dialettale, che implica la riproduzione della differenziazione fra i dialetti» (Vedovelli, 2002: 130), nonché un'idea di italiano e di italianità diversa da quella cui erano abituate le comunità ospitanti prima di entrare in contatto con la realtà linguistica, sociale e culturale dei migranti. Da qui si produce un importante scarto tra «l'idea di una lingua unitaria legata a una tradizione intellettuale, e invece una lingua legata a una condizione sociale misera come quella dei nostri migranti» (Vedovelli, 2002: 129) e si diffonde l'idea (ancora in parte attuale) secondo la quale l'italiano degli immigrati non sia un "vero italiano" (Vedovelli, 2002: 133) ma piuttosto una sua deformazione scorretta.

1.2. La prima ondata storica

La prima grande ondata migratoria, la cosiddetta *ondata storica,* è quella che parte dall'Italia dopo il primo conflitto mondiale. Molti migranti scelgono di rimanere in Europa, ma la meta preferita resta ancora l'America (Vedovelli, 2002: 123). Anche l'Australia inizia a essere investita più pesantemente da questi grandi movimenti migratori, registrando un aumento non trascurabile della presenza italiana in tutti gli Stati della Federazione. Questo si dovrà in particolare all'azione congiunta di una politica australiana volta a favorire un incremento della popolazione e della contemporanea chiusura delle frontiere da parte degli Stati Uniti a partire dal 1921. Arrivano in questo periodo giovani in cerca di fortuna e di migliori condizioni di vita, manodopera non qualificata che si adatta a qualsiasi lavoro (spesso anche due o tre lavori contemporaneamente), e trova posto prevalentemente come manovalanza agricola e industriale (Bertelli, 1988a: 64).

Come già anticipato, già dal 1933 gli italiani sono la comunità straniera più numerosa d'Australia. Tuttavia per la prima metà del secolo il flusso migratorio non è costante, e si ha in particolare una significativa contrazione tra il 1925 e il 1929, quando l'immigrazione italiana è scoraggiata tanto dal profilarsi di un (seppur breve) periodo di crisi dell'economia australiana, quanto da politiche migratorie sfavorevoli da ambo le parti (Bertelli, 1987: 37). Molti rientrano in patria e i nuovi arrivi si limitano pressoché esclusivamente a internati ed esuli politici contro il regime (Cresciani, 1987: 193). A partire dal 1941 arriverà un numero piuttosto significativo (circa 18 000 elementi) di prigionieri di guerra che, a causa della scarsità di manodopera, vengono impegnati come braccianti presso contadini australiani, entrando così in contatto con la popolazione locale (Cresciani, 1987: 195).

Anche in questo periodo, come nel precedente, arrivano quindi principalmente analfabeti e dialettofoni, che anche in Italia costituiscono la maggioranza della popolazione. I rapporti degli italiani con il gruppo etnico di origine anglosassone continuano a essere assai ridotti: gli immigrati lavorano tutto il giorno, e spesso con altri italiani; il tempo libero da dedicare alla socializzazione è poco, e quel poco si preferisce

passarlo con altri italiani, familiari e compaesani, per ricostruire «con tradizioni, dialetto e usanze patrie, il tessuto connettivo della comunità di base» (Cresciani, 1987: 199, Vedovelli, 2002: 124), le stesse strutture familiari e modelli di vita che avevano lasciato in Italia (Vedovelli, 2002: 124).

È in questi anni che inizia a profilarsi peraltro l'emigrazione "a catena" che per anni caratterizzerà la comunità italiana: arriva inizialmente un giovane uomo solo, che una volta stabilitosi e dopo aver messo da parte una somma sufficiente per provvedere alle spese di viaggio e avviare l'acquisto di una casa, inoltra l'atto di richiamo in Australia a familiari o compaesani, mogli e figli. In questo periodo l'unione endogamica è sicuramente la soluzione preferita, e si diffonde la pratica del matrimonio per procura, un accordo tra sconosciuti dello stesso paese messi in contatto da parenti e amici: l'uomo mandava una foto alla futura sposa e il matrimonio si celebrava in Italia con un parente che faceva le veci dello sposo, dopodiché la donna poteva raggiungere il nuovo marito in Australia (Marognolli, 2011: 19).

Iniziano anche a costituirsi le prime *Little Italy*, in città come Ingham-Halifax nel Queensland e Griffith nel New South Wales, che restano per il momento sensibilmente meno estese e rilevanti per la demografia delle città australiane rispetto a quelle di altre realtà (quali ad esempio quelle degli Stati Uniti; cfr. Bertelli, 1988b: 78).

Negli anni Trenta la lingua italiana inizia ad entrare nelle scuole, in particolare nell'Università, con la nomina del primo docente d'italiano all'Università di Sydney. Si tratta comunque sempre di un italiano "lingua di cultura", che non ha nulla a che fare con gli immigrati, con la loro lingua e con le loro esigenze, che continuano a essere ignorate. Questo tentativo subisce peraltro una subitanea battuta d'arresto già nella seconda guerra mondiale, soprattutto in relazione all'ostilità ufficiale nei confronti degli italiani (Cresciani, 1987: 199).

1.3. Anni Cinquanta e l'Assimilazionismo

La vera migrazione di massa verso l'Australia (che è anche quella che qui interessa) risale agli anni tra il 1947 e il 1976, in cui arrivano in Australia 360 000 italiani, e circa 280 000 vi si stabiliscono in modo permanente (Bettoni&Rubino, 1996: 8). La maggior parte di loro proviene da regioni del Mezzogiorno (e in particolare dalla Sicilia[6] e dalla Calabria) che, in quanto rimaste al di fuori dai programmi di ripresa economica e sviluppo industriale che si realizzano invece nell'Italia Settentrionale, rimangono in condizioni di grave arretratezza e povertà (ib.). Un numero significativo arriva però anche dal Nord, in particolare dal Veneto[7], dal Friuli Venezia-Giulia e da Fiume. In ogni caso pochi sono quelli che arrivano dai grandi centri cittadini, mentre i più provengono da piccoli centri rurali (Bettoni&Rubino, 1996: 9).

Questo movimento è favorito tanto dal governo italiano quanto da quello australiano. Da una parte l'Italia ha bisogno di alleggerire il carico di popolazione che l'economia del Paese non riesce a sostenere e che crea malessere economico e instabilità sociale; mentre dall'altra parte del mondo, in Australia, c'è una popolazione insufficiente a sostenere un'economia e un'industria in espansione, che ha bisogno di lavoratori e di consumatori (Lorigiola, 1997: 29). *Populate or perish* "popolare o perire" è il motto del Ministro dell'Immigrazione Arthur Calwell: l'Australia doveva aprire i confini per riempire il vuoto e non essere assorbita economicamente e culturalmente dalla vicina Asia (Bertelli, 1988b: 76). Il confluire delle esigenze dei due Paesi crea i presupposti per un trattato bilaterale (sottoscritto a Melbourne nel 1951) inteso a «programmare, incoraggiare e ad assistere l'emigrazione permanente di persone idonee dall'Italia all'Australia» (Lorigiola, 1997: 14) che prevedeva l'arrivo di 20 000

---

[6] È possibile trovare conferma della forte presenza di siciliani in alcuni toponimi, fra i quali il più notevole è il caso di Sinagra, sobborgo di Perth ad alta concentrazione di siciliani che pare abbia preso nome dall'omonima famiglia che vi si stabilì negli anni Venti del Novecento (http://library.wanneroo.wa.gov.au/Heritage/Oral%20History%20Transcripts/Trandos%20Nick.pdf)

[7] Il Veneto è in questo periodo la regione del nord più arretrata dal punto di vista dello sviluppo industriale (Sereni, 1968: 355).

migranti all'anno per cinque anni e ne regolava e seguiva le modalità a partire dal reclutamento fino al collocamento e il lavoro in Australia.

Questa accoglienza era, come già in passato, subordinata alla volontà degli immigrati di conformarsi alla società, alla cultura e alla "razza" australiana, tant'è che questo periodo passa alla storia come "era assimilazionista" o "dell'anglo-conformità" (Lo Bianco, 1988: 189): bisognava creare "nuovi australiani"[8], trasformando gli immigranti in residenti permanenti e poi in cittadini australiani (Lo Bianco, 1988: 189; Andreoni, 1988: 200). Come fa notare Bertelli, però, i programmi del governo per assistere gli immigrati in questa assimilazione sono ancora pochissimi, e anche dal punto di vista linguistico si continuava a scoraggiare l'uso dell'italiano (e in generale delle lingue di tutti gli altri gruppi etnici non anglosassoni), senza incoraggiare in alcun modo l'apprendimento dell'inglese (Bertelli, 1987). Gli immigrati italiani che lavorano tutto il giorno non hanno tempo di seguire un progetto di formazione linguistica, e l'acquisizione si esaurisce nei contatti sociali spontanei con i parlanti nativi, che continuano ad essere piuttosto sporadici in quanto gli immigrati preferiscono ancora rifugiarsi e isolarsi nella comunità di appartenenza (Bettoni, 1981: 42).

Perdura anche la preferenza accordata alla popolazione di origine britannica, tanto che viene stilata una classifica per quanto riguarda la provenienza dei migranti: in linea con l'idea di angloconformità, al primo posto si trova l'Inghilterra, tra le ultime l'Europa del Sud. Ciononostante, proprio l'Italia rappresenterà il secondo paese fonte principale d'immigrazione per l'Australia, con un flusso costante e massiccio soprattutto tra il 1950 e il 1960, che porterà il gruppo etnico italiano a costituire il 9,1% della popolazione totale australiana (Luzi, 2010), per due terzi concentrata nel New South Wales e nel Victoria e in particolare nelle rispettive capitali.

Per quanto riguarda il *background* linguistico e socio-culturale degli immigrati, la situazione non è troppo diversa dagli anni precedenti. Oltre che a ridimensionare la popolazione l'emigrazione contribuirà col tempo a sfoltire, almeno in parte, le masse di dialettofoni e dunque a rendere «il rapporto tra dialettofoni e italofoni più vantaggioso

---

[8] L'espressione *new Australians* è stata coniata dal già citato Primo Ministro Calwell.

per questi ultimi» (De Mauro, 1963: 56); ciononostante in Italia negli anni Cinquanta i dialettofoni e gli analfabeti costituiscono ancora almeno il 50% della popolazione, e sono più numerosi nelle aree povere e rurali, mentre il numero degli italofoni non supera il 18%, in genere concentrato nelle grandi città e appartenente ai ceti più abbienti che quindi raramente emigrano (Bettoni, 1984: 102-103). Tuttavia, negli anni a seguire, la spinta all'italianizzazione che investirà l'Italia (coadiuvata da dinamiche sociali ed economiche quali l'urbanizzazione, l'industrializzazione, la diffusione della televisione e l'obbligo scolastico fino ai quattordici anni), contribuirà in maniera significativa a modificare il profilo socio-linguistico dei nuovi migranti.

Per quanto riguarda gli studi di lingua e letteratura italiana in Australia, si ha una nuova ripresa e diffusione nelle università delle capitali e dei centri cittadini maggiori, in particolare a Melbourne e più tardi a Perth, Sydney e Brisbane. Si registra tuttavia una netta prevalenza di accademici di origine e formazione britannica[9], mentre le condizioni socioculturali degli immigrati italiani cui si è fatto cenno fanno sì che il loro contributo in quest'ambito sia piuttosto ridotto e isolato (Leoni, 1988).

A questi studi d'*élite* iniziano ad affiancarsi anche i primi corsi di lingua italiana dedicati appositamente ai figli degli immigrati, sia all'interno delle scuole, con ore appositamente dedicate, sia soprattutto all'esterno, in particolare con l'istituzione delle *Scuole del sabato* (che si tenevano per due ore ogni sabato mattina). Si tratta tuttavia di un'iniziativa importante più dal punto di vista teorico della conquista del rispetto della diversità che da quello pratico dello sviluppo delle competenze e della diffusione della lingua. L'organizzazione di queste scuole è stata oggetto di numerose critiche, e i risultati sono stati giudicati in genere di scarsa portata, soprattutto a causa dell'inadeguatezza dei metodi e dei materiali, che non tenevano conto delle differenze dei singoli studenti in quanto a livelli di competenza e a substrato dialettale (Bettoni, 1984; Leoni, 1988).

---

[9] Basterà a questo proposito menzionare Frederick May, noto professore d'italiano alla cui memoria oggi è dedicata la maggiore società di Studi Italiani in Australia, la *Frederick May Foundation* dell'Università di Sydney (Leoni, 1988).

1.4. Gli anni del multiculturalismo e delle lingue comunitarie

A partire dagli anni Sessanta e per tutti gli anni Settanta l'emigrazione italiana in Australia subisce un calo notevole, con un'inversione di tendenza che vede l'Italia diventare a sua volta terra d'immigrazione (Bettoni&Rubino, 1996: 5). A subire un'inversione è anche la politica australiana, che vede un progressivo abbandono dell'assimilazionismo discriminatorio in favore della politica del "Multiculturalismo", volta all'integrazione, al rispetto e alla valorizzazione della diversità e del pluralismo culturale e razziale come valori fondanti di una società multietnica (Bertelli, 1988b: 75).

In questo clima rinnovato gli italiani si sentono più liberi di rivendicare i propri diritti di minoranza, e alcuni di loro si impegnano attivamente nel chiedere interventi governativi con politiche inclusive volte a migliorare la loro partecipazione nella società australiana, e soprattutto l'istruzione e l'avvenire lavorativo dei figli (Lo Bianco, 1988: 190).

Multiculturalismo implica anche multilinguismo, e si ha infatti in questo periodo uno sviluppo mai visto negli studi delle lingue degli immigrati, le cosiddette *community languages,* che vengono preferite alle tradizionali lingue straniere nell'insegnamento scolastico, in quanto, secondo i nuovi criteri della pedagogia australiana, il curricolo deve rispecchiare il più possibile la realtà socioculturale della comunità che costituisce la scuola, al fine di garantire il rispetto del retaggio culturale di tutti gli studenti (Antonelli, 1987: 7-10; Lo Bianco, 1988: 197; Campolo, 2009: 132). L'italiano diventa così *community language* per eccellenza, richiesta soprattutto dagli italofoni per i propri figli al fine di preservare una lingua rappresentativa delle proprie origini (nonché di parte della loro identità), ma anche da un gran numero di non italofoni, in quanto lingua di una grande cultura artistica e letteraria (Lo Bianco, 1988: 190).

Questo sviluppo nella diffusione e nello studio dell'italiano viene inoltre incoraggiato da provvedimenti del governo italiano, e in particolare dalla legge 3 marzo 1971, n. 153, attraverso la quale vengono istituiti corsi di lingua e cultura (coordinati e gestiti dalle autorità italiane ma inserite all'interno delle strutture scolastiche estere) rivolti principalmente ai giovani discendenti degli immigrati italiani (Vedovelli, 2002:

144). È così che tra il 1974 e il 1984 le statistiche mostrano un forte aumento degli studi d'italiano, che si colloca al terzo posto (dopo il francese e il tedesco) a tutti i livelli, e nettamente in prevalenza nelle scuole elementari (Lo Bianco, 1987: 204).

Oltre che ai provvedimenti di carattere politico, questo crescente interesse si deve anche e soprattutto alla generale riqualificazione dell'idea di italianità presso la locale popolazione anglosassone, anche grazie al successo del *Made in Italy* in campi quali la cucina, il cinema, o la moda (Campolo, 2009: 130). Grazie al loro impegno costante nel lavoro gli italiani hanno conquistato una posizione socio-economica via via sempre più stabile, divenendo nella maggior parte dei casi proprietari di case, beni immobili e patrimoni consistenti, che hanno permesso ai figli di studiare anche più degli australiani[10], e assumere posizioni lavorative di sempre crescente rilievo, con conseguente miglioramento della loro condizione socio-economica (Bettoni, 1984).

Negli anni Settanta nascono anche numerosi comitati, società, scuole e *club* (a carattere regionale e sovraregionale), come la *Dante Alighieri Society*, il *Co.As.It.* (Comitato Assistenza Italiani), il *Filef* (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie). Queste associazioni si propongono di rispondere alle principali esigenze della comunità, quali il bisogno di luoghi di incontro e socializzazione (anche per soddisfare e favorire la tendenza all'endogamia che continua ad essere preponderante), e svolgono un ruolo attivo e fondamentale nel mantenimento e nella diffusione della lingua e cultura italiana attraverso corsi e scuole per tutte le esigenze, dall'alfabetizzazione delle prime generazioni al recupero della lingua da parte dei loro figli (Campolo, 2009: 130).

---

[10] In un'indagine svolta nel 2005 da Papandrea è risultato infatti che i giovani italo-australiani hanno raggiunto un elevato standard qualitativo in ambito professionale e formativo, in quanto il 57% di essi ha conseguito una licenza scolastica superiore, di contro al 51,7% degli altri giovani italo-australiani, mentre il 13,8% ha interrotto gli studi all'undicesimo anno di età (contro il 12,6% degli australiani). Un incremento significativo riguarda anche i titoli di studio post-scolastici (laurea, diploma di specializzazione ecc.), attestato nel 2001 a più del 40,3%, a fronte del 34,1% degli australiani (cfr. http://www.ucemi.it/Australia/giovani_italiani_australia_041007.pdf.

Altra conseguenza della presa di coscienza è la nascita di alcuni giornali italiani (*La fiamma* e *Il globo*)[11] e delle trasmissioni in italiano via radio, importante mezzo di mantenimento della lingua secondo solo alla televisione italiana, che arriverà nel 1995 con *Rai International 2* (Baggio, 2004: 6).

Nonostante la varietà e la portata delle iniziative e la politica multiculturale, per i figli degli immigrati non è comunque facile misurarsi con un'identità culturale e linguistica liminare, resa ancora più complessa dal perdurare di manifestazioni di razzismo che mettono in risalto la loro diversità in senso negativo e spesso portano le seconde generazioni (almeno in un primo momento, e soprattutto in età scolastica), ad atteggiamenti che tendono ad appiattire le diversità, talvolta anche attraverso un distacco forzato dalle proprie origini, al fine di sentirsi più pienamente parte della nuova società (Vedovelli, 2002: 117). È il caso, ad esempio, di un fatto apparentemente superficiale come l'anglicizzazione del nome, che non risponde solo ad esigenze pratiche di adattamento nella pronuncia da parte degli inglesi, ma serve spesso, come riferito da alcuni informatori, proprio ad arginare le manifestazioni di razzismo ed emarginazione soprattutto in ambiente scolastico. Questi fattori contribuiscono ad abbassare il prestigio dell'italiano e dei dialetti nell'immaginario della società e del singolo parlante, e quindi a indebolirne maggiormente la posizione già subalterna, con ricadute negative non trascurabili sulla conservazione e sullo studio della lingua che fanno in parte da contraltare alle tendenze positive che si sono appena passate in rassegna.

1.5. La situazione attuale

La comunità italiana in Australia oggi è costituita per la gran parte di individui appartenenti a generazioni successive alla prima. Queste generazioni hanno acquisito un'idea diversa d'italianità, meno frantumata su base regionalistica rispetto a quella dei

[11] I primi giornali italiani in Australia risalgono già al 1885 e poi 1903-1904 (Cresciani, 1987: 198), ma si ma pare si sia trattato in ogni caso di tentativi di breve durata e di modesta entità, di cui si hanno peraltro scarse notizie.

loro genitori e nonni. Hanno sempre maggiori contatti con l'Italia (Bettoni&Rubino, 1996: 47) sia indiretti, soprattutto grazie a internet (e ai *social network*), sia diretti, attraverso i viaggi che si fanno sempre più numerosi, tanto grazie alle migliorate tempistiche e modalità di trasporto (che hanno avvicinato sensibilmente la terra madre rispetto ai tempi della nave), quanto alla maggiore disponibilità economica. Se da una parte, come si è visto, l'italo-australiano è caratterizzato da una crescente tendenza all'abbandono in favore dell'inglese, l'italiano "d'Italia" viene spesso recuperato attraverso lo studio (Bettoni, 1984), ormai diffuso a tutti i livelli d'istruzione e in tutte le principali città degli Stati della federazione.

Ora, come riferiscono molti tra gli informatori intervistati, «è di moda essere italiano», e i tempi in cui i figli degli immigrati erano oggetto di scherno a causa del panino che portavano a scuola (una costante in tutte le interviste) sono ormai lontani. Il cambiamento di considerazione che abbiamo visto affacciarsi durante gli anni del multiculturalismo è ormai giunto pienamente a compimento, e infatti, come nota Vedovelli, «con le recenti trasformazioni nella posizione sociale degli italo-australiani e dell'identità linguistica e culturale nazionale la situazione appare cambiata: l'interazione fra il nuovo ruolo dell'Italia nel sistema produttivo, economico, politico internazionale, e la nuova condizione socioculturale e sociolinguistica delle nostre comunità emigrate ha prodotto un effetto di rinforzo sulla capacità di attrazione della nostra lingua presso gli stranieri» (Vedovelli, 2002: 115).

Un altro fenomeno a cui vale la pena di fare un breve cenno, soprattutto per la portata che potrebbe avere negli sviluppi futuri in seno alla comunità, è il recente movimento migratorio partito dall'Italia, soprattutto in concomitanza con la crisi economica e con l'aumento della disoccupazione giovanile, che ha portato molti giovani a scegliere di spostarsi proprio in Australia per lavorare con un visto *working holiday*, della durata di un anno, eventualmente rinnovabile. La maggior parte trova un lavoro stagionale nelle *farm* (le grandi aziende agricole australiane con un continuo bisogno di manodopera non specializzata soprattutto per la raccolta della frutta) e torna in Italia alla scadenza del visto, altri riescono ad avviare attività quali ristoranti, pizzerie o gelaterie (in cui il *made in Italy* è garanzia di successo), mentre altri ancora puntano allo

sponsor, la formula che permette a lavoratori qualificati di ottenere un visto permanente presentando la richiesta di un datore di lavoro australiano che assicuri al neoimmigrato un contratto stabile per almeno quattro anni[12]. A differenza dei loro connazionali del dopoguerra, questi giovani arrivano in Australia con un livello d'istruzione per lo più elevato, parlano l'inglese e lo perfezionano una volta arrivati, ma soprattutto sono «portatori e testimoni della nuova identità linguistica italiana, nelle sue nuove forme di lingua parlata, di uso vivo, comune, quotidiano» (Vedovelli, 2002: 159), e rappresentano quindi per gli italo-australiani di vecchia data un'occasione in più di contatto con la lingua d'Italia e di esposizione all'input linguistico italiano (Vedovelli, 2002: 159).

1.6. Gli italiani nel Queensland e la collettività italiana di Brisbane

Quanto detto sulle dinamiche dei movimenti migratori e sulle fasi di stabilizzazione della comunità italiana in Australia vale in generale anche per il caso di Brisbane, salvo alcune peculiarità cui vale la pena fare un breve cenno al fine di delineare con maggiore precisione l'ambiente demografico, sociale e culturale in cui si colloca questa analisi.

Brisbane ha da poco conquistato lo *status* di grande città, ed è stata a lungo considerata poco più di una *country town.* Con un milione e seicentomila abitanti, Brisbane oggi è la terza città più popolosa d'Australia, ma in confronto alle prime due (Sydney, che conta quasi 5 milioni, e Melbourne, che supera i 4), il numero dei suoi abitanti è decisamente contenuto, e lo stesso si può dire riguardo al numero degli italiani che, anche se di certo non trascurabile, non è paragonabile a quello delle due grandi metropoli e soprattutto si trova in una condizione nettamente minoritaria in rapporto al totale della popolazione locale. Eppure nei piccoli e grandi movimenti migratori Brisbane ha occupato una posizione spesso centrale, attirando un gran numero di migranti in particolare dopo la scoperta di giacimenti d'oro nel Queensland (a partire

[12] Cfr. ABS, *Australian Bureau of Statistics,* http://www.abs.gov.au/AUSSTATS/abs@.nsf/Lookup/3415.0Glossary12007

dal 1867). Già alla fine del 1800 si forma una piccola aggregazione di italiani nel sobborgo di Breakfast Creek, che più tardi cambierà nome in Albion (Baggio, 2004: 82). Ma il periodo più intenso per le migrazioni è, come già detto, il secondo dopoguerra, quando il Queensland diventa lo stato australiano con il maggior numero di arrivi, che rimane a lungo pari, quando non superiore, a quello delle due grandi comunità di Sydney e Melbourne. Tuttavia, già a partire dal 1954 si registra un notevole calo: il numero di immigrati raddoppia, ma scende il rapporto con la popolazione totale (Bertelli, 1987: 35). I migranti qui diretti sbarcano dapprima a Brisbane, trovano lavoro nel nord del Queensland, e poi spesso ritornano a Brisbane per stabilirvisi con la famiglia.

Anche qui, e forse ancora di più che nelle altre città, la comunità italiana manca di coesione, il che è confermato (e favorito) dal notevole ritardo con cui nascono le prime associazioni di tipo solidario e ricreativo, che invece proliferano altrove in Australia. Dagli anni Venti e Trenta, tuttavia, iniziano a sorgere prima la *Italo-Australian Association*, e più tardi la *Dante Alighieri,* il *Circolo di Cultura Italiana*, e nel 1936 la *Casa d'Italia*[13], spesso citata nelle interviste e ancora abbastanza attiva, mentre a partire dagli anni Cinquanta si moltiplicano le associazioni a carattere regionale (*Abruzzo Club*, *Associazione Toscani* ecc.; cfr. Baggio, 2004: 175). Oggi lo studio dell'italiano a Brisbane è promosso soprattutto da alcune scuole private cattoliche inferiori e superiori, oltre che dalle associazioni quali la *Dante Alighieri* e il *Co.As.It.*, e a livello universitario dalla *Griffith University*.

Non esiste attualmente a Brisbane un particolare quartiere ad alta concentrazione di italiani, una vera e propria *Little Italy* come Carlton e Leichhardt rispettivamente a Melbourne e Sydney. Alcuni degli informatori intervistati riferiscono di una spiccata tendenza degli italiani a stabilirsi al loro arrivo in Australia in zone centrali o vicine al centro, e in particolare nel sobborgo di New Farm, dove difatti hanno abitato 5 dei 20 informatori intervistati (ma solo due vi abitano tuttora). A seguito di una progressiva

[13] Struttura di supporto di ampio respiro, dove si trovavano ristoranti e negozi di merce italiana e si prendeva parte a feste da ballo appositamente organizzate per i membri della comunità italo-australiana (Baggio, 2004: 175-176).

integrazione con le etnie locali, della (pressoché totale) scomparsa di fenomeni di razzismo ed emarginazione nei confronti degli italiani, del diffondersi dell'eterogamia tra i figli delle prime generazioni (nonché dall'aumento dei prezzi delle case in concomitanza alla riqualificazione commerciale della zona e alla vicinanza al centro), questa concentrazione è venuta meno (Bertelli, 1988b: 79).

2. METODOLOGIA

2.1. Reperimento e selezione degli informatori

Si è cercato di fornire un campione il più possibile rappresentativo, per quanto numericamente contenuto, della comunità italiana di Brisbane, secondo le categorie tradizionali di sesso, età, livello d'istruzione e campo d'impiego.

Il requisito linguistico fondamentale per la selezione degli informatori è stato individuato nella competenza attiva dell'italiano o del dialetto d'origine come L1 o L2. Si è poi accordata preferenza a soggetti con competenza sviluppata tramite apprendimento spontaneo, ovvero tramite interazione con parlanti nativi (in questo caso familiari, principalmente genitori e nonni) e non per mezzo di istituzioni scolastiche.

È stato tuttavia inserito nel campione un numero significativo di parlanti con esperienza di studi scolastici di italiano: alcuni informatori (3) hanno frequentato corsi di italiano all'Università o sostenuto esami universitari in italiano (comunque per non più di uno o due semestri); altri (3) hanno invece frequentato in età scolare le *Scuole del sabato* (cfr. § 1.3), per brevi periodi (generalmente non più di un anno, con cadenza settimanale). Questa esperienza, come sottolinea anche Bettoni (1986: 64), non pare costituire uno stimolo significativo né tantomeno continuativo tale da influire in maniera decisiva sullo sviluppo delle competenze e segnare un discrimine tra questo gruppo e il resto dei parlanti. Gli stessi informatori durante le interviste sottolineano che il livello linguistico di tali classi era sempre di gran lunga inferiore a quello già raggiunto attraverso l'interazione con i familiari.

La scelta di prediligere parlanti con apprendimento spontaneo risponde allo scopo della ricerca, che si propone di indagare le caratteristiche formali dell'italo-australiano in quanto varietà linguistica a uso interno della comunità di immigrati, oggi quasi completamente relegata alla dimensione familiare, il meno possibile interferita da interventi esterni che rischierebbero di ricondurla verso forme di italiano standard.

Il reperimento degli informatori è stato facilitato da *Co.As.It.*, l'associazione per l'assistenza degli italiani all'estero in cui ho svolto il mio *stage* curricolare, che conta tra gli impiegati numerosi italiani (per lo più di seconda generazione) e mi ha dato la possibilità di stabilire un contatto più o meno diretto con la comunità. Alcuni soggetti sono infatti interni alla stessa associazione, e il resto degli informatori è stato contattato per loro tramite. L'intercessione di persone interne alla realtà italo-australiana è risultata particolarmente utile anche nell'abbassare il grado di formalità delle interviste, in quanto mi ha permesso di essere introdotta agli informatori da loro amici e parenti ed essere accolta alla stregua di un membro della comunità.

Anche grazie a questo la risposta è stata sempre positiva, e anzi molti dei soggetti hanno mostrato grande entusiasmo e volontà di collaborazione, in particolare per quanto riguarda i più anziani, che hanno visto l'intervista come possibilità di condividere la propria storia e prestarsi con orgoglio a rappresentare la comunità di cui si sentono parte più dei giovani.

2.2. Composizione del *corpus*

Il campione così costruito consta di 21 informatori, 12 donne e 9 uomini, di età compresa tra i 26 e i 70 anni, solo 2 di prima e il resto di seconda generazione, di cui 8 nati in Italia e 10 in Australia, tutti residenti a Brisbane. I nati in Australia sono tutti figli di unioni endogamiche, alcuni in senso stretto (14 coniugi provenienti dalla stessa regione, città o paese), altri invece con genitori interni alla comunità italiana ma provenienti da regioni diverse (4). Il tasso di endogamia rimane alto anche nelle seconde generazioni, in cui si registrano 7 casi di unioni endogamiche e 3 esogamiche con coniugi di discendenza anglosassone.

Alcuni squilibri nel *corpus* si devono a ragioni di carattere storico, in particolare per quanto riguarda l'età (tabella 1) e la provenienza regionale degli informatori (tabella 2). Come si è già avuto modo di vedere nel capitolo precedente, infatti, le principali ondate migratorie hanno interessato più pesantemente le regioni del Sud Italia, e le ultime risalgono agli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, cosicché le prime

generazioni sono o scomparse o in età avanzata, mentre le seconde rientrano nella fascia d'età tra i 45 e i 54 anni. Si ha dunque una preponderanza di questi due gruppi rispetto agli altri, con 16 informatori provenienti da regioni centro-meridionali, e 18 informatori sopra i 45 anni, di contro a 3 soggetti nelle fasce inferiori, e in particolare a un solo informatore di sesso femminile nella fascia d'età tra i 25 e i 34 anni. L'unico soggetto maschile intervistato per questa categoria appartiene alla terza generazione e ha mostrato una competenza d'italiano talmente ridotta da rendere difficile l'utilizzo del suo contributo ai fini dell'analisi linguistica, se non per evidenziare il crescente *shift* verso l'inglese.

La difficoltà nel reperire informatori per le fasce d'età più basse è dovuta infatti proprio al crescente abbandono dell'italiano che caratterizza le nuove generazioni (in genere quelle successive alla seconda), che hanno quasi esclusivamente competenza passiva e poca o nulla competenza attiva. Spesso infatti in casa i genitori e i nonni parlano italiano o dialetto con figli e nipoti che, pur comprendendo appieno, preferiscono rispondere in inglese, sia per mancanza di sicurezza nella produzione attiva dell'italiano sia perché per loro, al contrario delle prime e in alcuni casi delle seconde generazioni, l'inglese è prima lingua tanto cronologicamente quanto per competenza, mentre l'italiano non è più lingua seconda ma lingua straniera imparata a scuola o, se appresa spontaneamente, relegata a pochi ambienti e alla comunicazione con le prime generazioni (Bettoni, 1996: 12).

Tabella 1. Provenienza regionale

	I generazione	**II generazione (a)***	**II generazione (b)**
Abruzzo	1		1
Basilicata			1
Campania	1**	1	1
Lombardia		1	
Puglia		1	
Sicilia		5	3

	I generazione	II generazione (a)*	II generazione (b)
Toscana			1
Misti ***			3

*(a): nati in Italia, arrivati in Australia prima dei 14 anni; (b): nati in Australia.
**coniuge di uno degli informatori, non è stato intervistato singolarmente ma è inserito nel campione in quanto il suo contributo è risultato significativo.
***figli di matrimoni misti, ma comunque interni alla comunità, in particolare: Calabria-Sicilia; Friuli Venezia Giulia-Fiume; Calabria-Lazio; Sicilia-Lazio.

Tabella 2. Età

	n°	I generazione	II generazione (a)	II generazione (b)
25-34				1
35-44				2
45-54				5
55-64		1	3	3
+ 65		1	5	

2.3. Modalità di raccolta delle interviste

Le interviste, condotte personalmente nel mese di dicembre 2014, sono state registrate tramite registratore digitale palese. Si è deciso di optare per questa modalità di registrazione solo dopo alcuni tentativi di operare tramite registratore nascosto, tutti compromessi da condizioni audio sfavorevoli che rendevano la trascrizione troppo incerta e quindi poco adatta ai fini di un'analisi formale.

Il metodo adottato è quello dell'osservazione partecipante passiva, in cui l'intervistatore cerca di ridurre al minimo i suoi interventi (Bettoni, 1981: 42).

In alcuni casi è stato necessario specificare espressamente agli informatori, sempre e solo prima dell'intervista e mai durante, il compito di parlare in italiano.

Alcuni infatti, soprattutto tra i nati in Australia, tendono a preferire l'inglese, in relazione a diversi fattori: anzitutto, come si è già visto, la maggiore padronanza dell'inglese caratteristica delle seconde generazioni, che li rende quindi più sicuri nella nuova lingua; la situazione di semiformalità propria l'intervista; la scarsa conoscenza dell'oggetto di studio, che portava alcuni a credermi interessata alle dinamiche dell'immigrazione dal punto di vista storico-sociologico, e per questo a scegliere la lingua in cui avrebbero avuto maggiore sicurezza soprattutto nel trattare argomenti che esulano dall'ambito familiare e dal lessico a esso relativo; talvolta semplicemente la consapevolezza da parte dell'intervistato della mia capacità di parlare e comprendere l'inglese.

2.4. Tecniche di elicitazione

È stato raccolto un totale di 20 registrazioni, tutte consistenti in produzioni orali di carattere prevalentemente autobiografico (etnotesti) per un totale di circa 750 minuti. Si tratta per lo più di interviste di carattere libero, non strutturato o semi-strutturato, in cui la scelta degli argomenti è stata demandata agli informatori. Sono stati forniti solo alcuni suggerimenti iniziali a titolo di esempio (la propria storia personale, il viaggio e l'arrivo in Australia, l'integrazione con la popolazione locale, la vita in famiglia) anche per documentare l'immagine che la popolazione locale ha della propria comunità e dei propri usi linguistici (Alfonzetti, 1992: 24). Ove necessario, sono state avanzate durante le interviste alcune domande guida di carattere generico, ad esempio indirizzando il racconto verso alcuni temi semplici e sufficientemente ampi che permettessero di parlare a lungo e di fare ricorso ad un lessico familiare (es. vacanze estive, festività natalizie ecc.).

La scelta di lasciare libero il parlante sopperisce in parte alla necessità di operare con registratore palese, e risponde agli avvertimenti metodologici laboviani, secondo cui il coinvolgimento emotivo del parlante serve a distoglierne l'attenzione dalla preoccupazione suscitata dal dover parlare di fronte ad un microfono, riducendone quindi l'autocontrollo linguistico (Alfonzetti, 1992: 27).

In alcuni casi alla fine dell'intervista si è fatto ricorso ad alcuni compiti elicitativi mirati, quali in particolare la richiesta di traduzione dall'inglese all'italiano di brevi frasi appositamente pensate per verificare alcune tendenze comuni alla maggior parte dei parlanti oppure degli idioletti degli informatori.

La durata media dell'intervista, fissata a una soglia minima di 45 minuti, è stata dilatata ogniqualvolta la situazione e il parlante lo hanno permesso, sia per raccogliere più materiale possibile in rapporto alla relativa esiguità numerica del campione, sia per favorire una maggiore naturalezza del parlato. Il tempo per il raggiungimento di tale naturalezza varia sensibilmente da un soggetto all'altro ma di solito non si verifica prima di dieci/quindici minuti, dopodiché il soggetto comincia gradualmente ad abbandonare l'idea di essere registrato e parla più liberamente, non più verso il registratore, ma rivolgendosi all'interlocutore/ascoltatore, con ricadute importanti sulle forme linguistiche. In pochi casi si è scesi sotto il limite di tempo prestabilito, quando evidenti difficoltà da parte del parlante hanno reso problematica la continuazione dell'intervista e comunque improbabile l'apporto di elementi linguistici nuovi e rilevanti rispetto a quanto già prodotto.

Gli informatori sono stati intervistati singolarmente, ma non è stata tuttavia scoraggiata l'eventuale presenza di un coniuge, in quanto capace di abbassare notevolmente il grado di formalità altrimenti tipico di questo genere di registrazioni, nonché di favorire il passaggio da un codice all'altro (Alfonzetti, 1992: 27). Talvolta, anzi, gli stessi coniugi sono stati inseriti nel campione, in quanto il loro intervento in alcuni casi ha creato il presupposto per parti dialogate o per brevi racconti anche da parte loro.

Per quanto concerne i luoghi di raccolta delle registrazioni, si è preferita quando possibile l'abitazione del soggetto informatore (9), al fine di rendere la situazione più informale e familiare. Alcune interviste sono state effettuate invece sul posto di lavoro (2) e il resto in una saletta del *Co.As.It.* (per alcuni corrispondente al posto di lavoro) che, particolarmente isolata dal rumore, favoriva ottime condizioni audio per la registrazione.

Le registrazioni sono state trascritte integralmente e con un sistema semplificato (cfr. Appendice 2).

2.5. Informatori

Si dà qui di seguito l'elenco delle registrazioni e degli informatori che costituiscono il campione. Gli informatori sono stati divisi nei gruppi I e II, corrispondenti rispettivamente alla prima e alla seconda generazione.

Rientrano nel gruppo I i soggetti nati in Italia e stabilitisi in Australia dopo i 14 anni, mentre si è scelto, come in Bettoni (Chiro&Smolicz, 1993: 314; Bettoni, 1996: 30), di considerare di seconda generazione anche i soggetti emigrati in età di apprendimento linguistico, cioè prima dei 14 anni, in quanto solitamente più competenti nella nuova lingua che in quella d'origine: questi ultimi sono stati indicati con la sigla IIa per distinguerli dalla seconda generazione propriamente detta (ossia dai nati in Australia da genitori italiani), indicata con la sigla IIb. Nonostante le peculiarità linguistiche che avvicinano i due gruppi, infatti, alcune vistose differenze non permettono di mettere entrambi sullo stesso piano.

Per la seconda generazione nata in Italia l'italiano (o il dialetto) è sempre L1, almeno in senso cronologico, mentre per competenza può essere L1 o L2, favorendo comunque più che nelle altre generazioni situazioni di bilinguismo o diglossia in cui la predominanza di una lingua sull'altra è meno marcata rispetto agli altri gruppi. Questa tendenza pare in parte in contrasto con quanto affermato da Bettoni (1996: 30), che indica invece i livelli più alti di bilinguismo come una caratteristica propria delle prime generazioni.

UOMINI	
II generazione (a)	**II generazione (b)**
IIa C-C	IIb I-G-M
IIa A/T-C*	IIb P-A
	IIb V-S-T

UOMINI	
II generazione (a)	**II generazione (b)**
	IIb A-C
	IIb C-E
	IIb A-E
	IIb G/T-C

DONNE		
I generazione	**II generazione (a)**	**II generzione (b)**
I A-L	IIa E-L-P	IIb M-A-T
I M-P	IIa E/H-R-M*	IIb G/G-C
	IIa G/G-C*	IIb A-M
	IIa M-L	IIb K-F
	IIa C-P	IIb L-F-P

* il segno / indica la presenza di un nome anglicizzato accanto a quello italiano.

2.5. Questionario

Al fine di raccogliere dati complementari a quelli raccolti per mezzo degli etnotesti e dei dialoghi, è stato approntato un questionario di carattere sociolinguistico (cfr. Appendice 2).

Oltre che i dati anagrafici, che non vengono dati in questa tesi per ragioni di riservatezza, sono state raccolte alcune informazioni necessarie alla definizione di un profilo sociolinguistico del parlante, in particolare indagando su: formazione e livello di istruzione (ed eventuali studi di lingua italiana); posizione lavorativa; contesto familiare pre- e post-migratorio (provenienza regionale dei genitori e loro posizione lavorativa in Italia e in Australia), ritenuto di fondamentale importanza ai fini del mantenimento o della perdita della lingua d'origine (Fishman, 1966: 430, cit. in Bettoni&Rubino, 1996); provenienza del partner; repertorio linguistico/competenza nei tre codici (italiano,

dialetto e inglese) e relativo uso nei diversi domini (in particolare famiglia e lavoro, anche per confrontare eventuali diversità dovute alle due dimensioni del privato-pubblico e formale-informale; cfr. Bettoni, 1996: 49); eventi/fattori che hanno contribuito al mantenimento della lingua o al contrario la perdita: viaggi in Italia, maggiore o minore fruizione dei *media* italiani (radio, televisione, internet, libri e giornali), contatti con altri italiani tanto in Australia (compagni di scuola, vicini di casa, amici, o il resto della comunità, ad esempio attraverso la frequentazione di associazioni e club) quanto in Italia (per mezzo di contatti telefonici o corrispondenza); abilità di scrittura e lettura dell'italiano.

Il questionario, in formato cartaceo, è stato redatto in lingua inglese allo scopo di favorire una piena comprensione da parte di tutti gli informatori, compresi i dialettofoni o i soggetti con scarsa o nulla competenza di lettura dell'italiano; è stato somministrato a seguito dell'intervista per evitare ogni condizionamento. Il momento di compilazione è stato registrato al fine di rilevare eventuali commenti e apporti del parlante, poiché spesso le domande hanno fornito uno spunto per nuovi racconti e considerazioni. Il momento del questionario si è rivelato interessante anche in quanto la maggior parte degli informatori non credeva di essere registrata, e ha rappresentato quindi una situazione diversa con produzioni linguistiche più spontanee che, spesso in inglese, danno conferma della preferenza per la nuova lingua.

I dati raccolti rispecchiano in piccolo la composizione e le caratteristiche della comunità australiana di Brisbane. Le prime generazioni risultano essere state maggiormente impiegate come braccianti, manovali o artigiani, oppure nella gestione di negozi di generi alimentari italiani; le seconde invece lavorano principalmente nel settore impiegatizio o in proprio (soprattutto nella ristorazione, ma si registra anche un buon numero di professionisti, come emerge dalla tabella 3).

Merita particolare attenzione la variabile relativa all'istruzione, in quanto il paese in cui è avvenuta la scolarizzazione (e la durata) è fondamentale per determinare la lingua dominante del soggetto. Il livello di istruzione è solitamente limitato alla scuola elementare per le prime generazioni e per i più anziani tra i nati in Italia, le

seconde generazioni hanno in genere finito le scuole superiori, e un numero non trascurabile ha conseguito una laurea o più lauree (tabella 4).

Tabella 3. Istruzione: paese in cui sono stati compiuti gli studi ed età dell'abbandono scolastico

	Italia		Australia	
	I gen.	II gen. (a)	II gen. (a)	II gen. (b)
prima dei 6 anni (scuola dell'infanzia)		1**		
scuola elementare/ primary school	1*	2**	1*	
scuola media inferiore/middle school	1		1*	3
scuola media superiore/high school		2		6
università			3	6

* non portata a termine
** interrotta in Italia e ripresa in Australia

Tabella 4. Occupazione dei soggetti secondo la generazione e il sesso

	I generazione		II generazione (a)		II generazione (b)	
	donne	uomini	donne	uomini	donne	uomini
professionisti				1 + 1*	1	3
negozianti, ristoratori	1*		1			1
studenti universitari					1	
impiegati, commessi			1*			5
artigiani, operai				1*		1
braccianti	1*					
altro			2*			

*pensionati

Per quanto riguarda i contatti con l'Italia e con l'italiano, i viaggi in Italia sono abbastanza frequenti tra le seconde generazioni, e 12 informatori dichiarano di essere tornati in Italia per visitare i parenti e/o per vacanza. È in calo invece la frequentazione dei *club* italiani in Australia (limitata a 2 degli informatori), mentre è abbastanza diffusa la fruizione dei *media* italiani, in particolare per quanto riguarda la tv, con *Rai International 2* (che 14 informatori dichiarano di guardare con cadenza più o meno regolare) e la radio (che ascoltano in 13); meno diffusa la lettura di libri e quotidiani, che crea difficoltà alla maggior parte degli informatori. I contatti con gli altri italiani di Brisbane (al di fuori della famiglia) risultano in calo, così come la frequentazione di club ed eventi interni alla comunità (che invece viene ricordata come abituale durante l'infanzia); al giorno d'oggi, la maggior parte degli intervistati (17 su 19) mantiene contatti, solitamente sporadici (solo 4 in maniera regolare), con amici e parenti in Italia principalmente attraverso il telefono, la posta elettronica e i *social network.*

2.5.1. Repertorio

Il repertorio linguistico è un macrosistema strutturato all'interno del quale si collocano le risorse linguistiche a disposizione di una comunità e del singolo parlante (una o più lingue e le relative varietà), che si suddividono lo spazio funzionale dei domini d'uso (ovvero le classi e le situazioni del vivere sociale, quali la famiglia, il lavoro, il quartiere, la scuola: cfr. Dal Negro, 2002: 16), e si organizzano secondo una gerarchia in base al prestigio di cui godono i codici, sia dal punto di vista socio-economico e istituzionale, sia informale e relativo al sistema di valori interno alla comunità (Dal Negro, 2002: 16).

Per la maggior parte degli immigrati di prima generazione la prima lingua è il dialetto di provenienza (considerato di scarso prestigio), mentre l'italiano è seconda lingua, i cui livelli di competenza variano a seconda di fattori socio-culturali quali la scolarizzazione o la frequenza di contatti con italofoni (Bettoni, 1996: 12). Nella maggioranza dei casi gli immigrati di prima generazione sono poco scolarizzati, cosicché la varietà più alta a loro disposizione (quando non siano esclusivamente

dialettofoni) è un italiano popolare marcato regionalmente (Berruto, 1987: 180). La percentuale di italofoni è ristretta pressoché ai soli professionisti (Rando, 1967: 117) che, come si è visto, hanno sempre rappresentato una fetta minoritaria dei grandi flussi migratori.

Sebbene l'esiguità di informatori per questa categoria (solo due) non permetta di delineare tendenze generali, è possibile incrociare l'analisi diretta delle interviste con i dati emersi dai questionari e dalle dichiarazioni degli informatori di seconda generazione riguardo agli usi linguistici in ambiente familiare. Il quadro che emerge dimostra che la situazione degli immigrati di prima generazione a Brisbane non sembrerebbe diversa da quella delle altre comunità italo-australiane.

Come già individuato da studi precedenti, tra i quali quelli di Bettoni sugli italiani di Sydney (Bettoni, 1996) e del North Queensland (Bettoni, 1981), il tratto caratteristico di questo gruppo è un alto grado di mantenimento del dialetto e, ove presente, dell'italiano popolare, le cui caratteristiche fonologiche e morfologiche, nonché le strutture sintattiche, restano pressoché inalterate (Bettoni, 1987: 98). I gradi di competenza della lingua d'arrivo risultano invece fortemente variabili, e vi incidono soprattutto l'età di arrivo in Australia e i bisogni comunicativi inerenti all'ambiente lavorativo (Bettoni, 1996: 16).

I soggetti meno competenti nella lingua d'arrivo sono in genere le donne che, come riferiscono informatori del gruppo II, rimanevano spesso a casa senza lavorare e quindi erano poco o nulla esposte a stimoli linguistici esterni, mentre figli e coniugi continuavano a rivolgervisi in italiano e più spesso in dialetto. Si possono osservare infatti ottimi livelli di mantenimento del dialetto nell'informatrice I A-L, che dichiara inoltre di avere una competenza assai ridotta dell'inglese, che a stento le permette di farsi capire dai nipoti. L'informatrice I M-P invece, che ha lavorato più a lungo in un negozio di generi alimentari nel sobborgo di New Farm (la *Little Italy* di Brisbane), mostra buoni livelli di competenza di italiano popolare (probabilmente dovuti al contatto con italiani di provenienza regionale eterogenea) e anche d'inglese.

Gli uomini, spinti più delle donne da ragioni di lavoro, hanno acquisito diversi gradi di competenza della nuova lingua, anche a seconda del tipo lavoro. Ambienti quali

le piantagioni di canna da zucchero o di tabacco, data la massiccia presenza di italiani provenienti da diverse regioni, hanno favorito piuttosto l'italianizzazione del dialetto e il ricorso all'italiano popolare (cfr. De Mauro, 1976: 53-63, 67), al contrario di lavori che richiedevano un maggiore contatto con la popolazione locale che hanno invece creato i presupposti per imparare l'inglese, come ad esempio l'impiego come manovalanza industriale, l'artigianato e il commercio. Comunque, riferiscono i figli, si tratta spesso di un "*broken English",* mai studiato e acquisito esclusivamente attraverso il contatto con gli anglofoni.

L'italiano è generalmente prima lingua in senso cronologico anche per i nati in Australia da coppie endogamiche, ma viene sostituita per competenza dall'inglese all'ingresso nella scuola australiana e/o con l'aumento dei contatti con gli anglofoni e dei domini e situazioni che richiedono l'uso dell'inglese, di contro ad una progressiva riduzione di quelli che richiedono l'italiano (Bettoni, 1996: 16). Le seconde generazioni si differenziano dalle prime per due ragioni principali: il fatto di imparare l'italiano o il dialetto in un contesto anglofono e «la mancanza di intensità e continuità di esposizione a modelli di adulti e coetanei, necessari ai bambini per diventare fluenti nella lingua madre» (Bettoni, 1986). Nel gruppo IIa l'età di arrivo in Australia è un fattore centrale, in quanto può implicare una maggiore esposizione alla lingua madre rispetto al gruppo IIb, quindi livelli di competenza maggiori e di conseguenza, come si vedrà nel capitolo seguente, una differenza più o meno significativa nella distribuzione dei fenomeni linguistici a tutti i livelli di analisi.

Una volta in Australia, dunque, le lingue degli immigrati entrano in contatto da una parte con l'inglese, lingua dominante del contesto d'arrivo, cui bisogna in qualche modo adeguarsi per favorire la propria promozione economica e sociale e di conseguenza per inserirsi in maniera soddisfacente nella nuova società (Bettoni 1996: 16); dall'altra con i dialetti di parlanti provenienti da regioni diverse. Il repertorio subisce quindi delle modifiche e si riorganizza, ricalcando lo stesso sistema basato sul prestigio che era proprio delle varietà di partenza. In particolare l'ingresso dell'inglese crea una situazione che è stata definita «di doppia diglossia» (Bettoni, 1993: 416). Il repertorio degli immigrati è infatti solitamente costituito da un codice alto, in questo

caso l'inglese, e da uno basso, comprendente sia l'italiano che uno o più dialetti. Nella variante bassa si viene a creare un'ulteriore distinzione tra un codice alto (l'italiano), utilizzato nei contatti con gli altri italiani di provenienza regionale diversa, e uno basso (il dialetto), utilizzato in famiglia o in situazioni informali (Rubino, 1993, cit. in Bettoni&Rubino, 1996: 21).

Questo schema può essere complicato non solo dalla compresenza di ancora più codici, ma anche dalla permeabilità dei livelli, in quanto più codici potrebbero sovrapporsi sullo stesso livello ed estendersi a livelli diversi (Bettoni&Rubino, 1996: 21; Caruso, 2010: 41). È quanto succede in particolare nel momento in cui i parlanti di seconda generazione diventano predominanti in inglese e tendono a usarlo con maggiore frequenza e sicurezza rispetto all'italiano e il dialetto, ad esempio nella comunicazione con i fratelli prima e poi con i figli. La nuova lingua penetra così anche nell'ambiente domestico (in alternanza con il dialetto, utilizzato principalmente con i genitori e, in caso di unioni endogamiche, con i partner) assumendo una posizione ambigua di lingua dominante e prestigiosa e allo stesso tempo familiare (Bettoni&Rubino, 1996: 21).

Il venire meno della mancata differenziazione funzionale tra i vari domini porta a una situazione linguistica definita da Fishman «bilinguismo senza diglossia», che è cosiderata una delle principali cause dell'erosione e dell'abbandono della lingua madre (Fishman, 1975: 167-168; cit. in Bettoni&Rubino, 1996: 20).

Dai dati raccolti la competenza dell'inglese risulta a buoni livelli per tutti i partecipanti, con la sola eccezione di I A-L. Così anche la competenza del dialetto d'origine, che solo 2 tra i partecipanti dichiarano scarsa o nulla. I livelli di italiano sono invece, come già detto, fortemente variabili e influenzati con esiti diversi dai fattori analizzati in precedenza (tabella 5).

Tabella 5. Competenza[14] linguistica

DIALETTO	PARLARE	CAPIRE
buona	18	19
discreta	1	
scarsa	1	1
nulla	1	1

ITALIANO	CAPIRE	PARLARE	LEGGERE
buona	19	10	4
discreta	2	6	
scarsa			1
nulla o trascurabile (dialettofoni)		3	

[14] Dati in parte ottenuti attraverso l'autovalutazione del parlante e quindi non sempre affidabili. Talvolta alcuni informatori non sembrano consapevoli della differenza tra italiano e dialetto, in quanto dichiarano di parlare italiano e di fatto mostrano una competenza attiva scarsa o nulla. La tendenza a non distinguere i due codici è confermata esplicitamente anche da alcuni soggetti, che raccontano di aver preso consapevolezza di non parlare italiano solo attraverso il confronto con altri italiani di provenienza diversa.

3. ANALISI

3.1. INTERFERENZA DELL'INGLESE

Come già anticipato, l'interferenza è uno dei fenomeni principali derivanti dal contatto linguistico, e consiste in una deviazione dalle norme dell'una e dell'altra lingua all'interno del discorso di bilingui come conseguenza della loro familiarità con più di una lingua (Weinreich, 2012: 3): si realizza attraverso il trasferimento di una qualsiasi unità linguistica (fonema, lessema, sintagma ecc.) da una lingua a un'altra (Bettoni, 1981: 54). Questo trasferimento può avvenire in due direzioni: può cioè immettere elementi allogeni nella lingua madre o, viceversa, elementi della lingua madre nella lingua secondaria (cioè in un altro sistema linguistico padroneggiato in misura variabile; Gusmani, 1981: 32). La lingua da cui si trae l'elemento linguistico è solitamente detta lingua modello, quella in cui viene introdotto è detta invece lingua replica (Haugen, 1950: 212). A seconda dell'elemento trasferito si potrà avere trasferimento fonico, lessicale, sintattico, semantico, pragmatico, multiplo (Bettoni, 1981: 54; Clyne, 1972: 9), come si vedrà nel dettaglio nei paragrafi a seguire.

È generalmente condivisa l'idea che la trasferibilità di un elemento sia «inversamente proporzionale alla coerenza interna del sistema a cui esso appartiene» (Klajn, 1972: 9; cfr. Whitney cit. in Haugen, 1950: 224), cosicché i settori meno sistematici, come il lessico, sono in genere i più interessati dall'interferenza, al contrario dei livelli più strutturati (fonologia, morfologia, sintassi), che risultano meno penetrabili da elementi allogeni (Klajn, 1972: 9). Alcuni linguisti, tra i quali ad esempio Meillet (1921: 82 cit. in Weinreich, 2012: 43) e Sapir (1921: 217), hanno messo in dubbio la possibilità di una modificazione delle strutture grammaticali (soprattutto a lungo termine), sostenendo che i sistemi grammaticali siano reciprocamente impenetrabili, o comunque, che l'interferenza morfologica sia possibile solo a livelli superficiali. Tuttavia una situazione di intenso bilinguismo costituisce un caso a sé, e quando due o più lingue sono usate regolarmente nella comunicazione quotidiana, la

rigidità delle barriere linguistiche viene in parte meno, e anche le strutture grammaticali possono essere reciprocamente influenzate (Gusmani, 1981).

3.1.1. INTERFERENZA FONICA

L'interferenza fonica consiste nel passaggio di fonemi o allofoni da una lingua a un'altra (Clyne, 1972: 9; Bettoni, 1981: 54) o meglio, per dirla con Weinreich «riguarda il modo in cui un parlante bilingue percepisce e produce i suoni delle due lingue in contatto, e si verifica quando un fonema della lingua replica è identificato come uno della lingua modello» (Weinreich, 2012: 21), e di conseguenza è assoggettato alle regole fonetiche di tale modello, che violano quelle della lingua replica.

Si ha quindi interferenza dell'inglese a livello fonico nel caso in cui una parola italiana venga parzialmente o interamente assimilata nel sistema fonologico dell'inglese (Clyne, 1967: 53, cit. in Bettoni, 1981: 54), il che, intuitivamente, si verifica in genere nei parlanti il cui sistema primario è l'inglese. Il fenomeno è infatti proprio delle seconde generazioni, e poco o nulla diffuso nelle prime, in cui, come nota Bettoni (1983: 106), il dialetto e l'italiano si mantengono a livello fonico pressoché intatti. È propria al contrario delle prime generazioni, come si vedrà, la tendenza a integrare i prestiti lessicali inglesi nel sistema fonologico dell'italiano o del dialetto (cfr. § 3.1.2.1.2 ss.).

L'assimilazione di una parola italiana al sistema fonologico inglese si realizza all'interno del *corpus* principalmente attraverso la sostituzione e la perdita di foni o per influsso della grafia (Klajn, 1972: 45-46).

Sostituzione

Più che di vera e propria sostituzione di foni nella maggior parte dei casi presenti nel *corpus* sarebbe opportuno parlare più propriamente di iperdifferenziazione di fonemi (Weinreich, 2012: 28), particolarmente comune per quanto riguarda il vocalismo. Si trovano infatti spesso produzioni in cui il timbro vocalico inglese viene

trasferito in produzioni italiane (cfr. Bettoni, 1981: 61): ad esempio, la /a/ italiana viene sostituita con /e/ ed /ɛ/ a causa dell'interferenza della pronuncia inglese soggiacente, come in [ausˈtrelja] 'Australia' ing. /ɒsˈtreɪlɪə/ (IIa A/T-C; IIb K-F); così come, per lo stesso motivo, /e/ ed /ɛ/ dell'italiano sono pronunciate come /i/ in forme quali [rilat ˈtsjoni] 'relazioni' sull'inglese /rɪˈleɪʃən/ (IIa C-P; IIb A-E), [dipresːjone] 'depressione' ing. /dɪˈpreʃən/ (IIa C-P) ecc. Non è chiaro invece se la pronuncia [mi] per 'me' sia da attribuire all'interferenza dell'inglese a livello fonico, o sia piuttosto da interpretarsi come un trasferimento lessicale non integrato dell'inglese *me* /mi/ (IIa A/T-C); mentre nel caso dell'informatore IIb K-F, trattandosi di una forma obliqua, è più facile che sia una forma dialettale (dal friulano). Si registra poi frequentemente anche /u/ > /ju/ come in [juˈrɔpa] 'Europa' sull'inglese /ˈjʊrəʊpə/ (IIb A-E); [juˈnita] ing. /juːˈnaɪtɪd/ 'unita' (IIa E/H-R-M); [ˈjusɔ] e [ˈjuzɔ] sull'inglese /ˈjuːs/ 'uso' (IIa C-P); [ˈfɔrmjula] su /ˈfɔːmjʊla/ 'formula' (IIb I-G-M), [junivesːiˈda] (IIb A-E) e [juniversiˈta] (IIb C-E) su /ˌjuːnɪˈvɜːsɪtɪ/ 'università'; [dokjuˈmento] su /ˈdɒkjʊmənt/ 'documento'(IIa C-P).

Per quanto concerne il trattamento dei dittonghi si segnala il caso di /aw/, che in inglese australiano è spesso reso in pronuncia con /ɔ/[15] e mantenuto talvolta anche nella resa italiana in forme quali [ɔsˈtralja] (IIb P-A) ing. /ɒsˈtreɪlɪə/ 'Australia'; [ɔstraˈljano] (IIbA-E), [ɔstraˈljani] (IIa M-L, IIb P-A) ing. /ɒsˈtreɪlɪən/ 'australiano/i'; mentre la forma /ˈɔtobusː/ (IIb A-E), potrebbe giustificarsi anche come influsso dialettale.

Uno dei fenomeni più ricorrenti a livello di consonantismo è la neutralizzazione dell'opposizione tra consonanti scempie e geminate. Si ha in questo caso ipodifferenziazione di fonemi, in quanto la lunghezza consonantica, che non è distintiva in inglese, non viene percepita come tale neanche in italiano. Dunque in molte delle produzioni dei parlanti di seconda generazione le geminate italiane sono spesso pronunciate come scempie, non solo in parole strutturalmente affini, ma anche in parole italiane del tutto indipendenti da eventuali omofoni inglesi, per cui si troveranno tanto produzioni quali [difeˈrɛnte] (IIb A-E), [baˈriɛra][16] (per 'barriera'); quanto [aˈbiamo]

[15] Cfr. Turner, G. W. (1987). *The Australian concise Oxford dictionary of current English.* Oxford University Press.

[16] Dove si ha inoltre la conservazione della /i/ inglese in luogo della /j/ prevista in italiano.

(IIb G-C; IIb A-E), [ariˈvati] (IIb G-C), [skaˈpava], [fraˈtɛlo], [voˈrai] (IIb A-M), [te ˈreno] [ˈkweli] e [ˈala] (per 'alla') (IIa C-P) ecc.; è invece da interpretarsi come dialettale lo scempiamento da parte di parlanti di provenienza settentrionale (IIb K-F e IIa E-L-P), nonché il caso del napoletano [maˈtina] 'mattina' in IIb A-E, che deve intendersi come un caso di degeminazione preaccentuale comune nei dialetti centro-meridionali[17] (Rohlfs 1966: 324).

Più raramente si trovano casi di mantenimento delle fricative dentali inglesi (già rilevati da Bettoni, 1981: 55), fenomeno che risulta però in genere limitato a contesti in cui la sostituzione è provocata da una corrispondenza lessicale, come ad esempio in [θre:] 'tre' ing. /θri:/ (IIb A-E).

Perdita

Bettoni (1981: 56) osserva che nelle produzioni degli italiani del North Queensland «Italian /r/ is sometimes deleted». L'australiano è infatti una varietà di inglese *non-rhotic*, in cui cioè la vibrante /r/ viene pronunciata solo se seguita da una vocale[18]. Capita dunque molto spesso di trovare nelle realizzazioni di parlanti di seconda generazione forme in cui la vibrante non è pronunciata. Tuttavia, fatta eccezione per il caso di [apataˈmento] e [op:otuniˈta] (IIa C-P), in cui il dileguo potrebbe effettivamente essere dovuto all'interferenza dei rispettivi modelli inglesi /əˈpɑ:tmənt/ e /ˈɒpəˈtju:nɪtɪ/, nel resto dei casi la mancata pronuncia della vibrante non pare implicabile all'interferenza dell'inglese, ma si dovrà piuttosto intendere come un tratto dialettale siciliano, e in particolare della varietà catanese-siracusana, in cui la /r/ in posizione preconsonantica subisce assimilazione regressiva (Loporcaro, 2009: 158). Il fenomeno si registra infatti principalmente in parlanti originari di Catania e provincia (Giarre, Piedimonte Etneo) le cui produzioni presentano non un semplice dileguo della vibrante (che in inglese prevede l'allungamento della vocale, come ad esempio in port

[17]Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/posizione-protonica_(Enciclopedia_dell'Italiano)/.

[18] Crf. Skandera, P. & Burleigh, P., *A Manual of English Phonetics and Phonology*, Gunter Narr Verlag, 2011, p. 60.

pɔ:t/) ma allungamento della consonante precedente per assimilazione regressiva, con forme quali [ˈpɔt:o] 'porto', [paˈl:avano] 'parlavano', (IIa M-L), [peˈs:one] 'persone', [ˈɔt:o] 'orto', [ˈton:o] 'torno', [imboˈt:ande] 'importante', [fot:uˈnata] 'fortunata' (IIa C-P), [ˈnɔd:o] 'nord' (IIa M-L, IIa C-P), [ˈpɛd:ɛre] (IIb A-C), [pas:a ˈpɔt:o] 'passaporto' (IIa G/G-C), ecc.

È invece dovuta all'interferenza dell'inglese la perdita della laterale palatale in casi quali con esempi quali [famija] 'famiglia' (IIb C-P), [fija] 'figlia' (IIa H-R-M) ecc., dove la [ʎ] è adattata con l'approssimante [j], neutralizzando dell'opposizione fonologica dei due fonemi dell'italiano.

Spelling pronunciation

Si intende per *spelling pronunciation* una pronuncia basata sulla grafia (Mioni 1982: 497). Se ne trovano nel *corpus* alcune attestazioni isolate, quali ad esempio [pretʃosa] 'preziosa' sull'inglese *precious* (IIb P-A). Un caso particolarmente interessante è quello del nome proprio *Ignazio,* nella cui pronuncia da parte dell'informatore IIb I-G-M il grafema <gn> non corrisponde alla nasale palatale italiana e viene invece articolato secondo la norma inglese, cioè come due fonemi distinti /g/ e /n/, per cui sia ha [igˈnat:sjo]. Se si considera che si tratta del nome proprio del parlante (con il quale, si suppone, sia abituato a sentirsi chiamare dai genitori italiani) il fenomeno risulta alquanto atipico, ma si spiega tuttavia per una congruenza di diversi fattori, quali da una parte l'esistenza nell'onomastica inglese della variante *Ignatius* strutturalmente affine ma dalla pronuncia differente, il che ha potuto contribuire ad una parziale anglicizzazione del nome (che è, come si è visto, un fenomeno comune); e dall'altra il fatto che, come informa lo stesso parlante, l'uso del suo primo nome da parte propria e degli altri è ridotto in favore di due soprannomi (uno italiano e uno inglese) con cui suole essere chiamato e farsi chiamare, il che potrebbe quindi aver causato perdita di familiarità con la pronuncia originale.

3.1.2. INTERFERENZA LESSICALE

Il lessico, dunque, in quanto settore meno strutturato della lingua, è il più esposto a modifiche e il più permeabile alle innovazioni, e i linguisti sono concordi nel considerarlo il dominio privilegiato dei fenomeni di interferenza nei casi di contatto linguistico (Benincà, 1986: 230; Weinreich, 2012: 83), anche in quanto il trasferimento di materiale lessicale si realizza già a livelli molto modesti di bilinguismo (Gusmani, 1981: 18).

3.1.2.1. Prestito

Il prestito lessicale è definibile come il passaggio di una parola da una lingua a un'altra in cui era precedentemente assente (Bettoni, 1981: 54; Dardano 1991: 256, cit. in Grasso, 2007: 31). Possono essere trasferite singole parole inglesi isolate in un contesto altrimenti italiano (popolare) o dialettale (Clyne, 1972: 9; Bettoni 1981: 54); oppure unità verbali plurilessematiche. Nel caso in cui il trasferimento comprenda più unità lessicali autonome di seguito si parla invece di trasferimento multiplo o *multiple tranference* (Clyne, 1972: 9; Bettoni, 1981: 54).

Nello studio di Bettoni (1981) sull'italiano del North Queensland, che funge da modello principale della presente analisi, il prestito lessicale è indicato con il termine *tranfer* (mutuato da Clyne, 1972), a comprendere tanto i prestiti più stabili (più ricorrenti nel numero e nel tempo), quanto quei prestiti usati occasionalmente da singoli parlanti e per motivi contingenti, per i quali si preferisce in genere la definizione di *casuals* (Klajn, 1972: 22; Gusmani, 1981: 31). La scelta del termine *tranfer* per riferirsi al prestito è criticata da Gusmani (1981: 19) in quanto si presterebbe ad equivoci circa la cessione di elementi linguistici da parte della lingua che offre, che invece, com'è noto, non perde nulla[19]. Altrove, inoltre, in altri contributi sull'argomento, Bettoni

[19] "[…] non si ha trapasso di materia linguistica ma un semplice rapporto mimetico […]" (Gusmani, 1981: 19).

utilizza il termine prestito, riservando invece lo *status* di *tranfer* ai prestiti occasionali (cfr. ad es. Bettoni&Rubino, 2010).

Alla luce di queste considerazioni si è scelto di utilizzare qui la dicitura di prestito, specificando però che il termine sarà da intendersi in senso largo, a comprendere non solo i prestiti ritenuti propriamente tali per ampiezza e durata della diffusione (il che è difficile da stabilire in un'analisi sincronica operante su un campione ridotto), ma anche fenomeni d'interferenza più generali la cui sistematicità non può essere stabilita.

La direzione del prestito è in genere condizionata da fattori extralinguistici, sia sociali sia individuali, quali «le dinamiche del contatto e l'influsso reciproco tra comunità che parlano lingue diverse» (Weinreich, 2012: 99), e in particolare il prestigio di cui queste lingue godono nella società e nel repertorio dei singoli individui bilingui. Il trasferimento tende a muovere dalla lingua dominante e di maggior prestigio a quella considerata più bassa (Bettoni&Rubino, 2010: 462), e difatti il maggior numero di prestiti (più o meno stabili) muove in questo caso dall'inglese all'italiano, anche se in tempi recenti, in concomitanza con l'insorgere di un nuovo interesse per l'Italia, soprattutto nei campi della moda e della cucina, anche l'inglese australiano si è arricchito di alcuni prestiti stabili dall'italiano.

L'incidenza del trasferimento lessicale dipende però in gran parte da fattori interni alla lingua, in particolare, come è stato dimostrato da Weinreich, dal grado di somiglianza lessicale e strutturale fra la lingua che offre e quella che riceve, in quanto maggiore è l'affinità tra le strutture fonomorfologiche e lessicali, maggiore è l'influenza reciproca (Weinreich, 2012). Tale affinità facilita infatti l'identificazione interlinguistica degli elementi lessicali e strutturali, cioè permette di individuare gli elementi che possono essere mutuati e quindi di servirsene con larghezza (Gusmani, 1981: 22; Weinreich, 2012: 7, 98; Bettoni&Rubino, 2010: 462). La somiglianza tra inglese e italiano a livello lessicale è abbastanza alta, e infatti, come sottolinea Klajn (1972: 13):

> «a parte i non pochi omografi (come *idea*, *opera, propaganda, piano, zero* ecc.) e quasi omografi (*umbrella, volcano, tobacco* ecc.) […] vi sono innumerevoli coppie di parole che in differiscono solo nella desinenza

(*letter - lettera*; *animal - animale, second - secondo*) o nel suffisso (*-ion* e *-ione, -ty* e *-tà, -ent* e *-ente* ecc.), che danno luogo al fenomeno dei "falsi amici"».

Nella frequenza e diffusione dei prestiti incide anche in maniera decisiva il ruolo del singolo parlante, e in particolare la competenza individuale e la predominanza linguistica, per cui il ricorso a elementi alloglotti è in genere minore nelle prime generazioni, in cui predomina l'italiano, e aumenta nelle seconde generazioni, in relazione all'avanzamento della competenza nella nuova lingua e al (solitamente conseguente) ridursi delle competenze in italiano (Bettoni, 1990b: 51).

Il ricorso a elementi lessicali allogeni da parte degli italofoni d'Australia può essere dovuto anzitutto al bisogno di compensare un vuoto lessicale (oggettivo o soggettivo), oppure può essere legato a ragioni di enfasi retorica, di prestigio, di affettività o anche, spesso, di facilità (Rando, 1968: 19; Bettoni, 1985: 56-57).

Il vuoto oggettivo è interno alla lingua replica (in questo caso l'italiano), e indica la mancanza di una parola della lingua modello nella lingua replica o la sua inadeguatezza ad esprimere un concetto estraneo o nuovo (Clyne, 1987: 68 cit. Bettoni, 1985: 56) oppure a rendere il significato preciso o le particolari sfumature del corrispondente inglese, a causa di un'insufficiente differenziazione dei campi semantici della lingua replica rispetto alla lingua modello. In questo caso il modo più immediato per colmare questa mancanza è il ricorso all'inglese (Rando, 1968: 18; Andreoni, 1988: 202). Il vuoto soggettivo è invece interno al parlante, che può ignorare il corrispettivo italiano, magari per insufficienza di esposizione alla lingua (Bettoni, 1985: 57) (questo soprattutto nel caso dei parlanti di seconda generazione, tanto del sottogruppo IIa, in quanto trasferitisi in Australia troppo presto, quanto del IIb, cresciuti in un contesto anglofono); oppure dimenticarlo momentaneamente, come ad esempio in IIb V-S-T:

> […] si mangiava sempre un bo' più, come si dice *seafood*? Ahm, frutti de_m:are, tipo g:amberi, *how do you say crab*? Ahm, come si dice *crab*? Madonna, *crab crab, crab* […]

Talvolta può ricordarlo e utilizzarlo più avanti, nella stessa frase o comunque nel corso dell'intervista (Bettoni, 1985: 57), come nel caso di IIa G/G-C:

> […] lui era cementista, sempre tutta la vita qui, ha lavorato con *builders,* come si dice, *builders*, fare cimento, tutto […] e:, sicome non ha potuto trovare lavoro a sedic'anni con, in Svizzera con i costru-ttori, come si dice, costrutori […];

o anche:

> la *machine* i passavanu e li dovevano mettere nella *box* non so […] Si compra, *yeah*, nello scatolo […].

Nel caso di figli di unioni endogamiche e/o di soggetti provenienti da regioni meridionali, in cui sono maggiori l'uso e la conservazione del dialetto, il ricorso all'inglese può essere motivato anche dalla volontà di evitare il dialetto. Nella comunicazione con italiani di provenienza regionale diversa, come si è già visto, i parlanti tenderanno il più possibile di italianizzare e censurare le forme dialettali, non solo in quanto percepite come meno prestigiose, ma anche al fine di favorire l'intercomprensione, per cui nell'impossibilità di italianizzare si farà ricorso all'inglese (adattato o meno) anche in quanto più comprensibile (Rando, 1967: 117).

Talvolta, specie nei gruppi I e IIa (dove sono più alti i livelli di bilinguismo), l'utilizzo di un termine inglese può avere la funzione di sottolineare enfaticamente un concetto, esprimendolo in due lingue diverse e segnalandolo con pause e variazioni dell'intonazione, come nei seguenti esempi tratti dall'intervista a IIa M-L:

> […] s' ann' venuto a prendere quello cane, era bellissimo, o cane era *beautiful, you know?* […]

> […] ma era bello na {in} quelli tempi, era bello, *beautiful* […]

> […] appoj, appena k'aveva dudić'anni, *job*, a lavorare […].

Infine alcuni parlanti di seconda generazione, in quanto predominanti in inglese (e in particolare quelli che hanno meno occasione di praticare l'italiano o il dialetto), pur conoscendo il corrispettivo italiano, tendono talvolta per facilità a lasciare in inglese quello che viene in mente prima nella loro L1 (Rando, 1967: 117; 1968: 19).

Il ricorso all'inglese è massimo, come già rilevato da Rando (1967: 75), quando il parlante cerca di esprimersi a livello astratto, in quanto, come già detto, l'uso dell'italo-australiano è ormai quasi completamente relegato all'ambiente familiare e alla trasmissione di significati semplici e concreti. Non mancano tuttavia le interferenze nel lessico familiare, soprattutto in ragione della già osservata penetrazione dell'inglese anche nel contesto familiare.

Il prestito può riguardare tutte le categorie lessicali, sebbene con una distribuzione tutt'altro che uniforme. La categoria più interessata è sicuramente quella del nome, il che si deve alla funzione precipuamente semantica dei prestiti, in quanto «l'adozione di una parola dipende dalla necessità di esprimere un certo significato e dall'efficacia con cui essa svolge tale compito» (Klajn, 1972: 26). Le parole semanticamente piene si trovano quindi al primo posto tra quelle soggette al prestito (Thomason&Kaufmann, 1988: 74-76), e poiché, inoltre, tra le novità della realtà australiana «sono più frequenti nuovi oggetti e nuovi fenomeni che non qualità, procedimenti o azioni nuove, la richiesta sarà maggiore per i nomi e minore per le altre parti del discorso» (Klajn, 1972: 26).

Alcuni studi su altre comunità italiane in Australia, quali tra gli altri quelli di Rando (1968; 1984), Bettoni (1981; 1987), evidenziano un impatto significativo dei prestiti lessicali già nelle prime generazioni, che aumentano però per numero e tipologia (includendo sempre più spesso il calco strutturale), fino a comprendere nomi, verbi, aggettivi, avverbi, pronomi, congiunzioni e interiezioni sia non integrati che variamente integrati (Bettoni&Rubino, 2010: 460-461).

Un'altra importante caratteristica dell'italo-australiano che si ritrova anche a Brisbane sono la spiccata polimorfia e varietà interna, difficilmente riconducibili all'unità (Bettoni, 1987: 98), com'è stato già rilevato negli studi sopra citati nonché nella raccolta lessicografica di Leoni (1991). Come osserva Bettoni, infatti, anche i

prestiti più comuni non si sono mai imposti in un'unica forma a esclusione delle altre né dei corrispettivi italiani che sostituiscono (Bettoni, 1987: 98), e questo in quanto sulla forma interferisce il *backgound* linguistico del singolo parlante, che tenderà di volta in volta a produrre forme fonologicamente diverse a seconda del dialetto di provenienza e più o meno integrate nel sistema italiano a seconda della competenza linguistica sia nella nuova che nella vecchia lingua (Rando, 1967: 116).

Nei paragrafi a seguire si analizzeranno le principali caratteristiche del lessico partendo dai prestiti semplici per poi analizzare il caso delle parole composte. Per quanto riguarda i prestiti semplici si distinguerà in particolare, come consuetudine, tra prestiti non integrati (o integrali), la cui forma rimane invariata, e prestiti più o meno integrati (detti anche adattati, acclimatati ecc.), la cui forma viene modificata al fine di adattarsi parzialmente o totalmente alle strutture foniche e morfologiche della lingua ricevente (Bettoni, 1981: 59).

3.1.2.1.1. Prestito non integrato

I prestiti non integrati nel caso della lingua parlata sono quelli che mantengono sostanzialmente inalterata la pronuncia inglese (Bettoni, 1981: 59).

Trova conferma nel *corpus* l'osservazione di Bettoni (1983: 108), secondo la quale il trasferimento lessicale non integrato aumenterebbe nella seconda generazione. Questo, che secondo alcuni sarebbe la conferma di un codice in evoluzione che si modifica e si sviluppa, diventando sempre più autonomo e stabile, è invece da interpretarsi, come suggerisce Bettoni, come un chiaro segnale di perdita della lingua, che cede sotto la pressione dell'inglese. Cioè le prime generazioni modificano la loro lingua madre adattandola alle nuove esigenze e accogliendo elementi allogeni che rielaborano in base alle strutture dell'italiano, mentre le seconde li sostituiscono direttamente con le forme inglesi, per cui se nel primo caso si può parlare propriamente di *language change,* nel secondo invece sarà più opportuno parlare di *language shift* (Bettoni, 1983: 108).

Trattandosi in gran parte di individui di seconda generazione, l'uso di questo tipo di prestito durante le interviste risulta piuttosto diffuso, anche se in parte scoraggiato tanto dalla situazione di semi-formalità quanto dalle modalità di registrazione palese. Spesso infatti gli informatori, nel tentativo di parlare il più possibile in italiano, censurano le forme inglesi rielaborandole per mezzo di alcune strategie comunicative. È verosimile aspettarsi dunque che in altri tipi di contesti il prestito non integrato abbia un impatto maggiore di quanto non risulti dal campione qui esaminato.

Si possono trovare numerose occorrenze di prestiti non integrati in tutte le classi del discorso, seppure, come già detto, con un'incidenza diversa. Come si è visto, la categoria morfologica più interessata dal prestito (integrato o no) è quella del nome, soprattutto per indicare alcuni oggetti, concetti e luoghi esclusivi della nuova realtà (Rando, 1968: 18).

Questo vale anzitutto per i toponimi stranieri (Rando, 1968: 17), per i quali il ricorso all'inglese è obbligato, e che restano generalmente non adattati, come ad esempio *North Side*, *South Brisbane, Sunshine Coast, Breakfast Creek, Albion, Hong Kong* ecc. Per i toponimi che hanno sia un nome inglese che un corrispondente italiano, è in genere preferito quest'ultimo, come per *Grecia, Francia, Germania, Roma*, *Firenze, Venezia, Parigi*, *Atene* (in alternanza con l'inglese *Athens* e l'adattamento *Atena* in IIa G-C) ecc. Un solo parlante (IIb A-E) sembra preferire le forme inglesi, come *Japan, England, Ireland, Greece, Thailand,* censurando però la forma *Florence* attraverso un adattamento in *Fiorenz'*.

Si collocano all'interno della nuova realtà anche alcuni gergalismi offensivi propri dell'inglese australiano, quali (*bloody) wog(s)*[20] (IIa C-C; IIb C-E) e *dago(s)*[21] (IIa M-L), insulti a sfondo razzista rivolti agli italiani dagli australiani; ma anche *Aussie*

---

[20] Locuzione offensiva, utilizzata a partire dal secondo dopoguerra in Gran Bretagna per indicare i migranti non bianchi, e in Australia per indicare i "nuovi australiani", cioè i non inglesi, e in particolare i migranti provenienti dal Sud o dall'Est dell'Europa (greci, italiani, slavi ecc.) (cfr. http://andc.anu.edu.au/australian-words/meanings-origins?field_alphabet_value=281); uomo di colore (http://dictionary.cambridge.org/it/pronuncia/inglese/wog).

[21] Termine offensivo, utilizzato per indicare italiani e persone di origine italiana (cfr. http://www.australiandictionary.net/dago).

(IIa M-L) e *skippy*[22] (o anche *skipy*) (IIb P-A), lett. 'saltellante, che saltella', entrambi indicanti invece gli australiani "autentici" di discendenza britannica, in contrapposizione agli altri gruppi etnici che abitano l'Australia.

Risultano difficilmente traducibili e adattabili anche i nomi di festività australiane, come *Boxing Day*[23] (IIa G-C; IIb I-G-M; IIa E-R-M), e i marchionimi, come *Vegemite* (la crema salata spalmabile a base di estratto di lievito considerata cibo nazionale e icona culturale in Australia e Nuova Zelanda[24]).

La maggioranza delle parole inglesi rilevate durante le interviste ha però un corrispettivo italiano, ma è ugualmente soggetta a prestiti e a *tranfer* occasionali, talvolta tuttavia in alternanza con le forme integrate (cfr. § 3.1.2.1.2). Si tratta sempre di nomi che denotano la nuova realtà, relativi in particolare all'organizzazione sociale, al lavoro, all'ordinamento scolastico, all'alimentazione, ai negozi, alle malattie, alle feste familiari e ai divertimenti, alla fauna locale ecc. (Rando, 1986: 119; 1968: 17-18).

Il numero più elevato di occorrenze di anglismi non integrati si registra nel riferimento a luoghi e materiali attinenti al lavoro. Tra i nomi più ricorrenti nel *corpus* relativi a quest'ambito si trovano *job* (IIa M-L), *cleaning job* (IIb A-E), *builder* (IIa G-C), *plumber* (IIb A-E; IIa G/T-C), *teacher* (IIa M-L; IIb A-M), *carpenter* (più spesso integrato in *carpentiere*), *personal assistant* (IIa A/T-C), *shift work, painter* (IIb K-F), *carer* (IIa E-L-P), *body guards* (IIa M-L), *panel beater* (IIa E/H-R-M), *bus driver* (IIa A/T-C).

Per quanto riguarda l'ambito di educazione, formazione e ordinamento scolastico si trovano esempi quali: *grade* (IIb V-S-T; IIb A-M; IIa G/T-C), *education*

---

[22] Il termine, che proviene dal titolo della serie televisiva *Skippy, the Bush Kangaroo*, è registrato per la prima volta con il senso di 'australiano di discendenza britannica' nel 1982, utilizzato dai migranti non inglesi, e specialmente dai figli, come controparte agli insulti che venivano loro rivolti dagli inglesi australiani. (cfr. http://andc.anu.edu.au/australian-words/meanings-origins?field_alphabet_value=241).

[23] Il *Boxing Day* è una festività del Regno Unito, Canada, Nuova Zelanda, Australia, Guatemala e di tutti i Paesi che fanno parte del Commonwealth. Si festeggia il 26 dicembre e in molti paesi è associata all'inizio dei saldi.

[24] Cfr. http://www.australia.gov.au/about-australia/australian-story/austn-food-and-drink.

(IIa M-L), *apprenticeship* (IIb I-G-M; IIa C-C), *skill(s)* (IIa G/T-C), *TAFE*[25] (IIb I-G-M; IIa G/T-C), *university* (IIa G/T-C; IIb V-S-T), *high school* (IIb G-C; IIa G/G-C).

Il lessico relativo ad abitazione e famiglia è poco interessato dal prestito in generale, e più da quello integrato che da quello integrale, di cui si possono trovare comunque alcuni esempi, come *units* (IIa M-L), *house* (IIb A-M), *dining room* (IIa G/G-C), *next-door* (IIa M-L; IIb A-M; IIb I-G-M) ecc.

Il prestito non integrato risulta invece in aumento rispetto a quanto riscontrato in passato nel lessico dell'alimentazione (in cui prevaleva il prestito integrato), non solo per quanto riguarda le novità della cucina inglese o australiana, come alcuni piatti tipici quali *trifle* (IIa G/G-C) o *gingerbread man* (M-A-T), ma anche per referenti esistenti nella realtà italiana, come *steak* (IIa A-L; IIb M-A-T), *ham* (IIa G-C; K-F), *turkey* (M-A-T; K-F; A-M), *watermelon* (IIb C-E; IIb K-F), *cup* (V-S-T; M-A-T), *crab* (V-S-T), *salad* (IIb K-F), *seafood* (IIb K-F; IIb V-S-T), *jelly, sponge-cake, mushrooms, lemonade* (IIa G-C). Si trova inoltre in IIa G-C la forma *schnitzel*, mentre tutti gli altri parlanti preferiscono forme italiane con fonologia dialettale come *codolette* (IIb I-G-M) e *cutolette* (IIa M-L).

A parte qualche rara eccezione, restano generalmente non integrati i nomi di malattie, quali *skizophrenia* (IIa C-P; IIb V-S-T), *dementia* (IIa M-L; M-A-T), *cancer* (IIa M-L), *stroke* (IIb V-S-T), *numps, myeloma* (IIa G-C).

Per quanto riguarda nomi di attività commerciali, si trovano pochi esempi, quali *supermarket* (IIa C-P), anglismo diffuso anche in italiano, *delicatessen* 'negozio di gastronomia' (IIb G-C), *shop* (IIa M-A-T).

Altri ambiti in cui si possono trovare, con minore frequenza, esempi di questa tipologia di prestito sono relativi a feste familiari e divertimenti (Rando, 1968: 20), come *pic-nic* (IIa E/H-R-M), *holiday* (IIa M-L; IIb I-G-M), che prevale sull'italiano *vacanza*, *week end* (IIb I-G-M); e alla fauna australiana, come *dingoes* (IIa M-L), *dolphins* (IIb I-G-M).

---

[25] Il *TAFE* (*Technical and Further Education*) è il principale settore di istruzione e abilitazione di proprietà del governo australiano e offre corsi di formazione tecnica e superiore (cfr. http://www.italoaustralia.it/Italo-Australia-Education/studiare-australia/istruzione-tecnica/istruzione-tecnica-superiore/TAFE),

La tendenza a lasciare non integrati gli aggettivi è riscontrata già in Bettoni (1981). Nel *corpus* si segnalano in particolare gli aggettivi indicanti provenienza geografica, come *German, English, Irish, Asian* (anche se, al di fuori delle registrazioni mi è capitato di sentire anche *russiano* per 'russo', totalmente integrato sul modello dell'inglese *Russian*); sensazioni e stati d'animo, come *upset* (IIb K-F; IIb A-E; IIa G/G-C), *sad* (IIb A-E; IIb K-F), *happy* (IIa M-L); e qualità, come *humble* (IIb V-S-T), *beautiful* (IIa M-L; IIb K-F; IIa H/E-R-M; IIb V-S-T; IIb M-A-T), *lazy, lovely, illiterate, popular, fashionable* (IIa M-L) ecc.

Oltre al nome, le categorie lessicali più interessate dal prestito non integrato (e anche in maniera più sistematica) sono le congiunzioni, le interiezioni e le particelle modali (come *yeah, you know, so, well* ecc.). Poiché il trasferimento di questi elementi è più rilevante in quanto segnali discorsivi, se ne rimanda il trattamento alla parte riservata al trasferimento pragmatico (§ 3.1.5).

Meno rappresentate le categorie di pronome e verbo (per le quali si preferisce piuttosto il trasferimento multiplo), in cui si hanno in genere occorrenze singole non sistematiche, con pochi e isolati esempi, quali i pronomi indefiniti *whatever* (IIb V-S-T; IIa G/T-C) *anything* (IIa C-P) ed *everything* (IIa M-L); e per quanto riguarda i verbi alcuni infiniti, come ad esempio «io vuleva *be*» (IIb A-E), e gerundi (quasi sempre segnalati da pause e marcatori del discorso).

3.1.2.1.2. Prestito integrato

Le parole trasferite dall'inglese all'italiano nel loro significato originale possono essere integrate al sistema fonologico italiano attraverso un'alterazione che può avvenire attraverso aggiunta, sostituzione, perdita o redistribuzione di foni (Bettoni, 1981: 59; Klajn, 1972: 46), sia a livello fonetico che a livello fonemico, al fine di rendere le parole plausibilmente italiane a livello formale. L'integrazione fonica può essere completa o parziale, ma non sempre la definizione dei gradi di integrazione è semplice e sicura (Bettoni, 1981: 59).

Questo tipo di integrazione è pressoché automatico nei parlanti di prima generazione che, generalmente non avvezzi a riprodurre alcuni fonemi inglesi, hanno bisogno di ricondurli al sistema fonologico della lingua madre (Rando, 1967: 115-116; Bettoni&Rubino, 2010: 462). Al contrario, le nuove generazioni tenderanno a trasferire di più ma a integrare meno a livello fonologico in quanto, come già detto, conoscono e parlano l'inglese a livello di madrelingua. Esse si limitano piuttosto a "subire" questi come altri tipi di prestito, ereditando inconsapevolmente dai genitori le forme più comuni che spesso, senza la verifica dell'italiano della scuola o dell'Italia, non percepiscono più come prestiti integrati bensì come parole totalmente italiane (Gusmani, 1981: 83; Bettoni&Rubino, 2010: 462).

A essere consapevoli dell'estraneità dei prestiti integrati rispetto all'italiano sono ovviamente i soggetti con una maggiore competenza dell'italiano, e un fattore discriminante è in questo caso, oltre che l'esposizione all'italiano d'Italia, anche l'entità e la durata di eventuali studi di lingua. Si avrà quindi consapevolezza del prestito nelle prime generazioni, che spesso ne segnalano la presenza con circonlocuzioni (quali ad esempio "come diciamo in Australia" o "come dicono qui"); e nei parlanti di seconda generazione che hanno studiato l'italiano a scuola (IIb A-C; IIa E-L-P), oppure hanno avuto maggiore esposizione all'italiano d'Italia (come nel caso IIa C-C). Alcuni parlanti di seconda generazione riferiscono l'abitudine dei genitori di far uso di prestiti dall'inglese più o meno adattati, che tuttavia si sentono sempre più raramente. Così, ad esempio, nell'intervista a IIa E-L-P, che così risponde a un *task* elicitativo mirato (quale una richiesta di traduzione), dimostrando di sapere quale risposta mi aspettassi:

- Come tradurrebbe *to spell* in italiano?
- IIa E-L-P: Come si scrive, come scriveresti + non dico spellare! @@@

Ancora più interessanti le considerazioni di IIb A-C, che non solo confermano la diffusione di alcune forme registrate nelle interviste e ne testimoniano altre (che sogliono o solevano essere in uso quantomeno nelle prime generazioni), ma rendono conto anche di altri fenomeni meno immediati quali il calco semantico (§ 3.1.3):

[…] ci sono dei parole, o delle parole, che non sono non italiane e neppure inglese, però vengono miste, e solo gl'italiani in Australia lo capiscono, *ok*? […] per esempio la macchina, o l'automobile, o l'auto, + u carru. Il recinto o il muro davanti la casa, a frenza, perché in inglese si chiama *frence* [*sic*], ma gl'italiani per fare quell'intonamento che sembra una parola italiana o dialettale, mettono quell'intonamento […] ripostiglio, *sheld* + u sceḍḍu, la d:occia, […] "uora mi u̯uo faźźu a sciaua" […] la bibita, + u ḍrinki, il cofano[26] della macchina, u buźźu, perché in inglese si chiama *boots* […] eh, dove si cucina, *the stove* in inglese, a stufa, però a stufa, in dialetto non vuo dire-, è un'altra parola ma non vuol dire dove si cucina […] oppure quando si lava per terra, u moppo, perché *mop*, o in inglese abbiamo *fridge* e *freezer*, invece di dire frigorifero digono a frisa […].

3.1.2.1.2.1. Integrazione fonica

3.2.1.1.2.1.1. Aggiunta

La lingua italiana *standard* non conosce nel lessico ereditario sostantivi e aggettivi con terminazioni consonantiche, per cui il modo più immediato e più produttivo per integrare un prestito a livello fonico (e in questo caso anche morfologico, cfr § …) è l'aggiunta di una vocale paragogica (o epitetica) a parole inglesi terminanti per consonante, che dà luogo a prestiti considerati totalmente integrati (Bettoni, 1981: 59). Tuttavia bisognerà notare che la diffusione delle finali consonantiche nell'italiano moderno è un'innovazione fonologica risalente già alla metà del secolo scorso, anche in ragione dei numerosi forestierismi entrati nella lingua italiana (Devoto, 1966: 149; Klajn, 1972: 156), e che le finali consonantiche sono normali in molti dialetti, fattori che rendono spesso complesso stabilire con certezza i gradi di integrazione.

Il fenomeno dell'epitesi risulta produttivo principalmente con i nomi, come [ˈtrame] < /træm/[27] (IIb M-A-T), [ˈʃɔp:ɛ] < /ˈʃɒp/ (IIb M-A-T; IIb I-G-M). In genere,

---

[26] 'Cofano' è voce meridionale per 'bagagliaio'.

[27] In questo caso, tuttavia, come più avanti per [ˈfilmi] potrebbe anche non trattarsi di una forma mutuata dall'inglese bensì di un adattamento già penetrato nel lessico italiano/regionale.

come si vedrà, l'aggiunta di una vocale in posizione finale, oltre che evitare finali consonantiche, segna anche genere e numero integrando i prestiti dal punto di vista morfologico. È il caso di forme quali: [ˈfarma] < /fɑːm/ 'fattoria, azienda agricola' (…); [ˈkriːki][28] < /kriːk/ 'ruscello', [ˈfilmi] < /fɪlm/ 'film', [ˈbildini] < /ˈbɪldɪŋ/ 'palazzo' (IIa M-L); [ˈboto] (o [ˈbotːo]) < /ˈbəʊt/ 'barca'; meno interessati gli aggettivi, per i quali si preferisce il prestito non integrato, con una sola occorrenza della forma /materˈnali/ < /məˈtɜːnl/ 'materni' (IIb G-C); così come le congiunzioni, di cui si trova un esempio nella forma /ˈcaso/ < /ˈkɒz/ 'perché, poiché' (variante aferetica di *because*); e i verbi, per i quali si segnala la forma /spɛlːa/ < /spɛl/ (IIa M-L; IIb V-S-T).

L'aggiunta di una vocale paragogica causa talvolta il rafforzamento della consonante finale[29] come in /bɔtːɔ/ < /bəʊt/ (IIa M-L), [ˈʃɔpːɛ] < /ˈʃɒp/ (IIb M-A-T; IIb I-G-M); e l'avanzamento dell'accento sulla penultima sillaba (per ottenere una parola piana, sentita come più plausibilmente italiana), ad esempio in /randaˈbawta/ < /ˈraʊndəbaʊt/ 'rotatoria' (IIa C-C)[30].

Talvolta, come fa notare Bettoni (1981: 63), è difficile distinguere tra un prestito inglese integrato e una parola italiana integrata nel sistema fonico inglese (cfr § 3.1.1), soprattutto nei casi di maggiore affinità fonica e strutturale tra il prestito e la parola corrispondente nella lingua ricevente. È il caso di forme quali [rɛstɔˈranti] < /ˈrestərɒŋ/, (IIa C-P), [juˈrɔpa] < /ˈjʊərəp/ (IIb A-E; IIa A/T-C), [baptɛˈsimo] < /ˈbæptɪzəm/, [dɔkjuˈmɛnto] < /ˈdɒkjʊmənt/, [tradiʃɔˈnali] < /trəˈdɪʃənl/ (IIa C-P). In questi casi l'unico fattore che può rivelarsi d'aiuto è la predominanza linguistica del soggetto, il quale, se madrelingua inglese di seconda generazione o comunque maggiormente competente nella nuova lingua che nella vecchia, si presuppone abbia in mente la parola inglese e quindi tenti di integrarla in italiano, e viceversa per i parlanti italiano o dialetto.

---

[28] Si tratta, come anche per *bildini*, di un singolare in *-i* proprio del dialetto siciliano.

[29] Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/epitesi_(Enciclopedia_dell'Italiano)/

[30] L'uso di questa forma da parte del parlante Ia C-C si inserisce all'interno di un racconto in cui emergono considerazioni di carattere metalinguistico sulla lingua in uso tra gli immigrati. La forma in questione non è prodotta direttamente dal parlante ma presentata all'interno di un discorso riportato e pronunciato da un suo connazionale, anch'egli immigrato in Australia.

Un'altra modalità di aggiunta di foni è l'epentesi, ovvero l'inserimento di una consonante tra due vocali per evitare lo iato o di una vocale all'interno di nessi consonantici percepiti come difficilmente articolabili allo scopo di facilitarne la pronuncia (Rohlfs, 1966: 471). Se ne può trovare un esempio nella risoluzione del nesso consonantico *-dgt-* nell'inglese *vegetable* /ˈvɛdʒ[/ɛ/]təbl/, attraverso l'epentesi di /e/ come [vɛdʒɛtabli] (IIb M-A-T; IIa M-L-M), [vɛdʒɛtablɛ], [vɛrɛtabli] (IIa A/T-C) e /vɛdʒɛtabili/ (IIa C-C) (mentre per la risoluzione del nesso *-bl-* si tratta, come si vedrà di una corrispondenza tra suffissi) (cfr. § 3.1.2.1.2.2.1 e 3.1.2.1.2.2.2).

3.2.1.1.2.1.2. Sostituzione

L'unico caso di sostituzione propriamente detta è rappresentata nel *corpus* dal passaggio della laterale palatale /ʎ/ a /j/ approssimante palatale in produzioni quali [fa ˈmija] per /faˈmiʎːa/ 'famiglia' (IIb A-E); oppure a laterale alveolare /l/, come in [ˈfilie] per /ˈfiʎːe/ 'figlie' (IIa H/E-R-M).

In tutti gli altri casi è invece più opportuno parlare, applicando le categorie di Weinreich (2012: 28), di ipodifferenziazione e iperdifferenziazione di fonemi. In particolare, si ha ipodifferenziazione quando le vocali inglesi vengono ricondotte a quelle italiane, come nel caso di /æ/ ed /ɑ/, che confluiscono entrambe nella vocale italiana /a/ (Klajn, 1972: 54). Si ha in particolare /æ/ > /a/ in [ˈvalːi] < /ˈvælɪ/ 'Valley'[31] (I A-L); [ˌsanuˈwidːʒi] < /ˈsænwɪtʒ/ oppure /ˈsænwɪdʒ/[32] 'tramezzini' (IIa M-L); /fatːɔˈria/ < /ˈfæktərɪ/ 'fabbrica' (IIa G/G-C; IIa M-L); mentre /ɑ/ > /a/ in /ˈkarːo/ < /ˈkɑːʳ/ 'automobile'. Eccezionalmente, /æ/ > /i/ nel caso di /pisˈtilːa/ < /ˈpæstɪl/ 'pastiglia' (IIb C-E). La /ɒ/, invece, viene sostituita talvolta da /a/, come in /ˈkaso/[33] < /ˈkɒz/ 'poiché,

---

[31] Forma decurtata del toponimo 'Fortitude Valley'.

[32] In inglese australiano sono possibili entrambe le realizzazioni (cfr. *The Australian concise Oxford dictionary of current English*), ma data la resa con dentale sonora nella forma adattata è più probabile che si sia partiti da una forma con sonora.

[33] Come registrato da Rohlfs (1966: 284), la *-s-* in posizione intervocalica è generalmente sorda al di sotto della linea che va da Grosseto ad Ancona (inclusa la Sicilia).

dato che'; talaltra da /ɔ/, soprattutto se favorita da corrispondenze grafiche, come nel caso di *shop* /ˈʃɒp/ > [ˈʃɔpːe] 'negozio' (IIb I-G-M). Tanto la /i/ breve quanto la /iː/ lunga dell'inglese confluiscono nella /i/ italiana (Agard-Di Pietro, 1965: 29, cit. in Klajn, 1972: 54), ma si trova tuttavia anche un caso in cui /iː/ > /e/ in [ˈfresa], in concorrenza, nello stesso parlante, con il più comune [ˈfrisa] (IIa M-L), per cui potrebbe trattarsi di un semplice *lapsus* oppure della sovrapposizione di un qualche omofono italiano o dialettale (come, ad esempio, l'italiano 'fresa meccanica' o il meridionale 'pane fresa', attestato però in siciliano nelle forme *frenza* e *frinza*[34]).

La semivocale /w/ è in genere mantenuta (Klajn, 1972: 55), ma si trova un caso in cui è pronunciata come /u/ nel già citato [sanuˈwidːʒi] < /ˈsænwɪdʒ/ (IIa M-L).

Per quanto riguarda i dittonghi, /aʊ/ è ridotto ad /a/ in posizione tonica, come in /ˈrandabauta/ < /ˈraʊndəbaʊt/ (IIa C-C); mentre per əʊ > /o/ si può parlare di sostituzione per prossimità articolatoria, e si trovano forme quali [ˈbɔto] e [ˈbɔtːo] 'barca' < /bəʊt/ (IIa M-L) e [loˈkali] 'posti, luoghi' < /ləʊˈkɑːl/ (IIa C-P; IIb P-A; IIb G/G-C) (ma qui probabilmente concorre la conoscenza da parte dei parlanti dell'omofono italiano). Un caso particolare è poi quello di /uˈrɔpa/ 'Europa', piuttosto diffuso tra parlanti di seconda generazione senza alcuna distinzione di provenienza regionale (IIb P-A; IIb A-E; IIb K-F), in cui /eu/ è solo in parte assimilato all'inglese, in quanto diventa /u/ e non /jʊ/. Potrebbe trattarsi in questo caso di un ipercorrettismo dovuto alla sovraestensione della corrispondenza tra /jʊ/ inglese e /u/, di un'aferesi di derivazione dialettale, oppure della riduzione del dittongo /eu/ in posizione protonica, documentata da Rohlfs nel romanesco e nel milanese (Rohlfs, 1966: 168).

Per quanto concerne invece il comportamento delle consonanti, si segnala in particolare la vibrantizzazione dell'approssimante alveolare /ɹ/ in corpo di parola (Bettoni, 1981: 60), indipendentemente dal contesto (cioè anche quando seguita da una vocale) come nei già citati [ˈkriki] < /kɹiːk/ (IIa M-L) e [ˈfrisa] < /ˈfɹiːzəʳ/ (IIb A-E) (e, anche se non attestato nel *corpus*, mi è capitato di sentire /farma/ < /fɑːm); mentre in posizione finale si può avere dileguo (cfr. Rando, 1968: 17), come ancora in [ˈfrisa] (IIb

[34] Cfr. Tropea, G., *Vocabolario siciliano*, vol. II (F-M), 1985.

A-E), oppure geminazione, come in /ˈkar:o/ < /ˈkɑ:ʳ/ (IIa M-L), di cui si di discuterà più avanti.

La nasale velare /ŋ/ > /n/ nella resa della terminazione -*ing* (Rando, 1968: 17), come ad esempio in [ˈbildini] 'edificio' e [bilˈdina] 'edifici' < /ˈbɪldɪŋ/ (I A-L; IIa M-L).

La fricativa palatale /ʃ/ passa ad affricata post-alveolare sorda /tʃ/ in /intʃu ˈrandza/ < /ɪnˈʃʊərəns/ (I A-L); ma diventa /ts/ in [ap:likaˈt:sjone] < /ˌæplɪˈkeɪʃən/ e /[iŋvitaˈt:sjone]/ < /ˌɪŋvɪˈteɪʃən/ (IIb M-A-T) per effetto dell'interferenza dell'analogo suffisso italiano con cui si stabilisce un'equivalenza (cfr. § 3.1.2.1.2.2.1).

Non trova riscontro quanto rilevato da Rando (1978: 17) riguardo quella che chiama «*c* sibilante», cioè il grafema <c> all'interno del gruppi <ce> e <ci> in inglese si pronuncia come sibilante, e che darebbe luogo, secondo i dati in suo possesso, esclusivamente a /s/ sorda, come in /ˈfence/ > [ˈfensa]. Al contrario nelle produzioni facenti parte del *corpus* prevale la sonorizzazione, attesa in posizione post-nasale nei dialetti centro-meridionali, con esempi quali appunto [ˈfrendza][35] (IIb A-C), per sovrapposizione con l'omologo siciliano *frenza* 'stecconata'; e [intʃuˈrandza] (I A-L).

Alcune consonanti in posizione finale sono pronunciate come geminate, come ad esempio in [ˈbot:o] e [ˈʃop:e]. Questo fenomeno è noto con il nome di «principio di adattamento morfo-fonologico dei sostantivi stranieri» e serve a tenere separata la radice originale (straniera) dal suffisso (italiano) (Repetti, 2003: 32-33); tuttavia, in alcuni casi presenti nel *corpus*, come ad esempio in [ˈfri:sa], dove è dovuto all'adattamento di -*er* in -*a* per affinità articolatoria; mentre risulta difficilmente giustificabile il caso di [ˈkri:ki] < /kri:k/ 'fiume, corso d'acqua' (in ing. aus. anche 'torrente') (IIa M-L) in cui ci si attenderebbe raddoppiamento della consonante finale con conseguente perdita della lunghezza vocalica in sillaba chiusa, che invece si mantiene in quanto viene a trovarsi in sillaba aperta.

Per quanto riguarda infine i nessi consonantici, /kt/ viene assimilato come è norma nel toscano e in tutta l'Italia centrale e meridionale (Rohlfs, 1966: 365-366), ad esempio in [fatˈ:oria] < /ˈfæktərɪ/ e [aˈf:ɛt:o] < /ɪˈfekt/: in entrambi i casi l'assimilazione

[35] La forma si trova all'interno di un discorso riportato.

è favorita dalla corrispondenza lessicale con un omofono italiano. Sempre al modello di un omofono italiano corrispondente è imputabile l'assimilazione /ks/ > /t:ʃ/ in [at:ʃi ˈdɛnte] < /ˈæksɪdənt/ (IIb A-E; IIb V-S-T).

3.1.2.1.2.2. Integrazione morfologica

Come anticipato, un prestito lessicale mutuato dall'inglese può subire un adattamento alla lingua ricevente anche dal punto di vista morfologico. L'identificazione interlinguistica avviene in questo caso in base ad affinità funzionali (categorie lessicali) e formali (morfemi) tra le due lingue in contatto (Weinreich, 2012: 44 ss.). Si distingue quindi tra adattamento funzionale, che prevede la collocazione dei prestiti all'interno delle categorie lessicali corrispondenti della lingua replica, e adattamento formale, che consiste invece nell'integrare la struttura della parola trasferita attraverso l'aggiunta morfemi della lingua d'arrivo (Klajn, 1972: 58) oppure attraverso l'adattamento di un morfema lessicale alloglotto agli schemi della lingua ospite (Weinreich, 2012: 44 ss.; Regis, 2013: 6).

Il punto di partenza del prestito risiede in una determinata forma del termine straniero, che può essere il singolare o il plurale per i sostantivi, l'infinito o una delle forme finite della coniugazione per il verbo. Questa forma non è casuale ma è di solito la forma in cui la parola straniera si presenta più frequentemente nell'uso concreto (Gusmani, 43-44). In genere nel corpus la forma di partenza è la radice inglese non flessa, ma in alcuni casi si trovano forme singolari adattate a partire dal plurale inglese, e cioè *pronzo* e *bronzo* da *prawns* (IIa M-L).

3.1.2.1.2.2.1. Integrazione funzionale

Per quanto riguarda i prestiti fonologicamente integrati la vocale paragogica (cfr. § 3.2.1.1.2.1.1) funge anche da morfema desinenziale e quindi integra il prestito sia dal punto di vista funzionale, attribuendo genere e numero a nomi e aggettivi, sia, automaticamente, dal punto di vista formale (Bettoni, 1981: 64; Bettoni, 1987: 98); i

prestiti integrali invece, cioè non integrati fonologicamente, non sono adattati formalmente in quanto non ricevono alcun morfema indigeno, ma possono essere integrati funzionalmente in sintassi attraverso articoli e preposizioni articolate che assegnano loro genere e numero (Bettoni, 1981: 64).

Nel passaggio dall'inglese all'italiano, data l'affinità tra le categorie delle due lingue, questo tipo di integrazione è in genere automatico, cioè un nome, un aggettivo, un verbo ecc. mutuati dall'inglese mantengono in italiano la stessa funzione[36] (Klajn, 1972: 73). Risulta invece meno automatico, anzi talvolta problematico, l'adattamento alle classi paradigmatiche, soprattutto quando le due lingue, come è il caso dell'italiano e dell'inglese, presentino un numero diverso di classi per le stesse parti del discorso (Bettoni, 1981: 64).

Questo accade ad esempio nel caso della morfologia nominale, in cui la differenza tra inglese e italiano è più marcata, e quindi presenta il problema della collocazione dei sostantivi e degli aggettivi all'interno delle classi morfologiche dell'italiano, nonché l'assegnazione del genere ai sostantivi e la coniugazione ai verbi (caso in cui, come si vedrà, una classe risulta solitamente più ricettiva delle altre; cfr. Bettoni, 1981: 65; Klajn, 1972: 58).

Genere

L'assegnazione del genere è particolarmente complessa nel caso del passaggio dall'inglese all'italiano, in quanto la lingua donatrice non conosce il genere grammaticale che invece è obbligatorio in italiano. L'assegnazione del genere dipende da quattro fattori principali, elencati da Deroy (1956: 258-260) e ampiamente ripresi e ridiscussi da Klajn (1972: 60-61), e dalla stessa Bettoni (1981).

Il primo di questi fattori è il genere naturale, per cui l'assegnazione sarà solitamente automatica nel caso di entità animate in cui il genere grammaticale corrisponde al sesso biologico, il che, salvo alcune eccezioni, trova riscontro nel *corpus*,

[36] La redistribuzione funzionale nel passaggio di un termine dall'inglese all'italiano è comunque possibile, ma viene esclusa dalla trattazione in quanto non presente nel *corpus*.

dove si ha ad esempio *uno infant*, *uno baby* (IIb A-E) ecc.; mentre risulterà piuttosto problematica nel caso di entità inanimate, in quanto arbitraria e variabile di lingua in lingua.

In questo caso uno dei fattori che può influenzare l'assegnazione è la forma della parola (*phonic shape*), in particolare in virtù di un'identificazione del modello con una parola omofona italiana e/o di un'equivalenza tra suffissi (Deroy, 1956: 258 ss.). Ad esempio, i sostantivi in -*ion* diventano femminili per identificazione con quelli italiani terminanti in -*ione* (Klajn, 1972: 60), spesso favorita dalla presenza di un quasi-omofono, come in *invitation* > *invitazione*, *application* > *applicazione* '(modulo di) domanda' (IIa M-A-T), (IIb C-E), *depression* > *dipressione* (IIa C-P) e *depressioni*[37] (IIb V-S-T), *reunion* > *reunione*, *pollution* > *polluzione* 'inquinamento' (IIa G-C); lo stesso per -*ty* > -*tà*, come in «una bella varietà» (IIa M-L), integrazione fonologica di *variety* 'spettacolo, varietà' (l'italiano *varietà* 'spettacolo' è maschile per l'accostamento semantico con 'spettacolo' e viene qui invece interpretato come femminile per via della detta corrispondenza tra suffissi) o anche *la opportunity*, con articolo femminile; -*ance* è in genere adattato come -*anza* o -*enza*, e dà luogo a femminili come *frenza* 'steccato' < ingl. *fence* (riportato da IIb A-C) e *inciuranza* 'assicurazione' < ingl. *insurance* (Ia A-L); i sostantivi in -*ent* diventano maschili per identificazione con quelli italiani in –*ente*, come in «un piccolo accidente» (IIb V-S-T) e «un l'accidente» (IIb A-E), mentre *entertainment* per 'spettacolo' è femminile in «non c'era tanta *entertainment*» forse per identificazione sinonimica (come si vedrà al punto seguente) con «varietà» (che, si è visto, viene interpretato come femminile); infine, nel caso di *frisa* e *fresa* per 'freezer' la terminazione -*er* [ər] è adattata fonologicamente come -*a* e quindi il sostantivo viene interpretato come femminile[38].

Il terzo fattore individuato da Deroy riguarda invece non più la forma ma il significato, e cioè un sostantivo inglese senza genere naturale prenderà il genere di un

---

[37] Singolare in -*i* per influsso del dialetto siciliano.

[38] In Bettoni (1981) la forma *frisa* è registrata sia al femminile che al maschile (per associazione semantica con 'frigorifero'), mentre nel *corpus* si trova esclusivamente al femminile.

sostantivo di significato analogo o di un iperonimo presente nella lingua replica[39]. Tuttavia, come sottolineato da Klajn (1972: 59), questo criterio è applicabile ad un numero assi limitato di casi in cui l'identificazione semantica è trasparente, mentre in genere un'identificazione di questo tipo è impossibile o se non altro imprecisa, quindi da ritenersi arbitraria (Klajn, 1972: 62). Un esempio di questa tendenza è comunque ravvisabile nelle forme *napulitana* e *la neapolitana* per 'dialetto napoletano', il cui accostamento all'italiano 'lingua' è più avanti esplicitato dallo stesso parlante (*la lingua napolitana*); così parrebbe giustificabile anche il caso di *lu riva* per *the river* (I A-L), in cui l'associazione con il corrispondente italiano 'fiume' (sicuramente conosciuto da un parlante di prima generazione, peraltro tra i meno esposti all'inglese e più conservativi nel dialetto) prevale sull'associazione all'omofono italiano 'riva'; allo stesso modo nel caso di 'Vittoria' per *Victoria* (IIa C-C) prevale, come già rilevato dalla Bettoni (1981: 66), l'associazione semantica con 'stato' e conseguentemente l'assegnazione al genere maschile (si ha infatti «nel Vittoria»); è meno chiaro, invece, il caso di *bassilica* per 'basilico' (IIa A/T-C). I nomi di città sono in genere femminili, in quanto associati appunto all'iperonimo femminile 'città', con la sola eccezione di IIb G-C, in cui si trova ad esempio «il Palermo» e «Parigi è meraviglioso», ma anche «della Roma», il che potrebbe essere dovuto ad un'interpretazione che generalizza i nomi in *-a/-e* della prima classe come tutti femminili e quelli in *-o/-i* come tutti maschili, che è tendenza propria anche nel parlato popolare siciliano[40]. Singolare inoltre il caso di *delicatessen*, che quando adattato in *delicatezza*[41] (I A-L) è interpretato come femminile, mentre nella forma non adattata viene interpretato come maschile per associazione semantica con l'iperonimo 'negozio' («nei *delicatessen*», IIb G/G-C).

---

[39] Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/adattamento_(Enciclopedia_dell'Italiano)/

[40] «In antico il genere d'un nome di città era per lo più determinato dalla desinenza, *-e* e *-i* contando come maschili […] questa regola è ancor oggi abbastanza radicata nel linguaggio popolare, cfr. siciliano *lu vecchiu Palermu*, *la bedda Missina* […]» (Rohlfs, 1966: 53-54).

[41] In questo caso potrebbe trattarsi tanto di un'equivalenza tra suffissi, quanto di un trasferimento semantico con identificazione di un omofono italiano.

Il quarto ed ultimo fattore comprende i "fattori psicologici" che variano da un individuo all'altro, e che sono secondo Deroy, alla base delle numerose oscillazioni nel genere dei prestiti (Klajn, 1972: 62). Anche questo fattore è stato a lungo discusso e negato, tra gli altri, da Haugen (1953: 449, cit. in Bettoni, 1981: 65), e ridimensionato da Klajn, il quale sostiene che le oscillazioni siano da spiegarsi non tanto a livello psicologico quanto piuttosto come una semplice sovrapposizione tra i diversi fattori, «che porta a incertezze che possono finire con la stabilizzazione di una forma sulle altre o durare a lungo» (Klajn, 1972: 62). Un caso di variazione individuale si può trovare nella forma *una corsa* per *un corso*, dovuto ad un'erronea identificazione interlinguistica da parte del singolo parlante, che individua un omofono italiano.

Un quinto fattore da aggiungere a quelli appena elencati è individuato da Klajn nella predominanza di uno dei generi nella lingua ricevente, che nel caso dell'italiano è il maschile (che è il genere grammaticale non marcato e ricopre anche la funzione di neutro; cfr. Klajn, 1972: 59), per cui in assenza di un genere naturale e di una parola di forma o significato analogo la parola trasferita diventerà maschile. È quanto succede, ad esempio, nel caso di *holiday* in «amo fatto un bello *holiday*, sì, bel, bellissimo *holiday*» in IIb I-G-M e «facemo un bello *holiday*» in IIa M-L, che potrebbe essere maschile anche per identificazione con *day* e quindi l'italiano 'giorno'; ma anche in *u plummer* (IIb A-E), *il caryard* (IIa C-C).

Numero

I sostantivi non integrati formano il plurale secondo le regole inglesi, mentre per quanto riguarda quelli integrati il plurale si formerà secondo le regole italiane e dialettali, aggiungendo alla forma di partenza il morfema desinenziale plurale. La forma di partenza è in genere la radice inglese non marcata, senza il morfema plurale inglese -*s*, come nel caso di *local-i* (IIb P-A; IIa C-P; IIb GA-C; IIb G-C), *car(r)-i*, *sanuigg-i* 'sandwich, panini' (IIa M-L), *robb-i* (IIb I-G-M), *sheḍḍ-i* 'capannoni (ingl. *shed*)' (IIa C-C), *ret-i* 'tasse' (IIb C-E); con un caso isolato di plurale in *–a*, *bildìna* 'edifici (ingl. *buildings*)', che potrebbe essere di provenienza dialettale (I A-L).

Coniugazioni

I pochi esempi di integrazione per quanto riguarda i verbi confermano quanto riscontrato da Bettoni (1981: 67; 2010: 462), nonché dagli altri già citati studi sull'interferenza linguistica, riguardo alla produttività della prima coniugazione in -*are*, in cui sono inserite le forme *spellare* da *to spell* (IIb I-G-M; IIb V-S-T; IIa M-L) e *paiare* da *to pay* (IIa M-L). L'unica eccezione è rappresentata dal caso di *rostire* (IIa M-L, IIb G-C) ma è dovuta con tutta probabilità ad una sovrapposizione tra la forma italiana e quella inglese.

3.1.2.1.2.2.2. Integrazione formale

L'integrazione formale adatta anche la struttura della parola all'italiano per mezzo di morfemi indigeni. Perché ci sia integrazione formale si presuppone che la parola sia stata prima integrata anche dal punto di vista funzionale e fonico (Bettoni, 1981: 66; Klajn, 1972: 58). Questo tipo di integrazione è riservato ai prestiti più comuni completamente integrati dal punto di vista fonico per mezzo di una vocale paragogica che funge da morfema desinenziale oppure, come si è visto, per identificazione tra suffissi strutturalmente affini (detta anche "automatic conversion formula": cfr. Weinreich, 1953: 2; Deroy, 1956: 218, 245; Klajn, 1972: 58); nonché ai verbi, che una volta integrati sono coniugati con le desinenze morfologiche italiane (es. «como si spella Giari?», «E poi palla/paiava tutte l'altre donni» in IIa M-L).

Gli aggettivi, come già anticipato, restano invece generalmente non integrati, ma si possono trovare alcune forme totalmente adattate nel caso in cui la desinenza inglese fosse già simile all'italiana (in modo da stabilire anche qui un'equivalenza, cfr. Bettoni, 1981: 67), come in *maternali* da *maternal*, *tradiscionali* da *traditional* (IIa C-P), *preciosa* da *precious*, *memoriale* da *memorial,* e *memoriabile* da *memoria* + *memorable* (IIb P-A).

3.1.2.2.2. Composti

Quando l'elemento mutuato dalla lingua non è una parola semplice ma un composto analizzabile «in unità minime interpretabili nel loro significato e funzione» (Dardi, 1981, cit. in Grasso, 2007: 32), gli elementi che lo compongono possono essere riprodotti per mezzo di parole indigene equivalenti (Beccaria&Barbero, 1994:121). Questa modalità di trasferimento è detta calco strutturale, e i casi riscontrabili nel *corpus* possono essere ricondotti a due sottotipi principali (cfr. Weinreich, 2012: 75): calco strutturale vero e proprio, in cui il modello allogeno è riprodotto parola per parola; calco strutturale imperfetto (detto anche "calco parziale o "calco-prestito"; cfr. Orioles, 2004), in cui il modello è riprodotto solo in parte, cioè un'unità lessicale è tradotta e una è riprodotta fedelmente (Weinreich, 2012: 75; Fusco, 2008: 106).

Per quanto riguarda il calco parziale si trova un solo esempio in *madre in law* per 'suocera' (IIb A-E), mentre risulta abbastanza diffuso il tipo del calco strutturale con traduzione letterale degli elementi alloglotti. Si possono citare a questo proposito esempi quali *secondo cugino* per 'cugino di secondo grado' su *second cousin,* ma anche *mezze sorelle* e *mezzi fratelli* per 'fratellastro' e 'sorellastra' *su half-brother* e *half-sister* (IIb A-M), *secondaria scuola* su *secondary school*; e si registra in genere con una spiccata tendenza ad alterare la struttura del composto per adattarla ai modelli formativi o sintattici della lingua replica (Weinreich, 2012: 74), come nel caso di *sfortuna male* su *bad luck* (IIb G/G-C), *donna di campagna*[42] su *countrygirl* (IIa E/H-R-M), *torta di spugna* per 'pandispagna' su *sponge-cake* (IIa G/G-C), *giorni di nati* per 'compleanni' su *birthday* (lett. giorno di nascita) (IIb A-E), in cui viene riprodotto l'ordine testa + modificatore, preferito dall'italiano.

La riproduzione per mezzo di parole indigene equivalenti può essere applicata non solo a composti, ma anche a sintagmi e a unità più estese (Weinreich, 2012: 74).

[42] Rilevato anche da Haller (1993) nell'italo-americano.

Nel caso di unità lessicali di ordine più complesso[43] si parla anche, più propriamente, di calchi sintagmatici, che si distinguono dai calchi sintattici (cfr. § 3.1.4) in quanto non produttivi (Benincà, 1993: 284). Rientrano in questa categoria forme quali *fare senso* per 'avere senso' su *to make sense* (IIb V-S-T), *crescere vecchi* per 'invecchiare' sul modello di *to grow old* (IIb C-E), *chiamare nomi* per 'insultare' da *to call somebody names* (es. «ci chiamavano li nomi» in IIa H/E-R-M e «tutti ti chiamavano nomi» in MOGLIE IIb C-E), *cadere malato* su *to fall ill* (IIa G/G-C); ma anche la locuzione «su una mano […] sull'altra mano […]» dall'inglese *on the one hand… on the other hand…* (IIa C-P); e sintagmi fissi più estesi quali «i tre di noi» su *the three of us* (IIb A-E), o «avere un buon tempo» su *to have a good time* (IIb V-S-T). Un caso particolarmente ricorrente di calco sintagmatico riguarda la resa dei *phrasal verbs* inglesi, e risulta diffuso principalmente nelle seconde generazioni, non solo nei meno competenti o sicuri in italiano (che anzi spesso preferiscono ricorrere all'inglese), ma anche in soggetti con buona competenza dell'italiano che intendano invece evitare il passaggio di codice. Si trova, ad esempio, *andare fuori* per 'uscire' (IIa H/E-R-M; IIb M-A-T) su *to go out, guardare come* per 'sembrare, somigliare a'[44] su *to look like, scrivere indietro* su *to write back* 'rispondere per iscritto'. Se ne riportano di seguito alcuni esempi:

> IIb M-A-T: […] la gioventù da mia generazione […] non andava fuori, non si poteva andare fuori per esembio con un giuovano, andare, *date* […] e dopo c'ha detto a Giuseppe "non puoi andare fuori, non devi venire qua tutti i giorni, non puoi andare fuori, se vuoi andare fuori devi venire prima mezzannotta" […].
>
> Ia G/G-C: […] poi metto *jelly*, lo sai ki è *jelly*? *Jelly* si compra sca/scatoletto così, e guarda come zucchero […].

---

[43] I confini del calco strutturale sono una questione dibattuta. Si è scelto qui il modello di Benincà in quanto ritenuto il più adatto ai fini della presente analisi, ma spesso in linguistica le definizioni di sintagma fisso e calco sintattico sono utilizzate per designare uno stesso fenomeno, cioè il calco di unità lessicali di ordine più complesso, senza distinzione di produttività.

[44] Forma già attestata da Rando (1968: 22), mentre in Leoni (1991) si trova anche *luccare bene/male.*

> IIb A-M: […] Mamma mi scriveva tutte le ehm le ricette italiane e tutti cose dovevo fare e voleva che io scrivevo in italiano indietro a dirgli cosa ho fatto e se avevo i problemi […].

3.1.3. INTERFERENZA SEMANTICA

L'interferenza a livello semantico si realizza in modo diverso rispetto agli altri tipi di trasferimento in quanto riguarda esclusivamente il significato e non il significante (Bettoni, 1981: 54; Clyne, 1972: 9). Non dà luogo, al contrario del prestito integrato, ad alcun neologismo[45], ma consiste nell'identificazione di un'unità lessicale della lingua replica che condivida con il lessema della lingua modello di cui si intende trasferire il significato uno o più semantemi o tratti semantici, che vengono adattati al modello fino a raggiungere una completa congruenza di significato (Klajn, 1972: 110; Brenda, 2013: 9; Gusmani, 1981: 227), e cioè:

> «Il rapporto di motivazione tra i vari tratti semantici del modello viene istituito dal parlante prendendo naturalmente come fondamentale il significato che è comune […] al termine corrispondente nell'altra lingua e considerando come secondarie, cioè motivate, le accezioni che non trovano riscontro nella replica» (Gusmani, 1981: 228).

Il significato di un lessema inglese viene così trasferito a una forma italiana preesistente, che perde alcuni tratti semantici o ne assume di nuovi, caricandosi di «nuove accezioni motivate come estensioni, usi metaforici o specializzazioni»[46], e assumendo «una posizione diversa nel sistema di opposizioni che organizza il suo livello di contenuto» (cfr. anche Bettoni, 1981: 69; Beccaria&Barbero, 1994: 121). Secondo la terminologia adottata da Haugen questi prestiti si dicono *semantic loans* o *semantic extensions* (Haugen, 1950: 219; Weinreich: 2012: 71), e possono comprendere

---

[45] Come fa notare ancora Gusmani (1981: 228), a differenza del neologismo derivante dal prestito lessicale adattato, che viene accolto in un solo significato (perdendo l'eventuale polisemia del modello), qui la polisemia è all'origine dell'interferenza.

[46] Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/calchi_(Enciclopedia_dell'Italiano)/

nomi, aggettivi, pronomi, avverbi, preposizioni, frasi idiomatiche verbali e avverbiali, tutti fonologicamente e morfologicamente completamente integrati (Bettoni, 1981: 70).

Trattandosi dunque di forme pienamente italiane dal punto di vista del significante, i prestiti semantici risultano meno riconoscibili dei prestiti lessicali (adattati e non) e, di conseguenza, più difficili da evitare (Rando, 1968: 21). Sono tipici delle seconde generazioni, e raggiungono il massimo della produttività in situazioni e domini in cui il parlante si sforza di usare l'italiano e di evitare l'inglese (per questa ragione sono assimilati agli ipercorrettismi; cfr. Bettoni, 1987: 98). Bettoni (1981: 98), ha rilevato inoltre che buoni livelli di competenza di italiano regionale o *standard*, se da una parte riducono l'interferenza a livello lessicale, dall'altra sembrano invece favorire quella semantica.

I prestiti semantici si dividono, a seconda delle modalità di identificazione interlinguistica, in due principali tipologie: si dicono diamorfi (*loan homonyms*) se i due lessemi delle lingue in contatto sono strutturalmente affini; sinonimi (*loan synonyms*), se invece l'affinità strutturale non sussiste (Haugen, 1956: 47).

3.1.3.1. Diamorfi

Sebbene l'affinità lessicale e strutturale fra le due lingue in contatto non costituisca una condizione necessaria e sufficiente affinché si verifichi un prestito semantico, è sicuramente da considerarsi un fattore propulsore, in quanto favorisce l'identificazione degli elementi della lingua replica su cui trasferire il significato del modello (Klajn, 1972: 111). All'interno dei diamorfi è poi possibile distinguere ulteriormente tra omologhi e omofoni (Haugen, 1949: 283, 1972: 92, cit. in Bettoni, 1981: 98), che si analizzeranno nel dettaglio nei paragrafi a seguire.

3.1.3.1.1. Omologhi

Si parla di diamorfi omologhi (detti generalmente anche calchi semantici) quando due lessemi, oltre che essere strutturalmente e fonicamente simili, condividono

anche alcuni tratti semantici (Bettoni, 1981: 98; Campolo, 2009: 138; Rando, 1997[47]). Quanti più sono i tratti comuni (e quindi minore il salto semantico da compiere nell'adattare il significato italiano a quello del modello inglese) tanto più il calco risulta facilitato, ma risulterà al contempo più difficile provare che si tratti effettivamente di un prestito e non di uno sviluppo indipendente interno alla lingua replica, in quanto, come nota Gusmani (1981: 229):

> «Siccome i mutamenti semantici hanno, in genere, carattere meno immotivato di quelli concernenti la forma esterna, l'eventualità d'una poligenesi non potrà mai essere respinta a priori. Bisogna riconoscere che i criteri atti ad identificare il calco sono di necessità molto più scarsi e incerti di quelli utilizzabili nel caso di prestiti».

Questo tipo di prestito è largamente rappresentato nel *corpus*, e la categoria più interessata è ancora quella del nome. Il mutamento di significato si verifica principalmente in tre modi: per estensione, per restrizione e per slittamento (Ullmann, 1972: 195 ss.).

Un esempio di estensione è la forma *incidente,* che dal significato italiano di 'sciagura' o comunque di 'avvenimento dagli effetti dannosi', passa ad indicare più genericamente un 'evento o fatto accaduto' sull'inglese *incident*, come in IIa G/T-C:

> IIa G/T-C: […] un periodo che la memoria non non non non non non non [*sic*] ha:: incidenti che si ricorda, brutti o belli […].

Altro caso di estensione è quello di *droga* 'medicinale', che in italiano vale ormai quasi esclusivamente 'sostanza stupefacente', e che si trova invece nel *corpus* anche con il significato di 'medicinale', in quanto il modello inglese *drug* vuol dire sia 'medicinale' che 'sostanza stupefacente'. Se ne trova un esempio in IIb C-E:

---

[47] Cfr. Rando, G., *La lingua italiana all'estero. La varietà dell'italiano,* http://www.culturitalia.info/ARCHIVIO/siena/97_2/rando.htm

IIb C-E: […] tanta gente c'hanno i medicini quelle droghe che prendono che anche forse tutte medicini c'hanno affett' […]

Si ha invece restrizione nel caso di *accidente* per 'incidente' da *accident.* In italiano 'accidente' indica un evento fortuito, generalmente spiacevole, e condivide tali tratti semantici col modello inglese, il quale indica però più precisamente un 'infortunio, incidente (in particolare sul lavoro), che provoca lesioni di una certa gravità e anche mortali'. Questo è infatti, come si può desumere dai seguenti esempi, il significato che il termine assume nell'uso degli italo-australiani:

IIb A-E: […] ha fatto un l'accidente, che due, ehm, scadole, di piatti ehm, hanno, carut', de la frisa, e c'ha ciappato sulla testa […] e poi nunne pudev' lavurà più […]

IIb V-S-T: […] mio padre andato a lavorare eh c'è successo un piccolo accidente a lavoro *and_a,* ha morto a lavoro […]

Si ha invece uno slittamento di significato nel caso di *carro* 'automobile', una voce ampiamente registrata in passato nelle altre comunità italofone non solo d'Australia (cfr. Bettoni, 1981; Leoni, 1991; Rando, 1971) ma anche del Nordamerica (cfr. es. Haller, 1993; Correa-Zoli, 1970). Tuttavia l'utilizzo che se ne fa nel *corpus* è limitato ad un solo soggetto e ad un paio di occorrenze, mentre tutti gli altri parlanti preferiscono l'italiano *macchina*:

IIa M-L: […] qui c'è tando trafico ale vote lu mess quacche carro *you know?* […] una vota quanno stoumo [*sic*] passanno *from* ahm, *Townsville*, andiare a *Cairns*, pe strata am'afrermato con le cari, am' andiato indra nu cafè […].

Una forma che invece non mi risulta essere diffusa altrove, in cui si ha pure slittamento e di cui si trova nel *corpus* più di un'occorrenza, è l'italo-australiano *locale* [loˈkaːle] con il significato di 'luogo, posto, ambiente, località' modellato sull'inglese *locale* /ləʊˈkɑːl/. Molti dei parlanti che utilizzano questo calco lo alternano indistintamente e

inconsapevolmente (generalmente senza alcuna segnalazione) con il corrispettivo italiano 'posto':

> IIb G/T-C: […] sono andato in Malvagna […] non era lo stesso posto, certo tutte, tutte le situazioni no(n) sono gli stessi posti […] tutti i ragazzi dovevano andarsene di là per cercare lavoro, perché è una ahm un locale molto limitato […] *I remember being in New Farm*, ricordo andare in bicicletta, tutti questi affari, ricordo differenti locali, che adesso non ci sono più […]

> IIb G/G-C: […] io abitavo in un posto che si chiamava Rosalie ed era molto vicino al cendro […] e:: adesso esiste ancora questo locale, è diventato molto moderno con tante ristorandi e caffè, perché siccome è proprio vicino al cendro, dungue tandi vanno lì, è molto popolare, si usa, è di moda questo locale, di andare.

L'unico a mostrare consapevolezza del calco e quindi a censurarlo in favore dell'italiano è IIb P-A:

> IIb P-A: […] e poi con questo gruppo mi sono impegnato a a a far riconoscere nei vari locali / ehm vari posti intono alla provincia […]

Infine si registra in IIa C-P un'occorrenza di *locale* come sinonimo di 'lotto di terreno':

> IIa C-P: […] un *lot*, o locale, due locali inẓieme, uno l'avìa la casa, poi il resto era erba […]

L'interferenza semantica può causare, inoltre, un mutamento della valutazione in senso migliorativo o peggiorativo (Ullmann, 1975: 235), come accade nel caso già citato di *incidente* che a seguito dell'estensione perde la connotazione negativa dell'italiano. Non è chiaro invece il caso di *politicante* per 'uomo politico' ing. *politician.* Il termine, che in italiano ha valore spregiativo, è registrato nei già citati studi su altre comunità italo-australiane e riportato da Leoni (1991) con il significato generico di 'uomo politico', senza alcuna connotazione negativa. Nel *corpus* l'uso del termine si

limita a due occorrenze, che non permettono però di stabilire se si sia verificato o meno un mutamento della valutazione, in quanto è inserito in entrambi i casi in contesti connotati negativamente:

> IIa C-C: […] perché se guardiamo sulla se- italiana, i, il politicante si mangiano l'Italia, pe fare la Salerno Napoli, trent'anni e ancora si deve finire […]

> IIb G/G-C: […] e i politicandi e altre persone che la penẓano male stanno rovinando l'Italia, c'è poco lavoro, e nessuno ha messo prima la naẓione, hanno messo prima loro stessi, egoisti […]

In questo come in altri casi, comunque, la scelta della forma è sicuramente condizionata dall'equivalenza stabilitasi tra i suffissi -*ian* e -*ante* (che si ritrova peraltro nello stesso IIa C-C in *musicians* - *musicanti*).

Altri esempi di trasferimento semantico ricorrenti nel *corpus* sono, tra gli altri: *carpentiere* per 'falegname' ing. *carpenter* (IIb V-S-T); *centenario* per 'secolo' ing. *century* (IIa C-P); *affetto* per 'effetto' ing. *effect* (IIb C-E); *crema* 'panna' ing. *cream* (IIa G/G-C); *coltura* per 'cultura' ing. *culture* (IIa C-P, IIb P-A, IIb C-E). Nel caso di *coltura* potrebbe tuttavia trattarsi anche di un'incertezza nella resa italiana della vocale inglese /ʌ/. Tra le forme di maggiore diffusione si trova poi il calco *moneta*, anche questo, come *carro,* attestato in altre comunità italo-australiane e italo-americane, che risulta a tutt'oggi piuttosto radicata e resistente anche nell'italo-australiano di Brisbane. Se ne rilevano all'interno del *corpus* diverse occorrenze (e si sente spesso anche al di fuori delle interviste) tanto nelle prime generazioni (persino in un soggetto restio all'influenza dell'inglese come I A-L) quanto nelle seconde:

> I A-L: […] e ceto che la moneta, te le devi guardà, lo governo ci da la moneta a noj pe vivr […] ma te se quando hai preso quella moneta, e te ne vai alà, in città sa ca là c'è il casinò […]

> I M-P: […] abbiamo speso un ẓacco di moneta ppe l'aggiustà […] l'abbiamo affittata dop:o un paio, du_o tre ann', pe prend_un bo' di moneta […]

> IIa G/G-C: […] papà aveva venuto due anni prima e:, a lavorare nella canna di źucchero per acumulare la moneta per il nostro viaggio […]

Prevale ad ogni modo la forma italiana *soldi*, preferita da 7 informatori con un totale di 24 occorrenze, di contro a 4 informatori che preferiscono *moneta*, con un totale di 12 occorrenze. Solitamente il parlante che utilizza la forma *moneta* non utilizza *soldi*, e viceversa. Solo in IIb A-E si trovano invece entrambe le forme, ma con una netta prevalenza del calco:

> IIb A-E: ha preso una, como, la *cleaning*, *job*, po pe pijà na pok' i più di moneta […] tutti i tre di noi tutt' an' andat alle scuole private, la cattolica, allora semb' ci stevn' i soldi pe pagà […] la prima casa che, che s'an comprat' quando avevano sposato, e quella là jera, come si dice, affittata, e allora i genti pagavano li, la moneta […] poi eran' na poco di problemi, e a l'hanno vindu-, vinduto, e 'lora la moneta l'hano mis_alla banca.

In alcuni casi poi, il lessema italiano scelto per affinità formale ha il medesimo significato del modello, ma risulta in disuso nell'italiano contemporaneo, come ad esempio per *maternali* 'materni', attestato tuttavia anche nel dialetto siciliano[48] (IIb G-C) e *invitazione* (antico e letterario)[49] (IIb M-A-T). In questi casi, soprattutto nelle seconde generazioni, è comunque assai improbabile che i parlanti abbiano familiarità con la forma italiana, ed è invece più facile, data la presenza di un modello inglese, che si tratti di un calco, favorito peraltro da un rapporto di equivalenza tra i suffissi (cfr. § 3.1.2.1.2.2.1).

Talvolta il significato del modello inglese corrisponde a un significato secondario (o comunque poco in uso) del lessema italiano scelto, il quale lessema viene tuttavia preferito per ragioni di affinità strutturale, anche in contesti in cui non ne costituisce sinonimo. Ad esempio, IIb G/G-C utilizza il termine *linea* con il significato di 'fila':

Cfr. Tropea, G., *Vocabolario siciliano*, vol. II (F-M), 1985.

[49] Cfr. *GDLI, Grande Dizionario della Lingua Italiana,* Torino, Utet, 1961.

> […] quando vuoi andare all'ufficio postale e vuoi fare la linea come in Australia, chi spinge di qua chi spinge di là […]

Lo stesso vale per *memoria,* che in italo-australiano viene preferito a 'ricordo' da parte di molti parlanti di seconda generazione:

> IIa H/E-R-M: […] così mio papà non ha voluto mai ritornare in Italia, perché lui aveva delle, memorie non tanto belle, perché lui era nella guerra […]

> IIb P-A: […] e quindi ho lasciato una bella memoria ehm a queste persone proprio ah una s si diše uno massaggio {messaggio} della cultura ah dal punto di vista da di uno di un idaliano […]

Nel caso in cui l'italiano disponga di diversi sinonimi per indicare uno stesso referente, si riscontra la tendenza da parte dei parlanti a preferire il lessema strutturalmente più simile al modello. Così, ad esempio, 'pittore' è preferito a 'imbianchino':

> IIa C-C: […] ho fatto l'apprentišato [*sic*], da pittore, in italiano è bianchino no, se prendiamo la parola giusta è 'mbianchino (?) in Italia. Qua chiamano pittore perché fanno commerciale, no?

> IIb K-F: […] *painter* ((*Painter* è un pittore?)) Di case, un pitor? Papà era un pitor di case.

Alla stessa ragione si deve l'utilizzo di 'differente', che sul totale delle occorrenze si trova di poco in minoranza rispetto a 'diverso' (con 23 occorrenze contro 30), ma prevale per numero di parlanti che ne fa uso (9 contro 7).

Bettoni colloca all'interno del trasferimento semantico anche l'utilizzo della preposizione *in*[50] prima dei nomi di città, che nell'uso degli italo-australiani del nord del Queensland verrebbe a estendere sistematicamente la sua funzione a indicare non solo il

[50] Tale scelta non è condivisa da Rando (1984: 66) che ritiene più appropriato spostarne la trattazione all'interno del trasferimento sintattico.

complemento di stato in luogo ma anche quello di moto a luogo (Bettoni, 1981: 70), tendenza che si ritrova talvolta nel *corpus* ma priva di ogni sistematicità.

Risulta poco diffuso all'interno del *corpus* il calco semantico nei verbi, di cui si trova un numero ridotto di esempi quali *spendere* utilizzato nell'accezione di 'trascorrere il tempo' dall'inglese *to spend* in «abbiamo speso il dopo pranzo» (IIb K-F); e *muovere* per 'trasferirsi' sul modello di *to move* in IIb G-C; mentre al di fuori delle interviste si sente spesso anche *ritirarsi* per 'andare in pensione' sull'inglese *to retire.*

3.1.3.1.2. Omofoni

Il prestito omofono si distingue dal calco semantico propriamente detto in quanto si basa esclusivamente sulla somiglianza del significante. Il lessema inglese di cui si intende trasferire il significato e la parola italiana strutturalmente affine al modello sono semanticamente indipendenti, cioè non condividono alcun tratto semantico. Come sottolinea Bettoni (1981: 71), tuttavia, mentre nel caso degli omologhi si ha sicuramente trasferimento semantico, in quanto l'identificazione interlinguistica si realizza sulla base del contenuto, lo statuto degli omofoni come prodotto dell'interferenza semantica è piuttosto discusso, in quanto, come nota anche Clyne (1967: 72), potrebbero anche essere considerati prestiti lessicali fonologicamente e morfologicamente integrati, poiché l'identificazione interlinguistica avverrebbe solo sul piano dell'espressione (Bettoni, 1981: 71).

Questa categoria è meno rappresentata nel corpus rispetto a quella degli omologhi, ma se ne possono tuttavia trovare alcuni esempi in forme quali: *applicazione* < *application* per '(modulo di) domanda' (IIb M-A-T); *chiusa* ing. *close* 'vicina' (IIa G/T-C); *(negozio della) delicatezza* < *delicatessen* 'negozio di gastonomia' (IIb A-M; IIb G-C); *fattoria* < *factory* 'fabbrica' (IIa G/G-C; IIb G-C); *polluzione* < *pollution* 'inquinamento' (IIb G-C); *reti* < *rates* 'imposte' (IIb C-E); *spellare* < *to spell* 'compitare' (IIa M-L; IIb V-S-T; IIb I-G-M); *salata* < *salad* 'insalata'.

Come nota Menarini con riferimento all'italo-americano, talvolta, nei prestiti omofoni più diffusi e stabilizzati, il mutamento nel contenuto può portare all'abbandono

definitivo del contenuto precedente (neutralizzazione semantica), come nel caso di *fattoria* che ha acquisito il significato di 'fabbrica' e non esprime più il suo significato originario, mentre 'fattoria' si indica sempre con *farma* o *farm* (Menarini, 1947 cit. in Weinreich, 2012: 72). Questo non vale per il *corpus* qui preso in esame e pare, come osserva Bettoni (1987: 98), neanche per l'italo-australiano in generale, in cui, come si è detto, neppure i prestiti dall'inglese più diffusi si sono imposti in maniera definitiva sui corrispondenti italiani, e infatti quasi tutti i prestiti (ad eccezione di alcuni anglismi non integrati) si trovano in alternanza con le rispettive forme italiane o dialettali. Talvolta, anzi, questa instabilità dei prestiti crea confusione nel parlante, che si trova in difficoltà nel dover gestire una situazione di parziale sinonimia e di concorrenza lessicale, come ad esempio nella seguente produzione di IIa G/C, in cui se da una parte *fattoria* ha assunto il significato del modello inglese diventando 'fabbrica', dall'altra ha conservato quello dell'italiano di 'fattoria', costringendo l'informatore a ricorrere a una strategia comunicativa o a optare per la forma inglese per chiarire la differenza di significato:

> IIa G/G-C: Mamma prima lavorava nella fattoria di l'ananàs, fattoria dove fano i *drinks*, kome si dice, *factory* di *drinks, coca-cola, lemonade* […]

Lo stesso può accadere anche nel caso di un diamorfo omologo quale *crema*:

> **[…]** poi ći metto un po di crema {crema pasticciera}, crema fa-, ma no quella di latte {panna}, crema, è fatta di latte ma è, *custard, custard*, crema *anyway* […]

3.1.3.2. Sinonimi

I due lessemi della lingua modello e della lingua replica si dicono sinonimi se non condividono alcuna similarità formale. In questo caso il termine inglese viene tradotto letteralmente con un termine italiano, mantenendo il significato originario, ma acquisendo una diversa distribuzione in italiano (Bettoni, 1981: 69): così *vecchio* è

traduzione letterale di *old* in «più vecchio di me» (IIb C-E) e «più vecchi de mi» (IIb K-F) sul modello di *older than me* per «più grande di me»; *can* è tradotto come 'potere' per l'italiano 'essere in grado, saper fare' in «posso scrivere», «papà poteva leggere_(e)_scrivere», «mia madre non poteva cucinare la carne» (IIb A-M), «non poteva leggere non poteva screviri» (IIa M-L); allo stesso modo 'prendere' traduce l'inglese *to get* in «ha preso un lavoro» per 'trovare (o trovarsi) un lavoro' (ma mi è capitato di sentire anche «prendere un regalo» e «che regalo hai preso?» rispettivamente per 'ricevere' e 'ricevuto'). Un esempio particolarmente interessante di calco sinonimico è il caso di *tiro* e *tirare,* con il significato di 'attrazione, desiderio' e 'attrarre, attirare', dall'inglese *draw* e *to draw,* che si trova in IIb G/T-C e IIb C-E:

> IIb G/T-C: […] cinque sei settimane che sei in Italia o quacche altro posto, hai sempre il/la desid- il il il tiro di andare a casa […]
>
> IIb C-E: Per me/ i miei genitori sono nati in Italia cussì sempre c'era quella che tira là alla terra Italia […]

Si segnala infine il caso di *bellissimo* come traduzione di *beautiful* nel senso di 'ottimo, meraviglioso, buonissimo' (piuttosto comune nell'inglese australiano), in particolare con riferimento al cibo, come in «mangiare bellissimo» (IIa M-L). Se ne trovano un paio di esempi anche in IIb I-G-M, che tuttavia, dopo un momento di incertezza, si corregge:

> […] un *restaurant*, un *cafè*, un *restaurant*, bello mangiare, hano fatto, mh, l'ossobuco, bel- bonissimo […]

Mentre in IIb K-F si ha *buonissimo* per 'bellissimo' in quanto 'buono' e 'bello' sono percepiti come accezioni indistinte di *beautiful*:

> […] la città dove papà era nato è bello, proprio b(u)onissimo […]

3.1.4. INTERFERENZA SINTATTICA

L'interferenza a livello sintattico si realizza attraverso l'applicazione di regole sintattiche inglesi a frasi altrimenti in lingua italiana (Bettoni, 1981: 54; Clyne, 1972: 9). Si tratta in genere di un fenomeno più diffuso nelle seconde che nelle prime generazioni (Bettoni&Rubino, 2010: 462), le quali tendono a pensare secondo le strutture sintattiche dell'inglese in quanto lingua dominante**.** Come anticipato, si è scelto, come in Benincà (1993), di circoscrivere il campo del calco sintattico ai casi in cui lo schema del modello risulta produttivo, riservando invece il caso dei sintagmi fissi alla trattazione del calco strutturale (§ 3.1.2.2.2).

Una differenza sostanziale tra la sintassi italiana e quella inglese, che crea solitamente evidenti fenomeni di interferenza in situazioni di contatto (e la cui incidenza è stata rilevata anche in molti studi sulle interlingue di apprendimento e sull'italiano delle traduzioni)[51], è l'obbligatorietà di alcune categorie, e in particolare quella del soggetto, che è facoltativo in italiano (lingua *pro-drop,* in cui il soggetto è recuperabile dalla morfologia verbale, in quanto i tratti morfematici di persona e numero sono espressi dalla flessione verbale) ed è invece obbligatorio in inglese che, disponendo di esigue marche morfologiche, sopperisce a tale carenza con l'obbligo di esprimere il soggetto e con la rigidità dell'odine delle parole (Garzone, 2005: 41). Si registra dunque all'interno del *corpus* una spiccata tendenza ad esprimere il soggetto anche quando in italiano non è necessario, con esempi quali: «il mio suocero lui mi raccontava» (IIb C-E), «quando lui era piccolo lui ha fatto penzo quattr'anni di scuola» (IIa C-P), «suo nonno che sarebbe mio bisnonno lui era un *herbalist*», «mio padre sempre lui contava {raccontava} […]» (IIb C-E), «c'ho l'altro fratello lui parla l'italiano», «il mio padre parla il valtelino quando lui parla con i suoi fratelli», «lei parla il siciliano soltanto quando lei parla per via di telefono» (IIb A-F), «mio figlio f-, c'ave diciott'anni adesso e lui lavora in un negozio» (IIb I-G-M) ecc.

---

[51] Cfr. ad esempio Cardinaletti-Garzone (2005).

Tra le regole sintattiche inglesi trasferite in italiano la più ricorrente è sicuramente il mantenimento dell'ordine inglese dei costituenti della frase, considerato in genere uno degli aspetti della sintassi più conservativi e resistenti alle innovazioni esogene (Klajn, 1972: 194). Il fenomeno produce spesso non tanto sintagmi agrammaticali, quanto piuttosto «ordini non perfettamente accettabili nel contesto», oppure permessi in italiano ma più caratteristici dell'inglese (Giusti, 2004: 154)[52]. Il caso più evidente e diffuso riguarda la posizione prenominale dell'aggettivo, che viene spesso mantenuta anche quando l'italiano richiede obbligatoriamente la posposizione, come ad esempio per gli etnici, con produzioni quali «australiani bambini» (IIb A-M), «napolitana lingua» (IIb A-E), «italiana famiglia» (IIb K-F); ma anche in casi quali «stretti amici» (IIb C-E), «la sua prefarita [*sic*] maestra» (IIb G-C). Talvolta la conoscenza della regola italiana da parte del parlante genera sovraestensioni e ipercorrettismi, come ad esempio in «il giorno secondo» (IIb V-S-T), o anche nel caso di IIb I-G-M, che dopo aver applicato correttamente la regola italiana si scusa e si corregge, ottenendo una struttura ancora possibile in italiano ma veicolante una diversa sfumatura di significato: «mio fradello c'ha un casa grande, una grande casa, scusa». Sempre per quanto riguarda l'ordine dei costituenti, si trova spesso il mantenimento della posizione preverbale dell'avverbio di tempo 'mai', che invece in italiano quando accompagnato dalla negazione 'non' si trova posposto al verbo o all'ausiliare. È il caso di produzioni quali «mai ha lavorato più» (IIb A-E), «mai ho conosciuto miei nonni» (IIb A-M), «mio fratello e io maj avem' 'ncontrat [la nonna]» , ma anche «non mi mai dimenticherò» (IIb K-F), dove l'infrazione è ancora più evidente in quanto l'avverbio si trova frapposto fra il proclitico e il verbo (posizione in cui non può ricorrere nessun elemento grammaticale). In queste produzioni, fatta eccezione per il primo esempio, si osserva inoltre un altro tipo di calco dall'inglese, consistente nella riduzione della negazione multipla, di cui si trova nel *corpus* più di un'occorrenza, come in «c'è niente» (IIb A-C) e «c'era nessuno a parte *from* […]» (IIb A-M). Più raramente il mantenimento dell'ordine riguarda la posizione del soggetto, che è sempre

[52] Si tratta di risultati ottenuti da studi condotti nell'ambito dell'interferenza inglese sull'italiano delle traduzioni.

preverbale in inglese (mentre in italiano quest'ordine è preferito ma non esclusivo). Se ne trova un esempio nella frase «quando il ballo era» per "quando c'era il ballo" modellato sull'inglese *when the ball was* in IIa M-A-T.

Particolare attenzione merita poi il mantenimento delle reggenze preposizionali inglesi (Rando, 1984: 61), come ad esempio «su vacanze» ingl. *on vacation* (IIb K-F), «sulla televisione» ingl. *on television* (IIa C-P). Questa tendenza si riscontra poi soprattutto in corrispondenza di *phrasal verbs* inglesi che, come già visto, vengono tradotti letteralmente e mantengono quindi il traducente italiano della preposizione inglese, anche quando l'italiano richiederebbe un'altra preposizione o l'oggetto diretto, come in produzioni quali «prima papà è venuto dall'Italia […] poi ha chiamato per mamma e mamma è venuta» (IIb A-M), dove "chiamare per" traduce *call for* 'chiedere, richiedere, chiedere che venga fatto qualcosa' (in questo caso, in particolare, s'intende che il padre dell'informatrice ha inoltrato l'atto di richiamo per chiedere al governo australiano l'entrata della moglie); «non c'ho chiesto per un passaporto italiano» (IIb C-E), su *ask [sb] for [sth]* 'chiedere qualcosa a qualcuno' o anche 'chiedere di ottenere qualcosa'; «andavamo per un bel passeggio» (IIb G-/G-C), sull'inglese *go for [sth]* 'andare a fare qualcosa', ecc. Viceversa, se il verbo inglese regge il complemento oggetto, questo è spesso mantenuto anche nella resa italiana. Questo fenomeno è diffuso in particolare nelle seconde generazioni (tanto nei nati in Italia quanto nei nati in Australia), con produzioni del tipo «si giocava la tombola» (IIa C-P), «giocava il calcio» (IIb A-F) e «lui ha giocato *soccer*» (IIa E/H-R-M), «giucava 'l calcio» (IIb I-G-M) sull'inglese *play* (+ *the*) + complemento oggetto; ma anche, analogamente, «usufruire quella casa» (IIb P-A), «la polizia sono andati a bussare la porta» (IIb C-E), «si discuteva tande cose» (IIb G-C). Da sottolineare, per quanto riguarda le preposizioni, l'uso di *in* + città per esprimere il complemento di stato in luogo. In Bettoni (1981: 70) e Campbell (1979: 35) questo uso è registrato limitatamente ai nomi stranieri, ed è la norma anche nel *corpus*, con forme quali *in Brisbane* (IIb A-E), *in Hong Kong* (IIb G/G-C), ecc.; ma si registra un'espansione dell'uso della preposizione anche davanti a toponimi italiani, come *in Torino, in Malvagna* (IIa G/T-C), *in Trieste*, *in Fiume* (IIb K-F)*, in Venezia, in Firenze* (IIb V-S-T), tuttavia in maniera poco

sistematica e con variazioni anche all'interno dello stesso parlante, come nel caso di IIb I-G-M, in cui si trova tanto «in Paola» quanto e «a San Lùcito», o anche in IIb G-C, che dice sia «in Roma» che «a Roma». In rari casi si osserva l'ellissi della preposizione, come in «ha stato Bombei {Pompei}» (IIb I-G-M).

Si registra poi, come già in Bettoni, l'omissione dell'articolo determinativo davanti alle date, tuttavia ancora con forte asistematicità e variabilità anche all'interno di uno stesso parlante: «è nato in settantadue», ma «siamo nel mi/dumila», «è venuto in millenovecendoquarandotto» ma «nel millenovececendotandotto [*sic*]» (IIb V-S-T); talvolta si arriva perfino all'ellissi della preposizione, come in: «*yeah*, *I*, millenovecendocinguandacingue siamo arivati, e lui sessantasett' […] siamo andati in Italia settantasei» (IIa G/G-C), «due anni dopu, millenovecendocinguanda», «ha andato a *north* Tali [*sic*], millenovecendoquarandotto» (IIb I-G-M). Talvolta, al contrario, l'uso dell'articolo viene sovraesteso per ipercorrettismo, come in «il suo padre», «il suo sio» (IIb K-F), «viaggiare via l'aereo», «via la nave» (C-E), «in la Cina», «della Hong Kong», «lui è della R:oma» 'lui è di Roma' (IIb G/G-C).

Un aspetto molto discusso della sintassi italo-australiana è la confusione degli ausiliari *essere* e *avere.* Questa tendenza sarebbe motivata, secondo Andreoni (1972: 302) dall'interferenza del modello inglese (che ha solo *have*), mente secondo Bettoni (1981: 72) sarebbe piuttosto da implicarsi all'interferenza dei dialetti di origine. L'uso di *avere* in luogo di *essere* è difatti proprio di molti dialetti italiani (Rohlfs, 1969: 122), ed è alla base della diffusione del fenomeno nell'italiano popolare (Cortelazzo, 1972: 117), il che concorre a confermare l'ipotesi di uno sviluppo parallelo indipendente dall'interferenza dell'inglese. Bettoni registra tuttavia la presenza di tale tratto esclusivamente all'interno delle prime generazioni, mentre non ne rileva occorrenza alcuna nelle seconde. Oggi, invece, almeno per quanto si riscontra nel campione preso in esame, il tratto sembrerebbe largamente esteso anche all'interno delle seconde generazioni, per le quali non credo sia totalmente da escludere la possibilità di un'interferenza anche da parte del modello inglese. Alcuni esempi di sovraestensione dell'ausiliare *avere* si trovano in produzioni quali: «ha venuto», «s'hann' arizzitato», «c'ha stato» (IIa M-L), «italiano s'ha migliorato» (IIa C-P), «papà aveva venuto» (IIa

G/G-C), «abbiamo andado», «i nostri figli hanno cresciuto» (IIb P-A) ; mentre si trova spesso l'uso generalizzato di 'essere' in luogo di 'avere' con i verbi di moto, e in particolare con 'girare', come in «siamo fatt' in macchina, tre mesi siamo girato» (IIb M-A-T), «sono girato là p:e sei mesi un po' in Italia» (IIb C-E), «la commessa ha girato» per 'si è girata' (IIb P-A).

Un altro tipo di calco sintattico molto diffuso nei soggetti di seconda generazione (e in particolare nel sottogruppo IIb) è la riproduzione del modello inglese soggetto + *be* + età (+ *years old*), come in «quando ero nove», «quando ero trenta», «papà esè venì in Australia quando era ventun anni» (IIb K-F), «era quasi cinquant'anni vecchia» (IIb C-E), «quand'ero tredicianni» (IIb I-G-M) ecc.

3.1.5. INTERFERENZA PRAGMATICA

Si trovano nel *corpus,* sebbene in misura ridotta, alcuni casi di trasferimento pragmatico[53], che si verifica quando norme che regolano il modo di parlare inglese vengono applicate in un discorso italiano (Bettoni, 1981: 54).

Si può citare in particolare, come già notato da Bettoni, l'offerta dello *spelling* senza che sia esplicitamente richiesto, come nell'esempio che segue, in cui si ha peraltro una breve commutazione di codice:

IIb I-G-M: […] e mio figlio si chiama *Josef*, da, *spell gei o es i ef* […]

Si trova anche, più spesso, la confusione nell'uso degli allocutivi di cortesia, tratto già proprio dell'italiano dei semicolti, ma favorito, soprattutto nelle seconde generazioni, dalla confluenza in inglese degli allocutivi formali e informali nella seconda persona *you* (Bettoni, 1987: 99; 1983: 108). Se da una parte la confusione potrebbe essere giustificata dal carattere semiformale dell'intervista, che può ingenerare

[53] «The transference of speech act rules» (Clyne, 1972: 9).

dubbi circa lo stile cui fare ricorso, è talvolta evidente che tale confusione è da attribuirsi a limiti nella competenza, dovuti al fatto che le nuove generazioni «non possiedono una larga area di registri dell'italiano» e in particolare di quelli formali e tecnici (Vedovelli, 1987: 436). Se ne riportano di seguito alcuni esempi estratti dalle intervista a IIa M-L, di cui i primi due contengono discorsi riportati, mentre il secondo è uno scambio di battute tra il parlante e l'intervistatrice:

> IIa M-L: […] li majestre d'a scola mi dicevano sembre "Se lei studìa, vai a scola sempri, lei pò ghesseri una cosa grandi, pecché la memoria l'hai bene" […]
>
> […] "Signora, sei taliana?", "Sì sì sì", ok così, "Vi posso aiutari?" […]
>
> […] pecciò te ne vai a no sedici di questo mese? ((Il diciassette)) E patti di qui e vai ritta a Sydney? […] ma lei, quant'anni hai? ((Ventiquattro)) ancora:? Si na bambina:::! […] *ok* Elisabetta, ci telefono un tel-/una taxi per lei?

Si può osservare inoltre, che la confusione non riguarda solo la scelta dello stile formale o informale ma anche gli stessi allocutivi formali *lei* e *voi,* quest'ultimo marcato in diatopia come meridionale (e registrato difatti in molti altri informatori). La presenza del *lei* comunque non sorprende, ed è facile che sia stata indotta dal contatto con altri italiani di origine regionale diversa, in quanto situazione comunicativa di tipo semiformale (nonché meno comune rispetto all'interazione familiare). Situazioni del genere richiedono infatti il ricorso ad uno stile adeguato, che si ha difficoltà ad adottare a causa della mancanza di pratica e per la pluralità di soluzioni sentite come possibili.

ì

3.1.5.1. Commutazione di codice

Si parla di commutazione di codice quando si ha una variazione nel codice conversazionale, cioè un passaggio da un codice all'altro di un repertorio all'interno di una stessa conversazione e da parte di uno stesso parlante (Dal Negro&Molinelli, 2002:

16). Si è soliti poi distinguere, non senza contrasti[54], la commutazione di codice propriamente detta (o *code switching*), dall'enunciazione mistilingue (o *code mixing*), che si differenziano su base sintattica (oltre che, come si vedrà, funzionale) in quanto l'uno occorre tra frasi distinte (interfrasale), l'altro invece all'interno della stessa frase (intrafrasale; cfr. Alfonzetti, 1992: 19-20).

La tipologia d'intervista che meglio si presta allo studio dei fenomeni di trasferimento multiplo è il dialogo a due o più partecipanti rilevato con registratore nascosto. Come già detto, invece, il *corpus* preso in esame è costituito prevalentemente da racconti (generalmente autobiografici) di carattere libero o semistrutturato, con la presenza di alcune parti dialogate. Questo tipo di intervista, sebbene meno adatta, ha elicitato un livello di lingua più formale in direzione dell'italiano, che rispecchia comunque la realtà della prassi linguistica italo-australiana negli scambi verbali al di fuori della rete familiare o quotidiana, e in particolare con estranei di provenienza regionale diversa (cfr. Rubino, 1991: 601). Nonostante questi limiti, l'incidenza dei fenomeni di commutazione di codice all'interno del *corpus* è abbastanza alta (con una netta prevalenza dello *switching* di tipo interfrasale), il che ne evidenzia la crescente diffusione in tipologie di parlato in cui risulterebbe in genere scoraggiata, ed è ancora una volta indicativa della crescente preferenza per l'inglese.

Alcuni parlanti, dunque, condizionati dall'intervista, mettono in atto strategie comunicative per mantenere la conversazione in italiano, altri invece alternano spesso i due codici in maniera spontanea e senza alcun tipo di segnalazione verbale o non verbale. Analogamente a quanto visto per il prestito non integrato, l'incidenza dello *switching* è minima nelle prime generazioni, mentre si fa maggiore nelle seconde, ma non necessariamente in maniera proporzionale ai livelli di competenza. Se talvolta il passaggio di codice risulta favorito, come si vedrà, da squilibri nella competenza dei due codici, talaltra invece saranno proprio livelli di bilinguismo più equilibrati a permettere al parlante di passare da un codice all'altro con maggiore libertà e

[54]Alcuni preferiscono invece l'impiego di *cover terms* entro i quali far confluire le due diverse accezioni (cfr. ad es. Milroy&Muysken, 1995: 7; Myers-Scotton 1998:106-107).

naturalezza, cosicché nei parlanti più sicuri[55] si ha maggiore rilassatezza nella conversazione e talvolta un aumento dei fenomeni di commutazione.

Come si vedrà nel corso dell'analisi, l'incidenza del fenomeno e la molteplicità di funzioni che esplica mostrano come tale pratica sia diffusa e accettata nella conversazione ordinaria e in particolare in contesti informali (Alfonzetti, 1992: 20). Credo sia esemplificativa a questo proposito una considerazione di carattere metalinguistico nell'intervista a IIa M-L, che percepisce inoltre la commutazione come una delle caratteristiche fondanti della "nuova lingua" italo-australiana:

> […] con i siggiliani che sono, *you know, the old fashion*, u sai quanti ce ne sono c:ani 'ngiro? *You know? Yeah*, iu ci parru. *Next door,* M. *next door* […] quannu mi vida: "*Hey* M. comu stai?" io ci fa<(ccio)> "M. *yeah* ciao veru che cavuḍu ca sta fannu, mamma mia si squagghia' @@@@ *yeah*, *next door you know? Up the next door.* Pecciò appoi pa- pallamo, a stessa cosa "*Hello* M. *how are you?"* si chiama anche M., e c'è "*Good* M., come stai, *how are you?" you know?* Como stai, *how are you. Would you see?* Parramo *how do you stay*, come stai, *how are you,* pecciò due parole pi, eh siciliano e due p:e inglese, como stai, *how are you* […] *yeah*, pi chissu dissi è, tutti cosi adesso è *mishmash*, è na lingua nova, modenna, questa è na lingua modenna nostra, @@@@ […]

3.1.5.1.1. Code mixing

Il *code mixing* consiste nel passaggio da un codice all'altro all'interno di una stessa frase, in genere (ma non necessariamente) senza alcuna funzione e intenzionalità comunicativa[56] (Dal Negro&Molinelli, 2002: 16; Alfonzetti, 1992: 20). Come nota

---

[55]Seppur non necessariamente connessa a livelli superiori di competenza, la sicurezza pare invece spesso in relazione con la maggiore o minore frequenza con cui si suole parlare l'italiano e il dialetto per cui cioè chi pratica di più l'italiano, anche se meno competente, è più sicuro di chi, pur producendo enunciati formalmente e grammaticalmente più corretti, lo pratica di meno.

[56] Si tratta di una distinzione di comodità, in quanto, come giustamente osservato da Alfonzetti (1992: 20), anche il *code mixing*, così come si è visto per il trasferimento singolo, può avere talvolta funzione comunicativa.

Berruto, inoltre, la commistione non è interpretabile come manifestazione della scarsa competenza di un parlante nell'uno o nell'altro codice in quanto «se così fosse, ci sarebbero esitazioni o incertezze, invece sono praticamente assenti» (Berruto, 2005: 219).

L'enunciazione mistilingue propriamente detta, come si è accennato, è comunque poco diffusa nel *corpus*, anche in quanto spesso le commutazioni interfrasali sono costituite da parole singole isolate ascrivibili quindi piuttosto alla categoria dei *transfer*[57] lessicali. Se ne riportano comunque di seguito alcuni estratti allo scopo di esemplificare il fenomeno (e distinguerlo dal *code switching*):

IIb K-F: […] hanno *welcomed* mio marito, come una famiglia […]

IIb G/G-C: […] *do you need some more minutes?* Che *another Monday* non posso cara:, *you're sure?* […]

IIa G/T-C: […] se guardi un gatto, cade sembre sulle zambe, *so no matter* dove lo metti, lui cade sembre sulle zambe […]

3.1.5.1.2. *Code switching*

Il *code switching,* a differenza del *code mixing,* è caratterizzato da un «uso funzionale e/o intenzionale del passaggio da una lingua all'altra all'interno del discorso da parte dello stesso parlante» ovvero, come sostiene Gumperz (1982: 59), si tratta di una strategia comunicativa/discorsiva. Nei suoi pionieristici studi sul valore pragmatico-comunicativo del *code switching* Gumperz individua inoltre una serie di funzioni legate alla commutazione di codice, che riassume in cinque categorie ormai considerate classiche: citazione, interiezione, ripetizione, specificazione del messaggio e infine coinvolgimento vs. distanziamento (cioè può servire a segnalare un coinvolgimento o un distanziamento del parlante rispetto a quanto detto o rispetto a determinati gruppi e

[57] Secondo la di Auer il *transfer* si differenzia dalla commutazione in quanto consiste nell'inserzione di unità linguistiche con contenuti ed estensione ben definiti (Auer, 1990: 85 cit. in Alfonzetti, 1992: 32).

valori sociali). Il coinvolgimento o distanziamento da un gruppo è alla base dell'opposizione, sempre proposta da Gumperz, tra *we-code* e *they-code*, che vede da un lato la lingua minoritaria di un gruppo etnico e inserito in contesto sociale e dall'altro la lingua maggioritaria o comunque ufficiale di tale contesto (Gumperz 1982: 66, cit. in Cerruti&Regis, 2005: 184).

Esistono dunque, come dimostrato da Gumperz e poi da Auer, dei luoghi precisi della conversazione (o *conversational loci*; cfr. Auer 1995: 120) più soggetti di altri al passaggio di codice (Gumperz 1982: 75-84; Auer 1995: 120 in Cerruti&Regis, 2005: 181). In linea generale esistono alcuni principi di base che regolano la commutazioni e che sono definibili indipendentemente dalla grammatica e dal contesto macro-sociale (Auer 1995: 116, 1998: 4, in Cerruti&Regis, 2005: 181), mentre nello specifico la commutazione dipenderà di volta in volta da una serie di variabili macro- e micro-sociologinguistiche, quali da una parte quelle classiche di sesso, età, istruzione ecc. e dall'altra da parametri situazionali quali argomento, contesto dell'interazione (*setting*) ecc. (Alfonzetti, 1992: 29; Pasquandrea, 2007: 32).

Auer riprende e amplia le funzioni di Gumperz proponendo un modello fattoriale che rimane il punto di riferimento di gran parte degli studi successivi sulla commutazione di codice anche in ambito italoromanzo (cfr. ad es. Alfonzetti, 1992), e a cui si farà anche qui riferimento. Si adotterà quindi la distinzione tra *code switching* connesso ai partecipanti e *code switching* connesso al discorso, proponendo un approccio di tipo interazionale (Auer, 1984: 1), indagando cioè le funzioni di singoli casi di alternanza di codice all'interno delle produzioni degli informatori.

3.1.5.1.2.1. *Code switching* connesso ai partecipanti

Il *code switching* connesso ai partecipanti riguarda «il problema interazionale di effettuare e negoziare una scelta linguistica che, oltre a tener conto di criteri di adeguatezza situazionale, contemperi le esigenze di tutti i partecipanti» (Alfonzetti, 1992: 36). I criteri di adeguatezza variano in base alla singola situazione e soprattutto in

base al singolo individuo, così come alla sua preferenza linguistica e al grado di competenza dei codici che compongono il suo repertorio, che pure fanno parte di questa categoria di commutazioni (Cerruti, 2004: 96).

Preferenza

Questo tipo di commutazione è propria, come già accennato, dei parlanti meno esposti all'italiano o con meno occasioni di praticarlo, ma non necessariamente meno competenti. Gli informatori che percepiscono la loro competenza come sbilanciata a favore dell'inglese possono ricorrere al passaggio di codice per esprimere più propriamente un concetto nelle sue particolari sfumature. È esemplare in questo senso il caso di IIa G/T-C, che pur avendo una buona competenza di italiano mostra in tutta l'intervista una spiccata e consapevole preferenza per l'inglese. Proprio un tentativo di spiegazione e giustificazione di tale preferenza costituisce una delle occasioni per un passaggio di codice:

> […] io, se io comunico, molto, a poco a poco con lei, ma se io parlo in inglese, che, io posso, co-, comunicare in u-, in una maniera più potente, come, *when I say this, that's, I have to translate, but in my head, it's a light that-* ((scrive su un foglio "a light that never goes out"[58])), *this means more, never goes out, is more poetic,* ((*Yeah yeah, I know it*)) *yeah of course you do, but […] but I can say things like that, not that one, but I can say other things that are very powerful, but I can't do it in Italian* […]

Adeguamento e *preferenza divergente*

Questa categoria più delle altre è legata alla conversazione tra più partecipanti, in quanto in uno scambio verbale può verificarsi che la preferenza del parlante sia abbandonata (momentaneamente o no) per convergere con il codice non marcato richiesto dalla situazione o comunque preferito dall'altro interlocutore; oppure che tale

[58] La citazione fa riferimento al titolo di una canzone della *band* inglese *The Smiths*.

preferenza sia mantenuta e dia quindi luogo a un'interazione asimmetrica. In alcuni casi poi si può verificare una successione sequenziale di due *switching*, dei quali uno costituisce un adeguamento all'interlocutore e l'altro ristabilisce invece le preferenze del parlante (Alfonzetti, 1992: 44), come nel seguente frammento tratto dall'intervista a IIa H/E-R-M:

- ((Era un *suburb* con molti italiani?))
- Sì, l'ho scelto apposta,
- ((Come si chiamava?))
- *New Farm*
- ((Qui a *Brisbane*, e a *Melbourne*?))
- *Melbourne I was in Mooney Ponse*
- ((Ed era anche con tanti italiani?))
- Sì, non tanti, però *Melbourne*, perché ć'ho tanti guggini, ẓie:, erano dapertutto, *Carlton, Fitzroy, Ascot Vale, Brunswick, but that's where I grew up*, *in Mooney Ponse, Ascot Vale.*

Riformulazioni per limiti nella competenza

Rientrano nei casi di *code switching* connesso al parlante i casi di commutazione che si realizzano attraverso riformulazione, che serve a gestire un limite nella competenza. La presenza di tale limite, che differenzia la riformulazione dalla ripetizione enfatica (§ 3.1.5.1.2.2.), è segnalata in genere da un indicatore di correzione, che nella maggior parte dei casi corrisponde a un'auto-interruzione, come negli esempi che seguono:

IIa M-L: […] E lei quand'anni k- *how long have you been here darling?* […]

IIa H/E-R-M: […] l'hanno tutte le casette che vanno lì, pel verno a cucinare r:ob:a o pe l'estive che van-, *it's a holiday house for them* + capito?

3.1.5.1.2.2. *Code switching* connesso al discorso

Il *code mixing* connesso al discorso include tutti i passaggi da un codice all'altro riguardanti l'organizzazione della conversazione, in cui i parlanti ricorrono alla commutazione «per risolvere problemi inerenti alla conduzione e alla strutturazione dell'attività discorsiva» (Alfonzetti, 1992: 59). All'interno del *corpus*, come si vedrà, questa strategia è usata in particolare per elaborare un messaggio, conferirvi enfasi ripetendolo in due lingue diverse, oppure per inserire all'interno del racconto un discorso riportato.

Citazione

Uno dei *conversational loci* che gli studi in materia hanno identificato come preferenziali per i fenomeni di commutazione di codice è il discorso riportato. È stato ritenuto che la citazione tenderebbe a ricorrere nello stesso codice in cui è stata formulata, e così infatti si trova spesso nel *corpus* (esempio 1). Tuttavia, come è stato giustamente osservato e dimostrato, tra gli altri, da Alfonzetti (1993) e Auer (1995), non si tratta di una regola assoluta, e non sono rari i casi di citazioni tradotte in una lingua diversa da quella originale. È stato rilevato anzi come la citazione tenda ad essere spesso riportata non tanto nella lingua originale quanto piuttosto in un codice diverso da quello che si sta utilizzando nel resto del discorso, al fine di segnare un distacco tra le parole proprie e quelle altrui (Alfonzetti, 1992: 119). Tuttavia, nel racconto riportato nell'esempio (2) (consistente nella descrizione di una fotografia) l'informatrice, dopo essere passata dal dialetto all'inglese, continua ad usare l'inglese anche nel riportare alcune battute attribuite alla madre che, come riferisce l'informatrice stessa, è quasi esclusivamente dialettofona.

> (1) IIa C-C: […] viene un poliziotto m'ha detto *"You gotta have your haircut" "You don't tell me what I'm doing" "If I see you next time, I got, cut myself"*, ć'era la discriminazione, gl'italiani + perché vedevano st'italiani ca venivano tutti belli coi capelli, gl'australiani ć'avevano il pendolino {pentolino}[59] qua […] e pure co 'n australiano che m'ha

[59] Si riferisce probabilmente al taglio di capelli "a scodella".

chiamato *wog* qua, ć'etto {gli ho detto} *"How old are you?" "What do you mean how old are you?" "Tell me your age, I'm more Australian than you, I came here when I was fourteen years old, and you were -"* e così se l'ho meso nello - […]

(2) IIa M-L: […] quest'è la mamma quando se n'andiato all'Italia, do co [*sic*] anchi, ma non ć'ha piaciuto, pecché l'It- *yeah* tutto era c:ambiato, *you know*, no jera como l'ha lasciato, pecciò, *she got homesick^, she got homesick for Australia^, and she said 'No, I wanna go back home' she said 'Australia is my home now' […]*

In entrambi i casi la scelta della lingua esplica inoltre la funzione di esprimere contenuti di tipo identitario, e serve cioè a segnalare l'appartenenza ad un gruppo. Nel primo caso, in particolare, il parlante ricorre all'inglese nel rispondere alla provocazione di un australiano che lo chiama *wog* (che è, come si è visto, un insulto a sfondo razzista) al fine di sottolineare e suffragare per mezzo della lingua la sua identità di australiano ("I am more Australian than you"), mentre ritorna all'italiano nel rivolgersi all'intervistatrice, ristabilendo la dicotomia noi italiani/loro australiani; nel secondo caso serve a sottolineare la nuova identità della migrante che, una volta tornata in Italia, ha nostalgia dell'Australia, che ritiene la sua nuova casa.

Alcuni altri esempi di *code switching* in corrispondenza di una citazione che vale la pena menzionare (anche in quanto rendono conto della prassi comunicativa italo-australiana all'interno e all'esterno della famiglia) si trovano ancora nell'intervista a IIa M-L, che nell'esempio (3) riporta un discorso della madre in dialetto siciliano per poi continuare il racconto in inglese e riportare un'ipotetica conversazione telefonica con il fratello; nell'esempio (4), infine, racconta una conversazione avvenuta in un negozio tra una commessa australiana anglofona, una signora italiana con una ridotta conoscenza dell'inglese (in difficoltà nel comunicare con la commessa) e l'informatrice, che si propone come mediatrice:

(3) […] *mum how are you?* "O:::hi, a s:ira a: v:ist' a mo:::tti, ć'hai stu stomacu ca mi doli c:a::ni, nun sacciu ź:o k:'è::, oggi me ne vaju a ṭṛovare u dutturi". *So now when my brothers ring they go "Hello **M.**, how go?"* "Via o frati, a s:ira a: vist'a mo:tti" *and I do the same, we make around* […]

{“stasera ho visto la morte, ho questo stomaco che mi fa male qui, non so che cos’è, oggi me ne vado a trovare il dottore”}

(4) […] “Signora, sei_taljana?” “Sì sì sì”, ok così, “Vi posso aiutari?” *and I go, “She got her dockett?”* “Signora ce l’hai ah, il- il *dockett*?” *you know*, ‘Sì sì è c:a, ina bossa {è qui, nella borsa}”, *you know? That’s alright* […]

Elaborazione

Spesso il parlante può passare da un codice all’altro per «elaborare, specificare, precisare, spiegare, esemplificare ecc. quanto detto prima» (Alfonzetti, 1992: 105). Nell’esempio che segue l’informatore IIa C-C sta ricordando ironicamente alcune strategie comunicative cui ricorreva la madre dialettofona nelle interazioni con i clienti anglofoni e con i colleghi italiani del negozio di alimentari che gestiva a Brisbane. Ad un certo punto della conversazione, in risposta ad una mia richiesta di chiarimento (elaborata in italiano/dialetto), il parlante passa all’inglese per spiegare e chiarire quanto detto:

- […] allora ti diceva “pija un pacco di marit’ e mujjere va” {prendi un pacco di marito e moglie va’}
- ((Cosa sono i marit’ e mujjere?))
- *Uncle Toby, they got a photo, of the husband and wife, so (...) this*, e c’era la fotografia[60] @@@ […]

Ripetizione

La ripetizione di una sequenza di discorso è sicuramente tra i casi più comuni nel *corpus* in cui si realizza la commutazione. Si è soliti distinguere le ripetizioni in tre

[60] Come spiega il parlante, la madre aveva sviluppato una buona competenza passiva dell’inglese, per cui era in grado di capire le richieste dei clienti, ma non riusciva a riprodurle, così quando un cliente chiedeva un prodotto, nel girare la richiesta a uno dei colleghi indicava l’oggetto in questione con un nome italiano o dialettale costituito da una breve formula che descrivesse l’aspetto della confezione. In questo caso si tratta dei cereali *Uncle Toby’s,* chiamati *marit’ e mujjere* in quanto la confezione recava appunto la foto di una coppia di coniugi.

tipi: equivalenti, ellittiche (non presenti nel *corpus*) ed elaborative (Alfonzetti, 1992: 109).

Si ha una ripetizione equivalente quando «una sequenza viene tradotta (letteralmente o in maniera lievemente differente) da un codice all'altro senza l'aggiunta di informazioni nuove» (ib.), come ad esempio nel frammento seguente:

> IIa G/T-C: […] io penẓo che mi hanno messo in quattro, *grade four, wen- to grade four* non ricordo molto dal quattro al sette, onestamente, *I can't, I can't remeber what happened from grade four to seven* […].

La ripetizione equivalente svolge spesso una funzione enfatica, che può essere sottolineata, analogamente a quanto si è visto per i *transfer* non integrati, da variazioni nell'intonazione e da altri elementi prosodici. Il ricorso alla ripetizione con funzione enfatica risulta ricorrente in particolare nei parlanti più disinvolti, come ad esempio in IIa M-L, che nel seguente frammento la utilizza per sottolineare come il lavoro di ballerina per il quale aveva lasciato l'impiego in fabbrica fosse di gran lunga più soddisfacente in quanto alla paga, enfatizzando maggiormente il messaggio attraverso l'interiezione *oh*, ripetuta più volte, e la formula esclamativa *oh my Lord:*

> […] 'nda na semana faceva, *o:h*, *you know*, dieci vote più assai, *ten times more, you know?* […] fici belli soldi, *oh my Lord, oh you know*, *good money up there, you know?*

Così anche quando racconta il primo ritorno del fratello in Italia, che si commuove quando riconosce il porto di Messina (evento che costituisce peraltro il punto culminante della storia che sta raccontando, segnalato dall'inglese e da una variazione nell'intonazione):

> […] s'ha ricuddatu, e s'ha commuvotu, s'ha mis'a chiangiri^, @@ *he started crying*^ […]

Al contrario, la ripetizione elaborativa aggiunge informazioni rispetto alla sequenza precedente, con la funzione di «elaborare e specificare il messaggio» (ib.). Se

ne può trovare un esempio nei seguenti estratti dall'intervista a IIa G/T-C. Nel primo caso il parlante passa dall'italiano all'inglese, mentre nel secondo il passaggio è prima dall'italiano all'inglese e poi viceversa; entrambe le rielaborazioni sono più informative degli enunciati che le precedono:

> […] ricordo andare in bicicletta, tutti questi affari, ricordo differenti locali, che adesso non ci sono più, ma più di quello non ricordo molto, a:h *I remember a pub in New Farm, I remember a building, I remember the street that I was in, Kent Street, Kent Street, New Farm. I used to ride the bike up and down, that's all I remember.*
>
> […] mi ricordo lì che quella famiglia aveva sempre problemi che il, sì, *the problems in the family*, *there was two girls*, *and it was a, here that you say a hard life*, il patre beveva andava fuori, altre donne tutti questi, tutti questi, the *usual stuff […]*

Story-telling

I monologhi che compongono il *corpus* si presentano in genere come una serie di storie[61] che comprendono non solo il susseguirsi degli eventi, ma anche «le ripetizioni, le espansioni e i commenti, sia di chi racconta sia di chi ascolta». In questo caso *il code switching* può servire per segnalare l'inizio o la fine della storia (*story-entry* e *story-exit*) o anche, come si è già visto poc'anzi, conferire enfasi al momento culminante (Alfonzetti, 1992: 75-76).

In particolare le storie vengono spesso precedute da prefazioni con cui il parlante introduce o progetta la storia che sta per raccontare (Sacks&al. 1974: 704, cit. in Alfonzetti, 1992: 76), come nell'esempio (7); nell'esempio (8), invece, la giustapposizione contrastiva dei due codici consente al parlante di segnalare in modo netto la fine della storia (Alfonzetti, 1992: 85-86) e in questo caso dell'intervista:

---

[61] Secondo la definizione di Sacks una 'storia' è "any report of an event" che può occupare lo spazio di una frase, o essere più lungo (Sacks, 1967, cit. in Alfonzetti,1992: 75).

(7) IIa G/T-C: *I think also I can tell you, education*, quando, mi ricordo quand'ero in Italia […]

(8) IIb G/G-C: […] perché tutti abbiamo storie che ci rattristano un pochettino, però è meglio non penẓarci troppo, perché se no ć'ammaliamo e non vogliamo questo @@@@. + *So lovely talking to you,* grazie di quest'opportunità^

Commenti

Il *code switching* può servire al parlante per introdurre (all'inizio, alla fine o anche all'interno di un discorso) commenti di vario tipo con cui esprimere «valutazioni, considerazioni, osservazioni sui fatti raccontati» (Alfonzetti, 1992: 92), in particolare con la funzione di distinguere (così come si è visto per la citazione) gli enunciati di commento da quelli che contengono la narrazione degli eventi (Alfonzetti, 1992: 92).

Nell'estratto che segue l'informatrice sta parlando dell'educazione dei bambini, confrontando i metodi degli anni Cinquanta con quelli moderni. Racconta dunque che il padre era solito chiuderla per punizione nel pollaio, e riporta una scena-tipo con uno scambio di battute tra lei e la madre, le cui parole sono riportate (secondo la prassi già vista per le citazioni) in dialetto siciliano. Nel commentare tali metodi l'intervistata passa invece all'inglese, così anche nell'esempio (6):

(5) […] e si scoddava di me, e io da ve faceva, *mu:::m, mu::m* apri la potta pi la- fàmmini esciri, "No. To patre ti 'mmazza. Si tu ti fazzu nesciri to pazz' [*sic*, *lapus* per padre] mi piagghia a copp' macar' a_m:ia". *Can you imagine that child cruelty?* […]
{[…] apri la porta per la- fammene uscire, "no tuo padre mi ammazza, se ti faccio uscire tuo padre prende a botte anche me"}

(6) […] cette vote ci fa- "Non fare la cattiva, la nonna t' i duna" *you know?* E poi si mentono a rire […] ma no a d:ari coppa*, I don't believe in hitting children, you know, it's not right*, ma na quelli tembi, *bang bang*, mamma mia^
{[…] la nonna te le dà […] e poi si mettono a ridere […] ma non a dare botte […]}

Sequenze marginali

Il passaggio di codice può svolgere inoltre una funzione connessa con l'organizzazione sequenziale del discorso. Nel *corpus* si trova in particolare utilizzata allo scopo di segnalare la momentanea sospensione del discorso o la sua ripresa e continuazione in corrispondenza dell'inizio o della fine di una sequenza marginale (Alfonzetti, 1992: 67-68), come nell'esempio che segue, in cui è utilizzato nella prima accezione:

> IIa H/E-R-M: […] siccome io era la più grande, ehm, avevano fiducia di me? *You know?* E loro dicevano, andiamo a trovare-, o E. ci viene a prendere, perché io ć 'aveva anche la macchina, ah, *in my days, in my days I was the only girl who had a car, because I, I was a bit of a rebel, in a sense* che io sono andata a lavorare in ristorante, la sera, e a quei tempi le ragazze che lavoravano di so-/di sera, erano, *no good girls*, hai capito? @@@ *My girlfriend*, voleva uscire sempre col suo ragazzo, ma perché i genitori non la lasciavano uscire la sera […].

3.1.5.1.2.3. *Tag switching*

La tipologia di commutazione sicuramente più diffusa nel *corpus* è quella de*l tag switching*, che si realizza in particolare in corrispondenza di segnali discorsivi (interiezioni, congiunzioni, particelle avverbiali ecc.), il cui *status* (discusso ad esempio in Poplack, 1980) resta tuttavia piuttosto in bilico tra il prestito e la commutazione di codice, in quanto dal punto di vista pragmatico esplicano precise funzioni (mantenere il turno, prendere tempo ecc.: cfr. Gobber, 2009: 61). Alcuni studi sul contatto interlinguistico, tra cui quelli di Thomason e Kaufmann (1988) e Bakker, Gómez Rendón e Hekking (2008: 176), hanno evidenziato come gli elementi relativi alla semantica e alla pragmatica vengano trasferiti prima e più facilmente di quelli grammaticali; e allo stesso modo Ross indica il prestito dei segnali discorsivi come «uno degli stadi più precoci del processo di metatipia», ovvero «del processo mediante il quale la lingua di un gruppo di parlanti bi- o multilingui si ristruttura sul modello di

una lingua che essi utilizzano per comunicare con parlanti esterni al gruppo» (Ross, 2001: 146; Scaglione, 2003: 56). Nella già citata *borrowing scale*, infatti, le parole funzionali o *function words* (congiunzioni, particelle avverbiali ecc.) si trovano subito dopo le parole semanticamente piene (cfr. anche Scaglione, 2003: 56).

L'incidenza di tali segnali nella conversazione bilingue sarebbe, secondo Matras, da collegarsi alla dominanza pragmatica dell'inglese, ovvero al fatto che la lingua fonte dei segnali discorsivi è in genere la lingua pragmaticamente dominante, il che spiegherebbe anche perché l'uso aumenterebbe notevolmente nelle seconde generazioni (Matras, 1998, cit. in Scaglione, 2003: 56).

Tra le interiezioni, si segnalano in particolare *sorry* (IIa A/T-C; IIb A/A-E; IIa M-L)*, hang on* (IIb V-S-T; IIa C-P), e talvolta *I don't know* (IIb M-A-T), ma in particolare *yeah* e *you know,* riscontrabili nelle produzioni della maggior parte degli informatori (tabella 6). Nei due parlanti di prima generazione presenti nel *corpus* si trovano solo un paio occorrenze di *yeah* (sia in I A-L che in I M-P), mentre il ricorso a questo come ad altri segnali discorsivi aumentano sia nel gruppo IIa che nel IIb. Merita poi particolare attenzione il caso di *you know*, segnale discorsivo interazionale che serve a sottolineare e verificare la condivisione di un patrimonio di conoscenza tra il parlante e l'ascoltatore (Schriffin, 1987: 267). La ricorrenza seriale di questo segnale è stata rilevata in studi precedenti non solo sull'italiano d'Australia, ma anche su altre comunità italofone all'estero (cfr. ad esempio il già citato studio di Scaglione, 2003 sull'italo-americano di San Francisco). Nel nostro *corpus* se ne trovano ad esempio 17 occorrenze[62] in IIa C-P; ma l'uso è esteso a molti parlanti, talvolta fino a costituire forme di intercalare o tic linguistici, come in IIb V-S-T, in cui se ne registrano 45 esempi, e soprattutto in IIa M-L, dove si arriva a 149 occorrenze (anche se questo numero si deve in parte alla durata dell'intervista, che supera i 60 minuti).

> IIb V-S-T: […] le mie nonni erano molto, *you know*, tradizionali, allora venevano a casa nostra, dormevano là, *you know*, e le non/e la nonna *you*

[62]Si considerano qui come per il resto dei segnali discorsivi solo i casi di occorrenze singole e isolate (e non quelli in cui il segnale è inserito in un trasferimento multiplo).

know, quando si alzava […] *you know*, una *cup* di caffè, allora sembre, *you know*, pecché le cose sono un bo' diverse, *you know* un bo' più moderno, allora i genitori di oggi son un bo', *you know it's just different* […];

IIa M-L: […] ć'ho detto 'oh, non so' *you know? and_a,* appoi m'han' appreso pe fare la moda, *you know, and_a* m'ano detto si u voi il lavoro […] e *up the North* c'erano tanti taliani, *and_a*, tutti i posti ca lavora:mo, è sempre pieno, *you know, full* […].

Come si può notare dall'ultimo esempio, è molto diffuso anche l'uso della congiunzione *and(_a),* così come anche nell'esempio che segue:

IIa C-P: […] si facevano una vita per lor' *and_a:*, c'era tanto oppotunità qui, di più di in Italia, *and_a:*, e noi, como, como tutti l'estati qui […] *and_a:*, adesso c'è la televisione che hanno la stazione italiana, che si paga, *and_a:*, ci sono quelle che non guaddan' niente, solo la stazione italiana […].

Sempre per quanto riguarda le congiunzioni, anche se meno ricorrenti, si segnalano tra le altre *so* (IIa C-P; IIb M-A-T; IIb V-S-T ecc.), *but* (IIa A/T-C; IIa C-P; IIb V-S-T ecc.) e *because* (IIa A/T-C; IIa G/G-C;), ma mentre *so* sostituisce in maniera quasi esclusiva il corrispettivo italiano 'quindi, dunque, perciò', *but* e *because* si trovano invece spesso alternati alle forme italiane:

IIa C-P: […] non ha fatto niente scuola, ahm, *so* quando si incontravano con la signora che era napulitana o abbruzzese parlavano italiano […] *so, so yeah, so* com'ho detto, io ti sto pallando come io so pallare […] quelli giovani non van_avanti pe teniri queste belle cose pe lu futuro, mh, *so*, peccado, *but*, ma è così […].

IIa A-C: […] c'era nu crande pro- pro- pro- problema, *because* la scola era nu: tre chilometri lundanu […] ma lui unz' vuole jì {non se ne vuole andare}, *because* piace qua […].

Si possono trovare inoltre alcune occorrenze di *well*, sia in funzione di indicatore di correzione (o anche *self-repair,* cfr. Schiffrin, 1987: 123) sia come *response marker*

(per segnalare un'apertura di turno in una risposta)[63]. L'uso di questo segnale discorsivo risulta generalmente più soggetto al *tag-switching* come *response marker* che come indicatore di correzione (cfr. Matras, 1998, cit. in Scaglione, 2003: 60, che però inserisce i segnali discorsivi all'interno del prestito), anche se, come osserva Greasley (1994: 480, cit. in González, 2004: 135), in un monologo è difficile trovare l'apertura di turno di una risposta, per cui la funzione più diffusa in questo tipo di produzione sarà quella di indicatore di correzione. Tuttavia nel *corpus* si trova spesso *well* come apertura di turno sia nel momento del questionario (e in particolare quando gli informatori leggono ad alta voce le domande), sia a seguito delle pur poche domande durante le interviste.

Indicatore di correzione

> IIb I-G-M: […] sta nella gasa {casa} di crisciu-, *well*, l'ha fatto la gasa quannu iu era digiott'anni […]
>
> IIb V-S-T: […] e ha stato malato per ah *well* anche ora anche ora è malato lui soffre di depressioni […]

Apertura di turno in una risposta

> IIb I-G-M: […] n'auda voda si mind' a lavorare, eh, finida la festa, ((Già subito dopo Natale?)) *well*, Natale, quest'anno, *yeah*, Nadale jè di giovedì […]
>
> IIa M-L: […] ((legge una domanda del questionario)) *place of birth, well* qui ci mendimo G:iari {Giarre}[…]
>
> IIb C-E: […] ((Per esempio cosa fate di solito a Natale?)) ah *yeah* ppe Nadale sì sì sì *well* la *celebration* di Natale sai se uno va se se ha oppottunità di andare a messa […]
>
> IIa G/G-C: ((Il nome era G.?)) *well*, in italiano era G. […]

[63]Altre funzioni di *well*, anche se in genere meno comuni di quelle citate e poco attestate anche nel *corpus*, comprendono l'aggiunta di informazioni, o l'apporto di chiarificazioni e conclusioni, ritardo di informazioni (*delaying of information*) autocorrezione, introduzione di un commento esterno o interno (o valutazione), ripresa del filo del discorso, cambiamento di argomento ecc.

Per quanto concerne invece gli avverbi, i più ricorrenti sono *anyway* (IIa A/T-C; IIa G/G-C; IIa E/H-R-M; IIa C-E; IIb M-A-T) e *maybe* (IIb M-A-T; IIa A/T-C):

> IIa A-C: mia mamma era *alright*, ma era, ehm, era ++ *anyway*, passati chesti luonghi [*sic*] […] quest' luogo so lavorato, *maybe* vind'anni? […] e loro vlin:, *maybe*, che questo qua ((indica la moglie)) si spsava nu merican' […]
> {passati questi (…) […] in questo luogo ho lavorato, forse vent'anni? […] e loro volevano, forse, che questa qui sposasse un americano}

> IIa G/G-C: […] terribile, *yeah*, perdere na figlia, un figlio, *anyway*, è brutto *yeah*, *anyway*, lasciamo andare […] siamo andati a Bari per prendere la nave, dove siamo andadi? E Geraldo si voleva, *anyway*, e Geraldo era nel:o *port* […]

CONCLUSIONI

L'analisi condotta in questa tesi ha evidenziato le principali caratteristiche della lingua degli immigrati italiani a Brisbane attraverso uno studio dei principali fenomeni di interferenza all'interno di un *corpus* di produzioni orali appositamente raccolto. Si è cercato, ove possibile, di rilevare da una parte le tendenze comuni con le altre comunità italo-australiane, dall'altra di mettere in risalto le eventuali peculiarità e novità degli italiani di Brisbane.

Il quadro introduttivo sulla storia dell'emigrazione italiana in Australia e a Brisbane ha messo in luce alcuni dati di carattere storico-sociale imprescindibili per la completezza della stessa analisi linguistica. Si è visto, in particolare, come l'emigrazione tipicamente "a catena" degli italiani abbia raggiunto l'apice negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento con l'arrivo di manovalanze agricole e industriali, poco o per nulla alfabetizzate e prevalentemente dialettofone, provenienti in gran parte da centri rurali del Meridione (in particolare dalla Sicilia), e in buona parte anche dal Veneto e dal Friuli-Venezia Giulia (Bettoni&Rubino, 1996: 9). Il fatto che gli italiani siano stati a lungo emarginati da parte della popolazione locale ha favorito, soprattutto nei primi tempi, lo sviluppo di comunità chiuse in sé stesse, la cui generale sporadicità di contatti con i locali e con la loro lingua ha favorito buoni livelli di mantenimento delle strutture linguistiche italiane e dialettali (in misura maggiore nelle donne che non lavoravano), mentre la penetrazione dell'inglese è in genere limitata al solo livello lessicale. Un'altra importante caratteristica della comunità italiana in Australia è stata la mancanza di coesione interna e la divisione su base regionale, che hanno sicuramente contributo alla spiccata polimorfia e alla generale mancanza di sistematicità dell'italo-australiano, diviso tra interferenza dell'inglese, spinte all'italianizzazione e resistenza di tratti dialettali assai variabili in base alla provenienza regionale.

Tuttavia, negli ultimi decenni le cose sono cambiate, i rapporti con gli australiani si sono evoluti positivamente in conseguenza tanto di importanti cambiamenti sul fronte politico, con il passaggio dall'assimilazionismo al multiculturalismo, quanto di un

generale miglioramento dell'idea di italianità (che è diventata "di moda" e ha assunto un carattere più sovraregionale), anche questo con ricadute importanti dal punto di vista linguistico, in particolare sul prestigio e sulla diffusione degli studi di lingua.

Per quanto riguarda la comunità di Brisbane si sono messe in rilievo alcune peculiarità che la differenziano dalle altre (e in particolare da quelle di Sidney e Melbourne), quali l'assenza di un vero e proprio quartiere di aggregazione e la minore estensione demografica, che determinano quindi tendenzialmente una situazione in cui i rapporti tra gli italiani, seppure mantenuti, sono in genere limitati, così come sono limitate le occasioni di parlare la lingua; di contro, si moltiplicano le situazioni e i domini in cui prevale l'inglese, con conseguenze importanti sulle dinamiche di mantenimento e obsolescenza linguistica.

In particolare, l'analisi del repertorio degli informatori ha mostrato anche nel contesto familiare una crescente penetrazione dell'inglese, che si sostituisce sempre più spesso all'italiano già nella comunicazione con i fratelli (cfr. § 2.5.1 e appendice 1). L'italiano risulta così limitato a pochi domini e situazioni: rimane abbastanza saldo nella comunicazione con i genitori, e viene utilizzato negli scambi conversazionali con altri italiani spesso con valore di *we-code*, per sottolineare la comune appartenenza ad un gruppo etnico diverso da quello dominante (cfr. anche § 3.1.5.1.2).

Per quanto concerne l'analisi linguistica (capitolo 3), si sono dapprima passati brevemente in rassegna alcuni casi di parziale adattamento di parole italiane al sistema fonologico inglese (fenomeno proprio delle seconde generazioni), per poi concentrare l'attenzione sull'interferenza nel lessico che, con un'ampia e variegata casistica di prestiti e *transfer* sia non integrati che variamente integrati dal punto di vista fonologico e morfologico, si è confermato il settore più interessato dall'interferenza.

In quanto all'integrazione dei prestiti la differenza intergenerazionale è notevole, e in particolare l'integrazione fonica è pressoché automatica nelle prime generazioni, mentre le seconde ereditano in genere in maniera passiva parole già integrate. Il modo più immediato e produttivo di integrazione fonologica è sicuramente l'aggiunta di una vocale paragogica al prestito inglese, al fine di evitare la finale consonantica e ottenere parole plausibilmente italiane; ma risulta piuttosto diffusa la sostituzione di foni (§

3.2.1.1.2.1.2), in particolare per ipodifferenziazione, che si realizza ad esempio nel caso delle vocali.

La vocale paragogica, come si è avuto modo di osservare, adatta i prestiti dal punto di vista non solo fonologico, ma anche morfologico (sia a livello funzionale che formale, cfr. § 3.1.2.1.2.2.1 e 3.1.2.1.2.2.2), in quanto funge da morfema desinenziale e segna genere e numero in sostantivi e aggettivi, tempo, modo, persona e classe flessionale nei verbi. All'interno dell'adattamento morfologico si è discussa poi la questione dell'assegnazione del genere, passando in rassegna i fattori considerati determinanti nell'adattamento dei prestiti inglesi alla categoria di genere.

Nell'analisi semantica dei prestiti (§ 3.1.3) si è poi riscontrato in particolare un deciso aumento dei calchi semantici nelle seconde generazioni, per la maggior parte imputabili all'identificazione interlinguistica di parole strutturalmente simili (diamorfi), che possono avere significato diverso (omofoni, cfr. § 3.1.3.1.2), come *polluzione* per 'inquinamento'; oppure possono condividere uno o più significati (omologhi, cfr. § 3.1.3.1.1), come *accidente* per 'incidente'. Nel caso dei diamorfi omologhi si è poi osservato come il significato del lessema della lingua replica subisca una modificazione sulla base del significato del modello, cui tende ad essere avvicinato fino a raggiungere ad un perfetta congruenza. I tipi più comuni di mutamento semantico risultano essere l'estensione (come in come *drug* per 'medicinale'), la restrizione (come *accidente* per 'incidente') e lo slittamento (come *carro* per 'automobile'), mentre più raramente ricorre la modificazione nella valutazione in senso migliorativo o peggiorativo.

L'analisi dei composti (§ 3.1.2.2.2) ha rilevato una discreta diffusione del calco strutturale, che consiste, come si è visto, nella riproduzione dei singoli elementi del composto per mezzo di materiale lessicale della lingua replica, e che risulta particolarmente diffuso nella resa italiana dei *phrasal verbs* inglesi. Inoltre è documentato, ma decisamente meno diffuso, il tipo del calco sintagmatico, riguardante unità sintattiche più estese ma non produttive.

Una tendenza in espansione nelle seconde generazioni ravvisabile nel *corpus* è poi l'applicazione di regole sintattiche inglesi alle produzioni italiane (§ 3.1.4) in particolare per quanto riguarda l'espressione obbligatoria del soggetto pronominale,

nonché il mantenimento dell'ordine dei costituenti e delle reggenze preposizionali inglesi. Altri fenomeni la cui diffusione è risultata abbastanza ampia (sebbene in maniera meno sistematica rispetto al passato e ad altre comunità italo-australiane) sono, come si è visto, l'omissione dell'articolo davanti alle date e l'uso della preposizione *in* prima dei nomi di città. Quest'ultimo fenomeno pare inoltre in fase di avanzamento, in quanto nelle seconde generazioni di Brisbane non si trova più solo davanti ai toponimi inglesi (come aveva riscontrato Bettoni nel North Queensland) ma sempre più spesso anche davanti a quelli italiani.

L'ultima parte di analisi dell'interferenza riguarda il livello pragmatico, in cui si è dato prima brevemente conto di alcuni fenomeni sporadici, quali l'offerta dello *spelling* e l'incertezza nell'uso dei registri formali (e in particolare degli allocutivi di cortesia), per poi spostare la trattazione sui fenomeni di commutazione di codice (o più propriamente *code switching* e *code mixing*). Si è ritenuto opportuno concentrare dunque l'attenzione sui fenomeni di *code switching*, in quanto più largamente documentati all'interno del *corpus.* L'analisi pragmatica ha mostrato come il ricorso a una lingua diversa all'interno di una conversazione condotta in un determinato codice (in questo caso l'italiano o il dialetto) goda di ampia diffusione nella prassi comunicativa degli italiani in Australia ed esplichi un ampio ventaglio di funzioni, come riportare discorsi altrui (al fine di marcare il distacco tra le parole proprie e quelle riportate), conferire enfasi retorica a un concetto ripetendolo in due lingue, segnare l'inizio e la fine di una storia o inserirvi una sequenza marginale ecc.

L'italo-australiano si conferma dunque una lingua fluida e piuttosto asistematica, caratterizzata da una forte interferenza dei modelli inglesi, che diventano decisamente predominanti nelle seconde generazioni, in cui tuttavia si fondono con i modelli italiani e dialettali d'origine continuando a produrre risultati linguistici interessanti. Sebbene la sorte di questo codice multiforme sia da considerarsi sicuramente legata ad alcuni fattori contingenti quali, ad esempio, l'apprendimento spontaneo e la mancanza di studi formali (che potrebbero facilmente venire meno nel tempo), le previsioni di alcuni linguisti, che ne annunciavano la morte già all'altezza degli anni Ottanta del secolo scorso, non possono dirsi realizzate. Il fatto che ancora oggi in una comunità ristretta e

tuttavia poco unita come quella di Brisbane si registrino vecchi e nuovi fenomeni classificabili come caratteristici dell'italo-australiano è sicuramente un dato importante. Se da una parte, come si è visto, i trasferimenti lessicali sono meno vari del passato, alcuni termini hanno invece trovato, se non una certa stabilità nella forma, quantomeno una certa diffusione e resistenza.

L'esiguità del campione lascia aperte molte questioni e non permette di stabilire se non alcune tendenze interne al *corpus*, che sarebbe interessante verificare su scala più ampia. Sicuramente interessante risulterebbe inoltre uno studio sulle terze generazioni, finora poco indagate, dal quale potrebbero emergere dati rilevanti dal punto di vista del mantenimento e dell'obsolescenza linguistica. Resta poi la questione dei nuovi immigrati, del loro modo di rapportarsi con più codici e più identità, del loro repertorio (e di come si modifica) e quindi delle conseguenze del contatto linguistico sulle strutture dei singoli codici che lo compongono. Il mantenimento dell'italiano in Australia e delle sue varietà dipende tanto dalle nuove generazioni quanto dai nuovi arrivi, che potrebbero contribuire in maniera significativa a un arricchimento della comunità italiana e italofona, e il cui studio, quindi, conferirebbe di certo maggiore completezza al quadro sulla situazione attuale di questa lingua e sui suoi possibili sviluppi futuri.

Bibliografia

AGARD, F. B. & DI PIETRO, R, J. (1965). *THE SOUNDS OF ENGLISH AND ITALIAN*. CHICAGO, UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS.

ALFONZETTI, G. (1992). *Per un approccio polifunzionale al code-switching italiano-dialetto*. In: GOBBER, G., *La linguistica pragmatica*, Atti del XXIV Congresso della SLI, Roma, Bulzoni, pp. 163–207.

ANDREONI, G. (1978). *La lingua degli italiani d'Australia e alcuni racconti*. Roma, "Il Veltro".

ANDREONI, G. (1988). *Il multiculturalismo australiano: la questione della lingua*. In: Il Veltro, 32, 1-2, pp. 199-205.

ANTONELLI, S. (1987). *I diritti linguistici. Prospettive del governo*. In: Il Veltro, 31, 1-2, Roma, pp. 7-11.

AUER, P. (1984). *Bilingual Conversation*. Amsterdam, Benjamins.

AUER, P. (1995). *The pragmatics of code-switching: A sequential approach*. In: MILROY, L. & MUYSKEN, P., *One speaker, two languages: Cross-disciplinary perspectives on code-switching*. Cambridge, Cambridge University Press, pp. 115-135.

AUER, P. (1998). *Code-switching in conversation. Language, interaction and identity,* London / New York, Routledge.

BAKKER, D., GÓMEZ RENDÓN, J. & HEKKING, E. (2008). *Spanish meets Guaraní, Otomía and Quichua: A multilingual confrontation*. In: STOLZ, T., BAKKER, D., SALAS PALOMO, R., *Aspects of language contact: New theoretical, methodological and empirical findings with special focus on Romancisation processes*. Berlino, Walter de Gruyter, pp. 165-238.

BECCARIA, G. L. & BARBERO, V. (1994). *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*. Torino, Einaudi.

BENINCÀ, P. (1993). *La sintassi*. In: SOBRERO, A. A., *Introduzione all'italiano contemporaneo, Vol. I, Le strutture*, Roma-Bari, Laterza, pp. 247-290.

BERRUTO, G. (1987). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma, La Nuova Italia Scientifica.

BERRUTO, G. (2005). *«'l pulman l-è nen ch-a cammina tanto forte»: su commutazione di codice e mescolanza dialetto-italiano*. In: Vox Romanica, 44, p. 59.

BERRUTO, G. (2005). *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma–Bari, Laterza.

BERTELLI, L. (1987). *Profilo socio-culturale della collettività italiana in Australia*. In: Il Veltro, 31, 1-2, Roma, pp. 31-51.

BERTELLI, L. (1988a). *Profilo della comunità italo-australiana*. In: Il Veltro, 32, 1-2, Roma, pp. 61-73.

BERTELLI, L. (1988b). *La comunità italiana nell'Australia multiculturale*. In: Il Veltro, 32, 1-2, Roma, pp. 75-82.

BETTONI, C. (1981). *Italian in North Queensland. Changes in the speech of first and second generation bilinguals*. Townsville, University of North Queensland.

BETTONI, C. (1983). *Italian in Australia: language change or language shift?*. In: CRESCIANI, G. (1984), *Australia, the Australians and Italian migration*, Milano, FrancoAngeli, pp. 102-110.

BETTONI, C. (1985). *Tra lingua dialetto e inglese: il trilinguismo degli italiani in Australia*. Filef Italo-australian Publications, Sydney.

BETTONI, C. (1987). *L'australitaliano: un'aspirazione o una lingua?*. In: Il Veltro, 31, 1-2, pp. 97-109.

BETTONI, C. (1990a). *Italian language attrition in Sydney: the role of dialect*. In: HALLIDAY, M.A.K., GIBBONS, J. & NICHOLAS, H., *Learning, Keeping and Using Language (8th World Congress of Applied Linguistics, Sydney, 16-21.08.1987)*. II, Amsterdam, Benjamins, pp. 75-89.

BETTONI, C. (1990b). *Italian language attrition. Patterns of code choice*. In: *Language and cultural identity: proceedings of the Conference on the Italians in Australia: t h e first* (Vol. 200, pp. 47-56).

BETTONI, C. (1993). *Italiano fuori d'Italia*. In: SOBRERO, A. A., *Introduzione all'italiano contemporaneo: la variazione e gli usi*, Bari-Roma, Laterza, pp. 411-460.

BETTONI, C. (1996). *Italian language attrition: the role of birth order*. In: BETTONI, C., *Altro Polo. Italian abroad. Studies on language contact in English-speaking countries*. Sydney, Frederik May Foundation for Italian Studies.

BETTONI, C. & RUBINO, A. (1996). *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*. Galatina, Congedo.

BETTONI, C. & RUBINO, A. (2010). *L'italiano dell'emigrazione; temi, approcci teorici e metodologie d'indagine*. Roma, Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata, 3.

CAMPOLO, C. (2009). *Italiano LinguaDue*. 1, Milano, L'italiano in Australia.

CARDINALETTI, A. & GARZONE, G. (2005). *L'italiano delle traduzioni*. Milano, FrancoAngeli.

CARSANIGA, G. (1984). *Comunità e lingua italiana nei paesi multiculturali*. In: Il Veltro, 28, 3-4, Roma, pp. 68-78.

CARUSO, M. (2010). *Italian language attrition in Australia. The verb system*. Milano, FrancoAngeli.

CERRUTI, M. (2004). *Aspetti pragmatico-funzionali della commutazione di codice italiano-dialetto: un'indagine a Torino*. In: Vox Romanica, LXIII, pp. 94-127.

CERRUTI, M. & REGIS, R. (2005). *'Code switching' e teoria linguistica: la situazione italo- romanza*, in Rivista di Linguistica, XVII, 1, pp. 179-208.

CHIRO, G. & SMOLICZ, J. J. (1993). *Is Italian a core value of Italian culture in Australia? A study of second generation Italian-Australians*. In: Studi Emigrazione/ Etudes Migrations, 30, n. 110., pp. 311-343.

CLYNE, M. G. (1972). *Perspectives on language contact: based on a study of German in Australia,* Gloucestershire, Hawthorn Press.

CORREA-ZOLI, Y. (1970). *Lexical and Morphological Aspect of American Italian in San Francisco*. Ann Arbor, University Microfilms.

CORTELAZZO, M. (1972). *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, Pisa.

CRESCIANI, G. (1987). *Appunti per una storia degli italiani in Australia*. In: Il Veltro, 31, 1-2, pp. 191-201

DAL NEGRO, S. & MOLINELLI, P. (2002). *Comunicare nella torre di Babele: repertori plurilingui in Italia oggi*. Roma, Carocci.

DE MAURO, T. (1976). *Storia linguistica dell'Italia Unita*. Bari, Laterza.

DEROY, L. (1956). *L'emprunt linguistique*. Parigi, Les bells lettres.

DEVOTO, G. (1966). *Profilo di storia linguistica italiana*. Firenze, La Nuova Italia, IV ed.

FUSCO, F. (2008). *Che cos'è l'interlinguistica*. Roma, Carocci.

GIUSTI, G. (2004). *Interferenza dell'inglese sulla posizione del soggetto in italiano: alcune considerazioni sulle traduzioni italiane di Harry Potter.* In: GARZONE, G., & CARDINALETTI, A., *Lingua, mediazione linguistica e interferenza*. Milano, FrancoAngeli, pp. 151-166.

GONZÁLEZ, M. (2004). *Pragmatic markers in oral narrative: The case of English and Catalan*. 122, John Benjamins Publishing.

GRASSI, C., SOBRERO & A., TELMON, T. (2001). *Fondamenti di dialettologia italiana*. Roma–Bari, Laterza.

GUMPERZ, J. (1982). *Discourse strategies*. Cambridge, Cambridge University Press.

GUSMANI, R. (1981). *Saggi sull'interferenza linguistica*. Firenze, Le lettere.

HALLER, H. W. (1993). *Una lingua perduta e ritrovata: l'italiano degli italo-americani* . 14, Firenze, La Nuova Italia.

HAUGEN, E. (1950). *The analysis of Linguistic Borrowing*. In: *Language*, 26, pp. 210-231.

KLAJN, I. (1972). *Influssi inglesi nella lingua italiana*. University of Michigan, L. S. Olschki.

LEONI, F. (1991). *Vocabolario Australitaliano*. Carlton, Vic., CIS Publishers.

LEONI, F. (1988). *Dal latino all'australitaliano: un sorprendente viaggio linguistico*. In: Il Veltro, XXXII, 1-2, pp. 207-213.

LO BIANCO, J. (1988). *L'insegnamento dell'italiano*. In: Il Veltro, 32, pp. 187-197.

LO BIANCO, J. & ALIANI, R. (2013). *Language planning and student experiences: Intention, rhetoric and implementation*, 93, Multilingual matters.

LORIGIOLA, T. (1997). *Australia contemporanea multiculturalismo e immigrazione (1788-1993)*. Padova, Edizioni Eurograf.

MILROY, L. & MUYSKEN, P. (1995). *Introduction: Code-switching and bilingualism research*. In: MILROY, L., MUYSKEN, P., *One speaker two languages: Cross-disciplinary perspectives on code-switching,* Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1-14.

PALERMO, M. (2015). *Linguistica italiana*. Bologna, Il Mulino.

PASQUANDREA, S. (2007). *Code-switching e identità: pratiche discorsive di famiglie italiane in paesi anglofoni*. Università degli studi di Pisa, Dottorato di Ricerca in Linguistica generale, applicata.

POPLACK, S. (1980). *Sometimes I'll start a sentence in spanish y termino en espanol: toward a typology of code-switching*. In: Linguistics, 18, 7-8, pp. 581-618.

RANDO, G. (1967). *Italiano e inglese in Australia*. In: Lingua nostra, 28, pp. 115-118.

RANDO, G. (1968). *Influenze dell'inglese sul lessico italo-australiano di Sydney*. In Lingua Nostra, 29, pp. 17-22.

RANDO, G. (1971). *L'italo-australiano di Perth*. In: Lingua nostra, 38, pp. 118-120.

RANDO, G. (1984). *Le parlate degli italiani d'Australia. Vedute e posizioni*. In Lingua Nostra, 45, pp. 60-70.

RANDO, G. (1997). *La lingua italiana all'estero - La varietà australiana dell'italiano*. Wollongong, University of Wollongong.

REGIS, R. (2013). *Contatto linguistico, linguistica del contatto: aspetti di modellizzazione*. In: Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata, 42, 1, pp. 7-40

REPETTI, L. (2003). *Come i sostantivi inglesi diventano italiani: la morfologia e la fonologia dei prestiti*. In: SULLAM CALIMANI, A. V., *Italiano e inglese a confronto: atti del convegno Italiano e inglese a confronto: problemi di interferenza linguistica*. 33, Venezia, Cesati, pp. 31-42.

ROHLFS, G. (1966). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Torino, Einaudi.

RUBINO, A. (1991). *Commutazione di stile e strategie comunicative degli scolari Italo-australiani*. In: Lingua e letteratura italiana nel mondo oggi, XIII Congresso internazionale dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana, 2, Firenze, L. S. Olschki, pp. 587-603

RUBINO, A. (1993). *From trilingualism to monolingualism. A case of language shift in a Sicilian-Australian family*. Tesi di Dottorato, Sydney, University of Sydney.

RUBINO, A. (2003). *Trilinguismo e monolinguismo tra gli italo-australiani: due famiglie a confronto*. In: DE FINA, A., BIZZONI F., *Italiano e italiani fuori d'Italia*, Perugia, Guerra, pp. 145-174.

SCAGLIONE, S. (2003). *Segnali discorsivi allogeni nelle varietà di emigrazione: you know, and, so, well nell'italiano di S. Francisco*. In: DE FINA, A., BIZZONI, F., *Italiano e italiani fuori d'Italia*, Roma, Guerra Edizioni, pp. 45-67.

SCHRIFFIN, D. (1987). *Discourse markers*. Cambridge, Cambridge University Press.

THOMASON, S. G. & KAUFMANN T. (1988). *Language contact, creolization and genetic linguistics*. Oakland, University of California press.

ULLMANN, S., BACCARANI, A. & ROSIELLO, L. (1975). *La Semantica. Introduzione alla scienza del significato*. Bologna, Il Mulino.

VEDOVELLI, M. (1987). *Considerazioni su alcuni saggi su lingua ed emigrazione in Australia*. In: Studi Emigrazione, 87, pp. 430-444.

VEDOVELLI, M. (2002). *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità, prospettive*. Roma, Carocci.

VEDOVELLI, M. (2011). *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*. Roma, Carocci.

WEINREICH, U. (2012). *Lingue in contatto*. Torino, UTET.

Sitografia

BAGGIO, F. (2004). *Gli italiani di Brisbane*. Brisbane, SMC, www.ucemi.it/Australia/Italiani_di_Brisbane_041007.pdf [ultima consultazione 08/02/2016].

BRENDA, R. (2013). *Fattori culturali coinvolti nell'acquisizione dei forestierismi. Traduzione di due articoli relativi al fenomeno nella lingua cinese*. Tesi di Laurea in Interpretariato e Traduzione Editoriale Settoriale, Università Ca' Foscari di Venezia, http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/3509/821631-1167069.pdf?sequence=2 [ultima consultazione 08/02/2016].

GOBBER, G. (2009). *Appunti dalle lezioni di linguistica generale*. Milano, EDUCatt. http://www.educatt.it/libri/ebooks/G-00000184.pdf, [ultima consultazione 08/02/2016].

GRASSO, D. E. (2007). *Innovazioni sintattiche in italiano (alla luce della nozione di calco)*. Thèse de doctorat: Univ. Genève, 2007, no. L. 629.

LUZI, A. (2010). *La letteratura italo-australiana in lingua italiana*. http://www.oriundi.net/site/oriundi.php?menu=categdet&id=15568;http://www.oriundi.net/site/oriundi.php?menu=categdet&id=15569, [ultima consultazione 08/02/2016].

MAROGNOLLI, L. (2010/2011). *Il contatto tra la lingua inglese e la lingua italiana: il caso dell'Australia*. Tesi di Laurea in Esperto Linguistico di Impresa, Università Cattolica Del Sacro Cuore, http://www.anea76.it/pubblicazioni-e-tesi-di-laurea/tesi-di-laurea/, [ultima consultazione 08/02/2016].

PAPANDREA F. (2005). *Italiani in Australia - Il progressivo abbandono della lingua italiana dei giovani italo-australiani - Fattore sensibile per la politica italiana*. COMITES/CGIE, Canberra University http://www.ucemi.it/Australia/giovani_italiani_australia_041007.pdf, [ultima consultazione 08/02/2016].

RANDO, G. (1997). *La lingua italiana all'estero - La varietà australiana dell'italiano*. University of Wollongong, http://culturitalia.uibk.ac.at/siena/97_2/rando.htm, [ultima consultazione 08/02/2016].

Appendice 1. Biografie sociolinguistiche degli informatori

GRUPPO I

I A-L, donna, nata a Filetto (Chieti) nel 1932. I genitori erano entrambi della provincia di Chieti, con loro e con i fratelli A. parlava esclusivamente dialetto. Ha frequentato la scuola elementare a Filetto, interrompendo gli studi dopo aver completato la prima classe. È arrivata a Brisbane nel 1958, all'età di 26 anni, dopo aver ricevuto l'atto di richiamo dal marito, anch'egli abruzzese (di un paese limitrofo a Filetto). Qui A. ha lavorato come bracciante in un'azienda agricola e come addetta alle pulizie in una scuola. Sul posto di lavoro con i colleghi (alcuni dei quali italiani) è esposta a diversi dialetti. In famiglia parla esclusivamente dialetto sia con il partner che con i figli, i quali parlano il dialetto con i genitori ma frequentano la scuola australiana (e parlano quindi inglese). Nipoti e pronipoti parlano esclusivamente inglese, e per farsi comprendere da loro A. cerca di usare l'inglese. Attualmente è in pensione, e partecipa spesso a gite e ad altre iniziative organizzate per gli anziani da alcuni *club* italiani di Brisbane. Guarda la televisione italiana tutte le mattine, ascolta notiziari e programmi italiani via radio.

I M-P, donna, nata a Colliano (Salerno) nel 1956. Arrivata in Australia nel 1954 per raggiungere il marito. Entrambi i genitori erano contadini, nati e vissuti a Colliano. Con loro e con i fratelli parlava/parla italiano e dialetto, così come con i nonni. In Italia ha frequentato la scuola elementare. Ha raggiunto il marito in Australia dopo il matrimonio per procura. Attualmente è in pensione, ma a Brisbane ha lavorato per anni in un laboratorio di pasta fresca, dove parlava principalmente inglese sia con i colleghi che con i clienti. Con il marito parla sia dialetto che inglese, con i figli principalmente inglese, ma talvolta anche italiano e dialetto. Ha contatti con altri italiani a Brisbane e in Italia. Guarda la televisione italiana almeno due volte al mese e talvolta guarda film italiani su *youtube* ma non ascolta radio né legge.

GRUPPO II

Sottogruppo IIa

IIa E-L-P, donna, nata a S. Vigilio V. T. (Brescia), nel 1942. I genitori sono lombardi, con loro E. parla per lo più italiano, talvolta bresciano, mentre con i nonni parlava esclusivamente dialetto. A San Vigilio E. frequenta la scuola elementare fino alla terza classe. All'età di sette anni, si trasferisce a Brisbane con i genitori, che gestiscono un hotel ed entrano quindi più o meno in contatto con l'inglese, sviluppando una certa

competenza. La nuova lingua entra quindi in parte anche nella comunicazione informale con i genitori, mentre diventa lingua esclusiva nella comunicazione con i fratelli. In Australia E. continua gli studi, frequentando l'università e conseguendo una laurea magistrale in *Counselling*. Alla Griffith University di Brisbane frequenta inoltre un semestre di lingua italiana. Completati gli studi lavora prima come assistente sociale e poi per il *Co.As.It.* Qui E. parla principalmente italiano con i clienti, talvolta inglese e, data la massiccia presenza di siciliani, il siciliano; con i colleghi, molti dei quali italiani, alterna indistintamente italiano e inglese. In famiglia invece parla solo inglese, tanto con il partner quanto con i figli. Attualmente è in pensione, ma riesce a praticare l'italiano mantenendo rapporti con altri italiani a Brisbane. Non ascolta canali radio italiani né guarda la televisione (anche se talvolta le capita di guardarla a casa di altri amici italiani) ma legge quotidiani e periodici in lingua.

IIa E/H[64]-R-M, donna, nata a San Marco in Lamis (Foggia) nel 1947. Entrambi i genitori sono di San Marco in Lamis. Con loro E. nei primi anni parla italiano e dialetto, mentre dichiara di parlare italiano con i nonni[65]. Arriva a Melbourne nel 1953 con la famiglia. Il padre lavora come impiegato in una società di trasporti, mentre la madre è casalinga. A Melbourne E. frequenta le scuole primarie cattoliche, dove trova altri figli di immigrati, con i quali ha modo di parlare italiano. Interrompe gli studi al secondo anno di scuola secondaria, e inizia a lavorare come vetrinista. Sposa un sardo, arrivato in Australia a 26 anni, che non parla inglese. Con lui E. deve parlare quindi in inglese per facilitarlo nell'apprendimento della nuova lingua. Nel 1981 si trasferisce con il partner e con i figli a Brisbane e si stabilisce nel sobborgo di *New Farm*, che dice di aver scelto proprio per la massiccia presenza di italiani. In famiglia si parla indistintamente italiano e inglese. Anche a lavoro (gestisce un ristorante italiano) E. ha modo di alternare i due codici con colleghi e clienti italiani. Guarda spesso la televisione, ascolta la radio (notiziari e musica), e legge libri. Si dice, come molti, orgogliosa di essere italiana e dispiaciuta di non aver appreso pienamente la lingua.

IIa G/G-C, donna, nata a Piedimonte Etneo nel 1948. Sua madre è di Linguaglossa, suo padre (defunto) di Piedimonte Etneo. Arriva in Australia nel 1954 con la madre e il fratello per raggiungere il padre. Qui la sua famiglia condivide per alcuni anni una casa con altri parenti italiani, per poi trasferirsi in una casa di proprietà, nel sobborgo di New Farm. Entrambi i genitori lavorano come braccianti. In Australia G. frequenta la scuola primaria e i primi due anni di scuola superiore. Sposa un siciliano, rimane a lungo senza lavorare, poi trova lavoro come segretaria in ospedale. Nella famiglia d'origine parlava pressoché esclusivamente dialetto siciliano con i genitori e inglese con i fratelli. Nella sua famiglia attuale parla inglese e dialetto con il partner e prevalentemente inglese con

---

[64] Le iniziali dopo / indicano l'uso di un nome anglicizzato in sostituzione del nome italiano. Talvolta la sostituzione è stata ufficializzata, come nel caso di IIa G/G-C.

[65] Questa informazione risulta poco consueta, in quanto i nonni rappresentano in genere il polo più dialettofono della famiglia. Potrebbe trattarsi, come in altri casi (cfr. IIa A/T-C), di incapacità di distinguere del tutto i due codici.

il figlio, che parla tuttavia sia l'italiano che il dialetto siciliano. L'apprendimento dell'italiano si deve a situazioni quali l'interazione con compagni di origine italiana nella scuola australiana, i quattro viaggi non solo in Sicilia ma in altre regioni d'Italia, i rapporti di amicizia e i contatti con italiani sia in Australia che in Italia, e in parte a radio e televisione. Tenta talvolta di leggere i quotidiani italiani, ma dice di non avere una competenza tale da capirli.

IIa M-L, donna, nata a Giarre (Catania) nel 1951. I suoi genitori erano entrambi di Giarre, la madre casalinga, il padre marmista. Con loro M. parlava esclusivamente siciliano, mentre con i fratelli parla siciliano e inglese, con la sorella (che vive in Sardegna) italiano e siciliano. Con il partner (irlandese) parla inglese, con figli e nipoti italiano e inglese. Ha interrotto gli studi alla quarta classe della scuola primaria. Ha iniziato a lavorare molto presto in una fabbrica di vestiti, per poi intraprendere la carriera di ballerina di varietà. Attualmente è in pensione. Mantiene contatti con altri italiani in Italia e in Australia, non è mai ritornata in Italia ma ha in programma un lungo viaggio per l'anno a venire. Guarda spesso la televisione (principalmente film; prova anche a guardare i notiziari ma non riesce a capirli in quanto i giornalisti utilizzano un lessico tecnico e parlano troppo velocemente), ascolta la radio, e raramente legge, ma con difficoltà.

IIa G/T-C, uomo, nato a Torino nel 1958 da genitori siciliani, arrivato in Australia nel 1964. Il padre, idraulico, era di Castiglione di Sicilia (Catania); la madre, casalinga di Malvagna (Messina). In famiglia non si parlava dialetto ma solo italiano. Nella famiglia attuale G. parla italiano e inglese con i figli, inglese con la moglie (siciliana). In Italia ha frequentato il primo anno di scuola elementare per poi completare gli studi in Australia, dove ha conseguito una laurea Bachelor's in Architettura, una in Scienze e una in *Arts* (circa corrispondente a studi umanistici); lavora come architetto. Mantiene contatti con altri italiani a Brisbane, è ritornato in Italia per viaggio, guarda spesso la televisione italiana (prevalentemente notiziari) e ascolta notiziari e musica per radio. Legge talvolta libri e periodici in italiano.

IIa C-P, donna, nata nel 1959 a Messina, arrivata in Australia nel 1963. Ha compiuto gli studi in Australia, dove ha conseguito una laurea *Bachelor's* in Psicologia, e ora lavora negli uffici di *Co.As.It.* I genitori sono entrambi di Messina, con loro C. parla sia italiano e dialetto siciliano, così come con i nonni. Con i fratelli invece parla prevalentemente inglese, mentre con il marito (siciliano), con i figli e con i nipoti parla sia italiano che inglese. Anche a lavoro ha modo di utilizzare alternativamente italiano e inglese. Ha contatti con altri italiani sia in Australia che in Italia, che mantiene attraverso telefono, posta elettronica e *social networks*. Guarda raramente la televisione italiana, ma ascolta regolarmente la radio italiana, ma non legge in italiano.

IIa C-C, uomo, nato a Vittoria (Ragusa) nel 1941, arrivato in Australia nel 1955, all'età di 14 anni. Attualmente in pensione, gestiva una ditta di tinteggiatura edile. Ha frequentato la scuola elementare e media in Italia, mentre una volta trasferitosi in

Australia ha frequentato i primi due anni di scuola secondaria, che ha lasciato per passare all'*Appreticeship College*[66]. Ha appreso l'italiano in famiglia e a scuola (durante gli anni trascorsi in Italia). La madre gestiva un negozio di alimentari, il padre lavorava come bracciante agricolo. Con loro parlava italiano e siciliano, così come con i nonni. Con la moglie usa invece l'italiano, il siciliano e l'inglese; con i figli solo italiano e inglese. A lavoro con i colleghi era solito parlare italiano e inglese. L'informatore si mostra consapevole della specificità linguistica del codice usato per parlare con i colleghi a lavoro e specifica che si tratta proprio di "Australian-Italian", scrivendolo sotto la voce "dialect" (cfr. appendice 3). Mantiene contatti con altri italiani, è tornato più volte in Italia per viaggio, guarda spesso la televisione italiana (almeno tre volte a settimana), ascolta musica sui canali radio italiani, legge quotidiani.

IIa A/T-C, uomo, nato a Colliano (Salerno) nel 1949. Attualmente risiede a Brisbane. Arrivato a Sydney nel 1954, si è trasferito quasi subito con la famiglia a Brisbane, dove ha frequentato le scuole fino al conseguimento del diploma di scuola superiore. Successivamente ha lavorato come funzionario per il Governo australiano. Sua madre lavorava come bracciante agricola, suo padre era impiegato nelle ferrovie. Nel corso dell'intervista parla parla inglese e dialetto, quasi per nulla l'italiano. In famiglia con i genitori parlava infatti prevalentemente dialetto, talvolta italiano e raramente inglese (con la madre), mentre con i nonni italiano e inglese[67]. Con i figli usa l'inglese, raramente l'italiano e il dialetto, col partner parla inglese e (dichiara) italiano. A lavoro parlava esclusivamente inglese. Mantiene contatti con altri italiani a Brisbane, guarda la televisione italiana almeno due volte al mese. Non legge in italiano e non ascolta radio.

Sottogruppo IIb

IIb K-F, donna, nata a Brisbane nel 1970. Lavora come *Program Support Officer*. Ha conseguito l'*High School Diploma*. Ha appreso l'italiano in famiglia e ha frequentato le 'Scuole del sabato'. La madre, di Fiume, lavorava come sarta, il padre faceva l'imbianchino ed era di Trieste. Ha appreso l'italiano in famiglia e ha frequentato per un breve periodo le *Scuole del sabato*. I suoi contatti con l'italiano oggi sono limitati all'ambiente lavorativo, dove alterna con clienti e colleghi italiano, dialetto e inglese (ma con i colleghi preferisce l'inglese), e alle conversazioni con i genitori. Con loro

[66] Si tratta di una sorta di scuola professionale di avviamento ad alcune attività di **artigianato**.

[67] Pare piuttosto improbabile che l'informatore, quasi esclusivamente dialettofono, fosse solito parlare italiano con i nonni che, come già detto, rappresentano solitamente il polo più dialettofono della famiglia. Il fatto che il parlante dichiari inoltre di parlare italiano, dialetto e inglese con la moglie, mentre nel corso dell'intervista le si rivolge esclusivamente in dialetto, porterebbe a escludere la possibilità che egli utilizzi l'italiano in contesti meno formali, e fa piuttosto pensare che il parlante non sia bene in grado di distinguere tra italiano e dialetto, situazione peraltro comune ad altri intervistati che hanno appreso l'italiano (o il dialetto) esclusivamente per via spontanea senza mai confrontarsi con l'italiano della scuola (cfr. IIa H/E-R-M).

infatti parla/parlava italiano, inglese e dialetto, mentre con i fratelli e con il partner (originario di Londra) parla esclusivamente inglese, e non ha mai avuto contatti con i nonni. A scuola parlava generalmente inglese e talvolta italiano con alcuni compagni di origine italiana. Non ha contatti con altri italiani al di fuori della famiglia, non legge in italiano, non guarda mai televisione, né ascolta radio. La sua competenza d'italiano è buona ma il fatto di non essere abituata a praticarlo se non in pochi domini e situazioni la rende nettamente predominante in inglese e le causa insicurezza nell'esprimersi in italiano. Nel corso dell'intervista ha spesso difficoltà nel trovare argomenti che giudica pertinenti e a passare autonomamente da un argomento all'altro, e una volta esaurito un argomento necessita di nuovi stimoli e spunti per andare avanti.

IIb G/G-C, donna, nata a Brisbane nel 1962. Ha interrotto gli studi alla *Middle School* e attualmente lavora come *Administration Assistant* presso gli uffici di *Co.As.It.* La madre è siciliana, di Regalbuto (Enna), il padre era invece di Marino (Roma). Per volere della madre in famiglia non si parlava dialetto, per cui G. parlava italiano e inglese con i genitori, italiano con i nonni, inglese con i fratelli. Adesso invece parla italiano e inglese con il partner, ma solo inglese con le figlie, che tuttavia capiscono abbastanza anche l'italiano. A lavoro, tanto con i clienti quanto con i colleghi ha modo di alternare indistintamente i due codici. Mantiene contatti con altri italiani sia in Italia che in Australia, non guarda la televisione italiana, non ascolta radio e non legge.

IIb A-M, donna, nata a Brisbane nel 1962, Ha frequentato fino alla *Middle School,* e ha imparato l'italiano in famiglia. Entrambi i genitori sono di Potenza. La madre è casalinga, il padre era falegname. Con loro parlava/parla in italiano, con fratelli e sorelle parla invece esclusivamente in inglese. Ha appreso l'italiano in famiglia e ha frequentato per un breve periodo le Scuole del sabato, da cui dice di non aver tratto molto giovamento. Il partner è greco, e con lui parla solo inglese. Attualmente A. lavora presso *Co.As.It.,* dove parla italiano e inglese sia con i colleghi che con i clienti. Ha contatti con altri italiani in Australia e mantiene quelli in Italia sopratutto attraverso il telefono e i *social network*. Guarda raramente la televisione italiana, non ascolta radio né legge libri in italiano.

IIb L-F-P, donna, nata a Brisbane nel 1988. La madre, di Busto Arsizio, lavorava come *carer*[68] per anziani. Il padre è invece imbianchino, originario di Lentini (Siracusa). Ha appreso l'italiano in famiglia. Con entrambi i genitori parla prevalentemente italiano, e meno spesso inglese, mentre con il fratello utilizza indifferentemente i due codici. Con i nonni paterni, di Messina, parla principalmente il dialetto siciliano (di cui ha competenza attiva e passiva), mentre parla italiano con i nonni materni (la nonna è di Brescia, il nonno di Cremona). Col partner parla solo italiano e questi usa talvolta il napoletano, cosicché L. dice di avere acquisito competenza passiva di napoletano. Attualmente lavora come infermiera in una clinica, con i colleghi parla sia in italiano

[68] Il *carer* è una sorta di assistente qualificato per anziani (generalmente affetti da demenza senile), diverso dal generico badante.

che in inglese, e con i clienti spesso italiano e talvolta siciliano. A scuola parlava esclusivamente inglese. Ha contatti con altri italiani sia in Australia che in Italia. Legge libri e quotidiani in italiano, guarda regolarmente notiziari sulla televisione italiana (almeno una volta a settimana), ma non ascolta radio.

IIb C-E, uomo, nato a Brisbane nel 1954. Ha conseguito una laurea *Bachelor's* in *Commerce* e lavora come contabile. Entrambi i genitori erano di Linguaglossa (Catania); la madre era casalinga, il padre saldatore e calderaio. Con loro C. parlava italiano, inglese e siciliano, con il fratello principalmente l'inglese e talvolta l'italiano; mentre con la moglie (IIb A-F) parla sia italiano che inglese. A lavoro parla inglese con i colleghi ma ha spesso occasione di parlare italiano con alcuni clienti. Mantiene buoni contatti con altri italiani a Brisbane, guarda raramente la televisione italiana ascolta musica per radio, non legge.

IIb P-A, uomo, nato a Brisbane nel 1960, residente a Brisbane. È architetto, ha conseguito una laurea di livello *Bachelor* e un *Post Graduate Diploma* in *Building Project Management*. La madre era di Lucca e lavorava come operaia in fabbrica, mentre il padre, di Fiume, era filatelista. P. ha imparato l'italiano in famiglia, principalmente dai nonni, con cui parlava solo italiano, mentre con i genitori dichiara di parlare esclusivamente inglese. Dichiara di non aver mai parlato dialetto in famiglia e ritiene indistinti italiano e dialetto toscano. Con la famiglia attuale, tanto con i figli che con il partner alterna indistintamente i due codici. Altro importante motivo di pratica dell'italiano è il suo coinvolgimento attivo in associazioni italiane sia in Toscana che a Brisbane, e in particolare nell'Associazione Toscani di Brisbane, di cui è presidente. Ha modo di praticare l'italiano anche a lavoro nell'interazione con colleghi e clienti, alternandolo all'inglese. Mantiene contatti costanti con altri italiani sia in Italia che in Australia. Guarda la televisione italiana almeno due volte al mese, preferendo notiziari e film, ascolta inoltre canali radio italiani di musica. Legge in italiano, in particolare quotidiani e periodici e riceve spesso e-mail dall'Italia.

IIb I-G-M, uomo, nato a Brisbane nel 1962. Entrambi i genitori sono di Giarre (Catania). Il padre era falegname, la madre casalinga. Ha frequentato le scuole in Australia fino al conseguimento dell'*High School Diploma,* per poi iniziare a lavorare come barbiere. Nella famiglia d'origine si esclusivamente il dialetto siciliano. I contatti con l'italiano si devono principalmente ai rapporti con amici e compagni di classe italiani, con i clienti italiani, con i vicini di casa e con la moglie e la seconda partner, l'una italiana, l'altra australiana ma con una buona competenza d'italiano; oltre che a un lungo viaggio in diverse regioni italiane risalente a una decina d'anni fa. Guarda inoltre spesso la televisione italiana, ascolta musica per radio e talvolta legge.

IIb A-C, uomo, nato a Brisbane nel 1970. Ha conseguito una laurea in Psicologia Clinica e lavora come psicologo in una clinica. I genitori sono entrambi siciliani, di Piedimonte Etneo. La madre (IIa G/G-C) lavorava come segretaria in uno studio medico, il padre era cementista. Con la madre parla italiano e dialetto siciliano, più

raramente l'italiano; con il padre principalmente siciliano, ma anche italiano e inglese, con la nonna dialetto e italiano. Con la moglie alterna indistintamente i tre codici, con i figli parla principalmente inglese, ma qualche volta anche siciliano e raramente italiano. A lavoro parla principalmente inglese ma talvolta gli capita di parlare italiano e dialetto con alcuni pazienti. Ha imparato l'italiano in famiglia e a scuola, ha frequentato 6 mesi della prima classe elementare in Sicilia, e successivamente ha completato gli studi in Australia, dove nel corso degli studi universitari ha avuto modo di seguire alcuni corsi che prevedevano una bibliografia in italiano. Guarda regolarmente la televisione italiana, ascolta musica e notiziari sui canali radio italiani e legge libri e quotidiani in italiano.

IIb A-E uomo, nato a Brisbane nel 1958. È un insegnante di scuola primaria. Ha conseguito una laurea di livello *Bachelor* in *Education* e due *Graduate Diploma* in *Religious Education* e *Arts*. Entrambi i genitori erano della provincia di Napoli, la madre da Casaferro e il padre da San Nicola. La madre non lavorava, mentre il padre era *kitchen hand* in un ristorante. Con loro A. parlava esclusivamente il napoletano; mentre per il resto parla esclusivamente inglese, tanto con la sorella quanto con la moglie (australiana) e con il figlio, e sul lavoro con i colleghi. Non ha contatti con altri italiani al di fuori della famiglia, guarda raramente la televisione, ascolta musica per radio e non legge. Si dice rammaricato di non aver imparato l'italiano, ma attualmente frequenta in maniera sporadica alcuni corsi di lingua presso il *Co.As.It.*

IIb V/V-S-T, uomo, nato a Brisbane nel 1969. Ha frequentato le scuole australiane fino alla *middle school,* poi ha iniziato a lavorare e ha aperto un bar, che tuttora gestisce. La madre era siciliana, della provincia di Enna, e faceva la casalinga; il padre calabrese, della provincia di Catanzaro, e faceva il falegname. Con la madre V. parlava inglese, italiano e dialetto siciliano; con il padre inglese e dialetto; mentre con i nonni parlava esclusivamente dialetto. Parla invece solo inglese con i figli e con la partner (australiana). Con i colleghi al bar ha spesso modo di parlare sia l'italiano che l'inglese. È ritornato in Italia una volta per un viaggio con la moglie, e mantiene contatti in Italia con alcuni parenti. Guarda la televisione italiana con una certa regolarità (non meno di una volta a settimana), ascolta musica per radio ma non legge in italiano.

IIb A-F (moglie di IIb C-E), donna, nata a Brisbane nel 1959, risiede a Brisbane, è casalinga. Ha frequentato fino alla Middle School. Ha imparato l'Italiano in famiglia. La madre era siciliana, di Lipari, e faceva la casalinga; il padre di Grossotto (Sondrio) e lavorava come operaio in una fabbrica. In famiglia, data la provenienza regionale diversa dei genitori in famiglia si parlava esclusivamente italiano, e difatti A. ha una buona competenza di italiano popolare con poche interferenze del dialetto siciliano. Guarda raramente la televisione italiana, ma ascolta la radio e talvolta legge (in particolare il periodico della locale parrocchia.

Appendice 2. Criteri di trascrizione del *corpus*

Criteri di trascrizione del *corpus*

Sistema Gail Jefferson (cfr. Atkinson&Heritage, 1984) e Bernini (1994).

: :: :::	allungamento non fonologico;
+	pausa lunga;
parola_parola	parole legate;
parola^	intonazione ascendente;
*parola	la parola che segue causa raddoppiamento fonosintattico;
/	autocorrezioni del parlante;
[	
[	enunciati sovrapposti;
[…]	omissioni di parti;
(testo)	segmento di interpretazione incerta;
(…)	elementi incomprensibili;
(( ))	interventi del trascrittore;
,	intonazione sospesa;
.	intonazione discendente-conclusiva;
hm/mh	vocalizzi indicanti esitazione, assenso, dubbio, ecc.;
@@	risata;
testo-	parola o frase interrotta;
“testo”	discorso riportato;
<u>testo</u>	pronuncia enfatica;
TESTO	volume più alto rispetto al resto del parlato;
°testo°	volume più basso rispetto al parlato;
>testo<	segmento pronunciato a un ritmo più veloce;
<testo>	segmento pronunciato a un ritmo più lento;

tondo	italiano/dialetto;
corsivo	inglese.

Alfabeto fonetico

Nella parte relativa all'interferenza fonica (§ 3.1) si seguono le convenzioni della trascrizione IPA.

Nella trascrizione del *corpus* si seguono, per quanto possibile, le convenzioni grafiche dell'italiano e dell'inglese. Ove ciò non sia risultato possibile si è fatto ricorso ai seguenti simboli:

ḍ, ṭ, ṛ	consonanti retroflesse
j	semiconsonante
ć	affricata postalveolare sorda
đ	fricativa dentale sonora
ë	vocale neutra (schwa)
ĝ	affricata palatale sonora
k	occlusiva velare sorda
ś	sibilante sorda
ṣ	sibilante sonora
š	fricativa postalveolare sorda
ŧ	fricativa dentale sorda
ź	affricata alveolare sorda
ẓ	affricata alveolare sonora

Appendice 3. Questionario per gli informatori linguistici

RESEARCH QUESTIONNAIRE

MASTER'S DEGREE THESIS IN PHILOLOGY AND ITALIAN LITERATURE

Hello, my name is Elisabetta and I am a student from Ca' Foscari University of Venice, undertaking a Master of Philology and Italian Literature. I have created this survey as part of my final research thesis, in order to collect some infomation and data I would need to sustain the interwiews. Your participation is highly appreciated and valued. All the information collected through the following questionnaire will be used exclusively for research reasons. No names will be shown or diffused.

1. GIVEN NAME: ……

2. LAST NAME: ……

3. PLACE OF BIRTH: ……..….

4. YEAR OF BIRTH: …….

5. SEX:

   □ M

   □ F

6. YEAR OF ARRIVAL IN AUSTRALIA (IF NOT BORN IN AUSTRALIA):

……

7. CITY OF RESIDENCE: …….

8. JOB POSITION: …….

9. EDUCATIONAL QUALIFICATION (TICK):

- ☐ NONE
- ☐ PRIMARY SCHOOL
- ☐ MIDDLE SCHOOL
- ☐ HIGH SCHOOL DIPLOMA
- ☐ BACHELOR'S DEGREE
- ☐ MASTER'S DEGREE
- ☐ OTHER (PLEASE SPECIFY)

…….

10. HAVE YOU EVER ATTENDED ANY SCHOOL IN ITALY?

- ☐ YES
- ☐ NO

IF YES WHICH KIND OF SCHOOL (PRIMARY SCHOOL, MIDDLE SCHOOL ETC) AND FOR HOW LONG

…….

11. PARENT'S ORIGIN:

MOTHER……

FATHER ……

12. PARENT'S JOB:

MOTHER ……

FATHER ……..…….

13. WHERE DID YOU LEARN ITALIAN?

- ☐ SCHOOL
- ☐ FAMILY
- ☐ OTHER (PRIVATE LESSONS, TRAVELS ETC.), PLEASE SPECIFY…….

14. PLEASE MARK WITH A **x** THE LANGUAGES YOU USE/USED IN THE FOLLOWING CONTEXT:

FAMILY	ITALIAN	ENGLISH	DIALECTS (PLEASE SPECIFY)
MOTHER			
FATHER			
BROTHERS			
GRANDPARENTS			
CHILDREN			
GRANDCHILDREN			
PARTNER			

WORK	ITALIAN	ENGLISH	DIALECTS (PLEASE SPECIFY)
COLLEAGUES			

CLIENTS			

SCHOOL	ITALIAN	ENGLISH	DIALECTS (PLEASE SPECIFY)
CLASSMATES			
TEACHERS			

15. DO YOU HAVE CONTACTS WITH OTHER ITALIANS IN AUSTRALIA (OTHER RELATIVES, FRIENDS, NEIGHBOUS ETC.)?

☐YES (PLEASE SPECIFY)

…….

☐NO

16. DO YOU HAVE CONTACTS WITH OTHER ITALIANS IN ITALY (RELATIVES, FRIENDS ETC.)?

☐ YES (PLEASE SPECIFY)

…….

☐NO

IF YES, HOW?

☐ TELEPHONE

☐ E-MAIL

☐ SOCIAL NETWORKS

☐ OTHER (PLEASE SPECIFY)

…….

AND HOW OFTEN?

□ OFTEN (AT LEAST 3 TIMES A WEEK)

□ REGULARLY (AT LEAST ONCE A WEEK)

□ SOMETIMES (AT LEAST TWICE A MONTH)

□ RARELY (LESS THAN TWICE A MONTH)

□ NEVER

17. PLEASE INDICATE HOW OFTEN YOU WATCH TELEVISION IN ITALIAN:

□ OFTEN (AT LEAST 3 TIMES A WEEK)

□ REGULARLY (AT LEAST ONCE A WEEK)

□ SOMETIMES (AT LEAST TWICE A MONTH)

□ RARELY (LESS THAN TWICE A MONTH)

□ NEVER

IF YES, WICH KIND OF PROGRAMS?

□ NEWSCASTS

□ FILMS

□ DOCUMENTARIES

□ SPORT

□ TV SERIES

□ OTHER

…….

18. PLEASE INDICATE HOW OFTEN YOU LISTEN TO ITALIANN RADIO CHANNELS:

□ OFTEN (AT LEAST 3 TIMES A WEEK)

□ REGULARLY (AT LEAST ONCE A WEEK)

□ SOMETIMES (AT LEAST TWICE A MONTH)

☐ RARELY (LESS THAN TWICE A MONTH)

☐ NEVER

IF YES WHICH KIND OF PROGRAMS?

☐ MUSIC

☐ NEWCASTS

☐ OTHER

……

19. DO YOU READ IN ITALIAN?

☐ YES

☐ NO

IF YES, WHAT DO YOU USUALLY READ?

☐ BOOKS

☐ NEWSPAPERS

☐ PERIODICAL

☐ OTHER

……

ARE THERE ANY OTHER COMMENTS OR OPINIONS YOU WOULD LIKE TO SHARE?

……

……

……

……

……

THANK YOU VERY MUCH FOR COMPLETING THE SURVEY!

Appendice 4. Esempi di trascrizioni

GRUPPO I

I A-L

Quando te arrivà all'Italia reconta quest', quest' ghe pura a_verità, pura verità, dopo se ti pozzo dicere le sofferenẓe k'abbiam' fatt' nessun le può credere, no le sofferenẓe che j'ann' mess' legat' le mani, legat' li piedi, no, ma la lingua^, e pur'adesso sta a divendà cattiv' l'australian', l'Australia, ma se prima te ci dicev' "Ah, *sorry*, I no *speak English*" loro t'aiutavan', ma già adess' no, si come dice "*Why you* no gona *school? Why you gona* lun? [sic, *learn*]" Così ti di-, invece quel volta, angora io le faccio, vojo quell' quando vano, delicatezza, quella là, *this one this one*, li fatt' miei me l'ho sembr' arrangiat', cosa devi piange più adess', @@, Lisabett', cosa devi piange più di quest'? […] e ceto che la moneta, te le devi guardà, lo governo ci da la moneta a noj pe vivr, ma se te, e n' m' piać' a dice, come dice, beh li dice l'italjan', però li dić' pur' l'italjan' qua, e anche l'oustraliani, dici ca n'arriva, a noj ogni quindici giorni ci dà la nostra paga, n'arriva alla fine di quindici giorni, beh dipende te sta muneta che cosa ci fai + a me, i' me li guardo […] noi ć'abbiamo na casa, no da pagà, pecché è già è pagat', però sopra sta casa ci sta le raz[69] da pagà, ci sta l'inciuranẓa da pagà, e ci, si paga la la luce, si paja il gas, si paga li-, tutt' + mio marito lì c'ha la machina, e la machina cinquanta dollari la settimana mio marito […] e più la registraẓione della machina e l'inciuranẓa della machina, noi tenem' tutt', tutt'inciuranẓat', perché succede quacche cosa, che facciam'? Andiamo a dormì fora? […] noj stiam vicin', neanche die ' minuti col bas, 'pit' {*capito*} come stiamo? Questa è la strata qua, è Kelvin Grove ((pronuncia secondo grafia)) rote[70], questa va la cità, e l'atra la è Esten rot e va allo spitale e va a Valli[71], e po va

[69] Prestito parzialmente adattato da *rates* 'tasse'.

[70]Prestito parzialmente adattato da *road.*

[71] Toponimo 'Fortitude Valley'.

anche in città le bas, stiam' proprio a 'no giro proprio bell'. […] na volta all'Australia- ecco a quaggiù c'era la cambagna che piandevano un bo' di, di vigetabli, un bo' di cose, quaggiù, mo qua c'è tutto case […] sembre tando mangià, sembre tando mangià abbjam' preparat', sembre, *yeah*.

GRUPPO II

Sottogruppo IIa

IIa M-L

Pecciò na Sigilia angora ci sono tandi taliani ca parrano u siggiliano così ca quannu parranu siggilianu "E attìa cumu staj?" @@@ […]. 'U viri, 'u siggilianu i [sic.] paru bonu, non c'è problemi *you know*, quann'ha parrari cu 'n attru accherunu siciliana, *the old fashion way*, paru siggilianu bonu, *you know?* Picchì jè comu nu dialettu, u sai comu l'ustraliani ca parano *Aussie*, *you know, that Aussie, you know* quanno fano- como la donna l'australiani dicono *sheila*[72], "Oh guadda quella *sheila* {donna}*, look at that sheila, nice sheila"* fano così, pecciò, jè como na lingua ca jè *rough*, no jè na lingua gentile, ahm, li/i' siggiliano jè, co- *like that, it's pretty much the same*, a poi italiano jè più reffinato, a_vero? *It's more refined*, *like the Queen's English*, sì, sì, *you (...) the Queen's English* quanno parrano l'inglesi, parrano *the perfect English* tadadà, anvece qui l'australiani, jè na lingua che jera- siccomo quanno vennono qui all'Austṛalia tutte le convix [*sic*], erano tutti priggionieri che veniono qui, nell'Austṛalia, pecciò jerono un tipo che jerono proprio *rough*, *rough people, you know? And* pallavano così, e sta manera rimanao ah, *the language, you know?* Ma ci sono quelli che pallano inglese bene, di quelli che sono *educated, they talk nice, you know?* Però *most of Australians* pallano *like that, they talk like that*, pecciò, con i siggiliani che sono, *you know, the old*

[72] Gergalismo dell'inglese australiano usato esclusivamente dagli uomini (cfr. Wilkes, G. A., *A dictionary of Australian colloqualisms*. Australian National Dictionary Centre http:// andc.anu.edu.au:).

fashion, ’u sai quanti ce ne sono c:ani {qui} ’ngiro? *You know? Yeah*, iu ci parru. *Next door, M. next door*, *she’s* raìti [*sic*], *and I had a lot of properties in New Farm, and_a,* quannu mi vida: “Hey M. comu stai?”. Io ci fa<(ccio)> “M. *yeah* ciao, veru che cavudu ca sta fannu, mamma mia si squagghia” @@@@ *yeah*, *next door, you know? Up the next door.* Pecciò appoi pa- pallamo, a stessa cosa “*Hello M. how are you?”* si chiama anche M., e c’è ‘*Good* M., come stai, *how are you?” you know?* Como stai, *how are you, would you see?* Parramo *how do you stay*, come stai, *how are you,* pecciò due parole pi, eh sicialiano e due p:e inglese, como stai, *how are you, yeah, and she goes “Yeah, no, bad, no bad you know* + fa ca(vu)ḍu però a_vero?” “Sì, ah + *you telling me, it’s hot”.* Pecciò si iḍḍa me ri-/ me parra pe sigi(j)ano, io cette vote ci risponno pe ustṛaliano *you know?* E facemo u cunṭṛariu pecciò tutto @@@, *yeah*, pi chissu dissi è, tutti cosi adesso è *mishmash*, è na lingua nova, modenna, questa è na lingua modenna nostra, @@@@ è na lingua nostra, *yeah*, pecciò, *you know, ah (...) you know*, como miei nipotini, cette vote quanno pallo cu mia sorella quand’è qui, pecché mia sorela palla, ’u dialetto bellissimo, e cette vote quann- par- me ca- “M. non si dice così, a_ddire questo”. Si di- eeham + “Oggi è una bella gionnata” *you know*, e cioè “Oggi e be- oh, *you know, I forget it” you know*, non mi voglio ’mpapare, *you know, I’m too old*, ṭṛoppo, ṭṛoppo (entrambe retroflesse) vecchia, ma mie nepotine mi fanno “Nonna *are you teach me, ahm, you teach me Italian?” an(d) I go “Yeah, first we count”* ci fazzo “uno, dui, tre, quattro, cinque, sei” e si ’mbarono quello, e poi si dice “Ciao nonna” *you know?* “Dai un bacio a nonna” *you know? And_a,* quannu, ah, fano l’anni, c’ha ’mbarato bon complianno, pecciò quanno c’è accheruno fa l’anni, fano ((canta)) “Bon complianno: a te:” *yeah*, cantono bon complianno, e poi prima pi taliano, e poi p’inglese @@@ è *lovely, you know?* È *lovely*. Pecciò ci sono attre cose ca voi sapere Elisabetta, più sai di ’a lingua, *the language that we’re speaking and all of that* […].

IIa C-P

[…] e ci sono foto, che, ah, si vede che loro diciono, tutte le scappe, le vestite, le valig:ie, mes:e un posto e loro le, le ah fumigando, comò s dice, ci buttavano il coso,

como un veleno, sai pe, mazzare malattia, quello chi era, como, (non) ricoddo il nome come diceva mia mamma, di d:i ti:, *like* a *di d:i ti*, era, *yeah*, di d:i ti, na specie così, in caso c'erano cok: insette, pe mazzare, e così loro vedevano a noi così, come se eramo infettadi, *you know* […] perché mi son'accotta anch'io che, se non studi la lingua, le parole, e na pessona, non le vede, come si dice, *visualize*, pe vedella la parola scritta, non sa come si deve dire la parola, pronuncia, come deve pronuncia questa parola, e quella jè la mia difficotà tante volte, perché so la parola, ma non l'ho mai vista scritta tante volte, *so* quando la deve fare la pronuncia di quella parola, e la pronuncio tante volte ṣbagliada, o met:o la i o la e, che l'ho sentito solo parà/pallare, pallata dišamo, non zo se ṣbaglio, ahm, ma non l'ho visto, e iu, pe me, io penzo se io magari leggio, leggeva di più, e no solo pe a-/avere la cosa di sentire la lingua taliana ma pe leggerla e scriverla, fa na grande diferenẓa, pecché poi la sai pronùncere di di g:iusta, e quello jè il mio, comò si diće, la cosa che p:e me mi: trattene un po', perché io lo so che non l'ho mai vista sta parola, perché la dicio como è, *so* tutto qu̯esto che io sto parlando oggi, non so, tante parole l'ho visto ma tanti no, so, *yeah.* […] *yeah* e, *so* ho visto che adesso qui in Australia, e ho visto tutto in giro il mondo, e como si_(di)ce tutti vonno essere italiani + *fashionable*, è di moda pe essere italiani, so 'na volta no^, 'na volta ci chiamavano quando andàvamo a scuola, le ragazze mettevano, facevano le tramigiani + *is that sandwich?* C(o)me si dice *sandwich*, tramigiani, il pane co, il pancarè, se tu ci dici quaccosa qui, mettiamo qui dove lavoro io siamo cinquanta pessone, trenta sono italiane, tutti che palano italiano peffetto, se ci dici a loro cos'è il pancarè loro ti dicono non lo so, e io che non parlo italiano bene ci dico è il pane che fai lo *toast*, sai che voglio dire? Pecché tutti sono esperienza, ma como t'ho detto, le parole io lo so, tanti volte non lo so esprimere, espremere, *but*, *yeah*, *so*, @@@ […] io sono stata fottunata pecché ho visto, so nata nel cinquantanove e mi sento che sono in mezzo, *you know*, di centenario, cosa sai, ho visto un po' di qu̯esto, *you know,* c(o)mo si diće, *ah, century, you know*, mezzo di qua, e adesso vedo di qu̯esto, di questa metà, piano di *technology*, tecnologia, *computer*, tut:i queste cose così, con cellulari, and *so, yeah.*

Sottogruppo IIb

IIb A-E

[…] allora credo tutti i tre bambini tutti am'andato la scuola cattolica pe la ememtari [*sic*] e pure la, la, la secondaria, scuola, po:, i' sono lo prim:' e po:, ië ëv'andat' all'univessidà, e sono majestro di scuola + mio fratelli, e: s'è fatto, come si dice, u *plummer*, fa tutti li, ehm, ehm, nu' sićć', o:, no-, me <ma nun è (…) non è andat'all'univessità>, e mia sorella è jut' ha fatto tut:a la scrittura de l'offici, e cussì e:, e tutte, tutti i tre di noi sono tutti sposati a-, mia sorella s'è, s'è meritata cu nu, pecché *sorry*, ščusi, mamma e papà è venud' di Napoli, e:, allora la lingua che amo imparato alla casa stava la lingua napulitana, allora tutt' i parole no sono niente cume, cume le taljane + giuste. Mia sorella s'è sposata con, un:, Carlo che jera nat' all'Abruẓia, e la, ha venuto qua la, all'Australia con la famiglia quando ess jera qua, quattro anni, quattro anni^ […] era millenovešend'e_sittantuno, ca papà ha fatto un l'accidente alla dove lavorat' iss', fec' iss', papà ha lavorat' nella la cucina della l'ospitale, e ha fatto un l'accidente, che due, ehm, scadole, di piatti ehm, hanno, carut', de la frisa, e ć'ha ciappato sulla testa, e era quarantanove: anni a quello che l'ha fatt', e poi nunne pudev' lavurà più, allora là, fino da quell' mument', fin' ch'è morto, millenovećendnovantotto, fra, quindi *twen*-, vintisett'anni, mai ha lavorato più, allora la ma-, mia mamma, ha preso una, como, la *cleaning*, *job*, po pe pijà na pok' i più di moneta pecché papà poi ha pijato na la penzione, la disabilità. Ehm, me, no ghe tutti i tre di noi tutt' an' andat' alle scuole private, la cattolica, allora semb' ci stevn' i soldi pe pagà, me maj mi ricordo ca mamma e papà nun potevn' pagà, perché pure, noi, àbita, abìte ind' una casa, me papà e 'a mamma erano comprato una, un'altra casa, la prima casa che, che s'an comprat' quando avevano sposato, e quella là jera, come si dice, affittata, e allora i genti pagavano li, la moneta pe-, ma poj quella l'hanne venduti quant_jera, quasi millenovescentnoventa, perché poi eran' 'na poco di problemi, e a l'hanno vindu-, vinduto, e 'lora la moneta l'hano mis_alla banca. Me maj avemm', fatt' le vacanze, maj em' jut' ala spiaggia, sul' nuj, andav'alla spiaggia sulu pe lu giorno, con, con li 'mici

con la di famiglia di taliani. Quando mi-, quando mia sorella era, quindici anni, s'è, s'è misa con-, con la-, stev' nu comitato che si chiamava Anfè, credo che li nomm' era la stazione nạzionale di famiglie di micranti, credo che stann', che ancora ci sta l'Anfe 'nu *club* alla *Valley*, nu' saćć', e mia sorella s'è misa cu chist' assozione, nu, cumu nu *quest*, nu *competition*, e ha preso nu premio p'andare all'Italia, ma pecché jera sedić'ann', a mamm'ha ditt' no nun ci va sul' lej, allora mamma e mia sorella avn andat' all'Italia millenovecentosettantanove […].

IIb A-M

Mi chiamo A., M., nata qui a *Brisbane,* però i miei genotori a(h)n venuto da Potenza, Italia, ho, quanti anni ho? Ho cinquantadue anni, mamma e papà, prima papà è venuto dall'Italia dopo la guerra è andat(o) nord Q*ueensland* a tagliare *cane,* non so come si dice *cane* in italiano^ + poi ha chiamato per mamma e mamma è venuta, hanno abitato per un paio di anni a *South Brisbane* e la mia sorella era là poi papà ha comprato una casa ad Annalee e:h poi io ero nato sembre abbiamo abitato nello stesso posto, stessa casa, per quasi quaranta anni, la stessa scuola, la chiesa, mamma battezzato Luciana, anche io, abbiamo fatto la scuola lì, c*onfermation*, hanno fatto il *confermation*, *and* battes(i)mo poi c'è un altro dopo *confermation*, Luciana si è sposata lì mamma ha fatto funerali lì, papà ha fatto funerale lì in quella chiesa. Alla/a scuola ho trovato un pochino dificile l-/gli altri australiani bambini non erano/non hanno capito/non capiscono che sei da un altro posto e forse i genitori di questi bambini non erano troppo *nice*, l'italiani, i loro bambini *pick on me*, non so come dire, *make fun of me* + *ok?* Ero un pochino troppo giovane da capire […]